This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

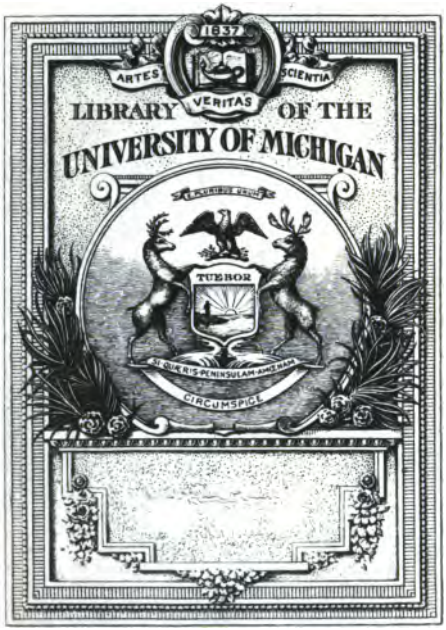
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 716,632 DUPL


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

858
M15h
G2

Fr. Rosa inc.

Niccolò Machiavelli

UNIV. OF MICH.

1149

NARRAZIONI

TOLTE

DALLE ISTORIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXX

LIB. COM
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

AI LEGGITORI

Il nome di Niccolò Machiavelli è divenuto quasi un sinonimo di Politico arrabbiato. Non è qui a disputarsi se così debba sussistere, ma è da notare, che nelle sue *Istorie Fiorentine* leggesi al principio tale quadro delle rivoluzioni d'Italia che per la sua squisitezza faceva maravigliare il gran Bossuet; scorgesi in oltre nelle stesse un pennello franco e sicuro quand'egli vuol dipignere i grandi uomini del suo tempo; e trovasi in ogni sua narrazione quell' aurea naturalezza non disgiunta da venustà ch' è il vero contrapposto d' una dizione o verbosa o misteriosa ed oscura. Le poche cose in questo volume raccolte bastano anch'esse sole a far distinguere il famoso Segretario Fiorentino quale modello d' un perfetto scrittore; e sono poche perchè ho voluto lasciar luogo alla ristampa di un non breve Discorso posto al fine, che venne dettato or ora dal senno inglese, e 'l cui titolo Machiavelli e 'l suo Secolo basta solo a significarne la molta importanza.

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Questo famoso scrittore nacque in Firenze il dì 3 maggio 1469 di una famiglia la cui origine risaliva agli antichi marchesi di Toscana, ed in ispezieltà a quel marchese Ugo che visse verso l'anno 850. I suoi ascendenti, che furono Signori di Montespertoli, preferendo il diritto della firentina cittadinanza al serbo inutile di certe prerogative che dalla repubblica firentina di continuo erano loro contraddette, si assoggettarono alle leggi di essa coll' accettare impieghi nelle sue prime magistrature; ma siccome al partito guelfo s' erano dedicati, così dopo la famosa rotta di Monte-Aperti dovettero abbandonare Firenze l'anno 1260. Vi rientrarono appresso, ed ebbero in progresso di tempo sin a tredici gonfalonieri di Giustizia e cinquantatre priori; cariche già considerate siccome

le più importanti nella repubblica. Viveva in istretta fortuna Bernardo padre di Niccolò, ch' era iureconsulto, e sua madre Bartolommea Nelli dilettavasi della poesia scrivendo talvolta rime con decantata ispeditezza. Niccolò vuolsi che verso l'an. 1494 vivesse sotto la disciplina di Marcello Virgilio valente professore di letteratura greca e latina e volgarizzatore di Dioscoride; e cinqu'anni dopo, quando contava appena 29 anni, videsi già prescelto, tra quattro concorrenti, all' impiego di Cancelliere della seconda cancelleria detta *de' Signori*; e da questi, e dai così detti Collegii venne il dì 14 di luglio seguente nominato *Segretario dell' Officio de' Dieci di libertà e pace* (officio che constituiva il governo generale della repubblica) in cui si sostenne per l'intero corso di ben 14 anni e 5 mesi. Erano incumbenze sue la politica corrispondenza interna ed esterna, il registro delle deliberazioni, la redazione de' trattati con gli stranieri, nelle quali cose in tanta eccellenza salito era che il suo governo, valutandolo come dovea, non tardò a valersi di lui in carichi più importanti, e sino a 23 legazioni egli sostenne presso gli esteri, non senza adempiere ad altre frequenti

commissioni gelose per varie città dipendenti dalla repubblica. La sua prima legazione fu in Francia a Luigi XII dopo levato l'assedio di Pisa l'anno 1500; due anni dopo passò a Imola al duca Valentino, indi a Roma, e poi di nuovo in Francia, indi a Siena, a Piombino, a Perugia. Nel 1507 passò per Ginevra a Costanza e a Bolzano dove risedeva l'imperatore Massimiliano con cui ebbe a trattare d'assai importanti negozii; e di quanta destrezza fosse nel loro maneggio bella testimonianza ne rendono le *Lettere* che di lui ci rimangono, e la relazione del suo viaggio all'imperatore, quella che si legge sotto il titolo di *Rapporto delle cose della Magna fatto questo dì 17 Giugno* 1508. Ritornò in Francia l'anno 1510 dove, dopo avere soggiornato per due mesi a Blois, vide aprirsi il Concilio nazionale di Tours. Si riferisce all'anno 1511 una quarta sua legazione al re Luigi XII. Se a dispetto d'una vita sì operosa egli non potè mai pervenire a vedere consolidata la indipendenza della sua patria, vuolsi sapere che il germe della discordia stava nella mancanza di fiducia e di concordia tra' suoi concittadini che teneano allora divisa e lacerata la sua Firenze, ed a fronte di tali

divisioni non si può contendergli la gloria d' avere tentata sì nobile impresa consacrandovi tutt' i suoi talenti e tutta quella preponderanza ch'egli potea negli affari ottenere. Atterrito dalle sciagure che minacciavano la sua repubblica indagò le cause di quella distruzione che le soprastava, e conobbe esser una delle maggiori la necessità di commettere la salvezza dello Stato a genti mercenarie, le quali piuttosto che proteggimento spiravan timore, destinate essendo a servire la causa di Firenze non quella degl' interessi de' cittadini ; e allora si fu ch' egli immaginò di sostituire a quelle armate venali le milizie tolte dal seno della nazione : nuova e generosa deliberazione ch' egli solo consigliò ed eseguì. Ma già il furore de' partiti andava ognora infuriando, e sì il papa che l'imperatore si mostravano volenterosi di riconsegnare ogni autorità alla famiglia dei Medici, tanto più trovando favorevole il momento quanto che n' era il potere allora in mano di quel gonfaloniere Pier Soderini, della cui dappocaggine il Machiavelli schersando, all' udir la sua morte, scrisse :

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;

E Pluto là gridò: Anima sciocca,
Che inferno? Va nel limbo de' bambini.

E di buon senno parlando nel far allusione alla cattiva di lui politica dicea: *La buona fortuna dei Francesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato, e la loro rea fortuna ci farà perdere la libertà;* nè la predizione tardò ad avverarsi, mentre perduta ch' ebbero le armi francesi la superiorità loro in Italia, la tempesta si rovesciò su Firenze, e 'l papa e l' imperatore l'anno 1512 la taglieggiarono di cento mila fiorini. Volea il Machiavelli, visitando il territorio della repubblica, organizzare una militar resistenza che salvasse le costituzioni della sua patria, ma questa non tardò ad aprire le sue porte ai Medici che riguadagnarono i loro beni e 'l loro antico potere; il che produsse e la rovina del gonfaloniere e quella del segretario, contro cui nell' anno medesimo si lanciarono due decreti, uno de' quali il cassava privandolo de' suoi carichi, l' altro lo esiliava per un anno; ma un terzo decreto poi emanato venne a mitigare la pena de' precedenti permettendogli il ritorno in patria con proibizione di metter piede nel palagio della Signoria. Tornò egli, ma non tardò a correr di nuovo i più

grandi rischi, mentre accusato di complicità della congiura dei Capponi e Boscoli contro il cardinale de' Medici, che fu poi papa Leon X, venne fatto prigione non solo, ma assoggettato sino alla fune ed afflitto dalla tortura. Dopo essere Leon X salito al trono egli lo volle compreso in una da lui concessa amnistia, sicchè dovette alla generosità del pontefice la sua restituzione alla libertà. E di questa si valse cercando nello studio e fra i libri, e nella corrispondenza di pochi amici, e nel soggiorno alla villa, quelle distrazioni che ci fruttarono poi le migliori fra le sue opere, le *Istorie* cioè, il *Principe*, i *Discorsi dell' arte della guerra*, e le *Commedie*. Leggansi le poche lettere familiari ch' egli scriveva a Francesco Valori a Roma, e che stanno in questo volume, dalle quali scorgerassi il suo carattere di buon umore, non senza il desiderio suo di tornare nel vortice delle pubbliche facende (quella spezialmente che porta la data 10 dicembre 1513 importantissima riesce per quanto intorno al suo libro del *Principe* vi è accennato). Morì frattanto Lorenzo de' Medici ed allora il papa Leon X il quale non cessava d' avere grandissima parte nel governo di Firenze,

si risovvenne del Machiavelli cui non solo chiese un' informazione sulla maniera di riformarvi l' amministrazione (ch' è il Discorso che abbiamo a stampa *del riformare lo stato di Firenze ad istanza di papa Leon X*) ma le incaricò eziandio nel 1521 di una missione al Capitolo de' Frati minori a Carpi, della quale missione è fatto piacevol cenno nelle surriferite sue lettere. Ebbe anche ordine si di soprastare alle nuove fortificazioni della città di Firenze, che di trattare di pubblici negozii con Francesco Guicciardini governatore allora della Romagna, e s'impiegò in fine nella lega contro Carlo V. E queste furono le ultime commissioni e le ultime azioni della sua vita. Già era venuto il termine del mese di maggio dell' anno 1527 quand'egli, reduce a Firenze da un viaggietto, e colto da' suoi abituali disturbi di stomaco, volendo valersi di un medicamento in cui aveva ogni sua fiducia, gli fu questo causa di orribile colica per la quale videsi affrettata la sua morte nel dì 22 di giugno, in età di anni 58 compiuti. La seguente lettera scritta dal suo figliuolo Pietro a Francesco Nelli professore a Pisa vale a distraggere ogni favola ch' è stata divulgata sulla fine men che cristiana di Niccolò.

» Carissimo Francesco. Non possò far di » meno di piangere in dovervi dire co- » me è morto il dì 22 di questo mese Nic- » colò nostro padre, di dolori di ventre ca- » gionati da un medicamento preso il dì » 20. Lasciossi confessare le sue peccata da » frate Matteo, che gli ha tenuto compa- » gnia fino a morte. Il padre nostro ci ha » lasciato in somma povertà, come sapete. » Quando farete ritorno quassù vi dirò mol- » to a bocca. Ho fretta e non vi dirò altro, » salvo che a voi mi raccomando. MDXXVII. » Vostro parente, Pietro Machiavelli ".

Ebbe sepoltura nella chiesa di Santa Croce di Firenze nella tomba de' suoi antenati, dove per due secoli e mezzo è rimasto senz' alcuna onorificenza; e toccò ad un generoso cavaliere inglese lord Nassau Clavering conte Cowper l' onore di far rimescolar le sue ceneri e sotto gli auspicii del granduca Leopoldo, principe filosofo, s' eresse l' anno 1787 quel monumento che in essa chiesa ora vedesi, ricordandosi solennemente con esso a' Firentini, che visse fra loro un cittadino di cui avrebber potuto menar vanto sì la dotta Grecia che la politica Roma. La Iscrizione posta a questo monumento è come segue: TANTO

NOMINI NVLLVM PAR ELOGIVM NICOLAVS MACHIAVELLI OBIIT A. P. V. MDXXVII.

Da Marietta figliuola di Lodovico Corsini, moglie di Niccolò, ebbe cinque figliuoli, Bernardo, Lodovico, Pietro cav. Gerosolimitano, Guido prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci. Era di una statura comune e giusta, di temperamento gracile anzi che no, di tinta ulivigna, d' aspetto lieto e vivace e tale che annunziava l' altezza dell' ingegno e dell' animo suo. Nelle conversazioni solea esser gaio e ufficioso, ma pronto ed arguto nelle risposte. Discorrendo un giorno con Claudio Tolomei, dove fossero gli uomini più dotti, se in Firenze o in Siena, disse il Tolomei: *In Firenze gli uomini hanno meno scienza, e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi.* A cui testo egli soggiunse: *Anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi.* Opponendogli un tale, che avesse insegnato a' principi esser tiranni, rispose: *Io ho insegnato a' principi esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come spegnerli.* Domandato da un ambasciador veneziano che gli paresse del Bembo, il quale, benchè veneziano, insegnava la lingua toscana

a' fiorentini, rispose: *Dico quello che direste voi se un fiorentino insegnasse la lingua veneziana a un veneziano.* Sali piccanti e frequenti bene spesso si veggono sparsi ne' suoi scritti, e nelle sue familiari corrispondenze.

In quanto a' giudizii intorno alle Opere di sì celebrato autore, assai lunga tornerebbe la schiera anche di que' nomi soltanto di famigerati italiani e strapieri ch' ebbero a pronunziarne, ma siccome gli ultimi a scendere in campo sogliono cogliere il frutto degli studi e de' pensamenti degli scrittori precedenti, così noi rimettiamo chi legge agli scritti del cav. Baldelli e di Angelo Ridolfi fra gl'Italiani, ed a quelli tra i Francesi di Ginguenè e del dotto autore delle notizie intorno al Machiavelli inserite nella *Biographie Universelle.* Un articolo più d'ogni altro nuovo sta inserito nel giornale inglese *Edimbourg-Rewiew*, ed è intitolato *Machiavelli e 'l suo Secolo.* Di questo ci piacque arricchire il volumetto presente, servendoci della versione pubblicata nel mese di Gennaro del corrente anno 1830 nell' applauditissima opera periodica intitolata l' *Indicatore Lombardo* che si va pubblicando in Milano. E ci

sembra inoltre di dare a queste Notizie una fine autorevole, riportando le poche parole che intorno al Machiavelli si leggono nella Storia Fiorentina di Benedetto Varchi; e sono le seguenti: *Se alla intelligenza che in Niccolò era dei governi degli Stati, ed alla pratica delle cose del mondo, avesse la gravità della vita e la sincerità dei costumi aggiunto, si poteva, per mio giudizio, piuttosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire ai moderni* (Stor. Fiorent. ediz. 1721 p. 25). E più innanzi, raccontando la di lui morte, soggiugne: *La cagione dell' odio il quale gli era universalmente portato grandissimo fu, oltra l' essere egli licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta ed al grado suo disdicevole, quell' opera ch' egli compose ed intitolò* Il Principe, *ed a Lorenzo de' Medici, acciocchè egli Signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò. Nella qual opera (empia veramente, e da dover essere non solo biasimata, ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi ch' egli di tor la robba insegnasse, a' poveri l' onore, ed agli uni ed agli altri*

la libertà. Onde avvenne alla morte di lui quello che pare sia ad avvenire impossibile, cioè, che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi non solo per conoscerlo più tristo, ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Machiavello nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi, ed in somma degno che la Natura gli avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto (pag. 84).

NARRAZIONE

TOLTA DAL LIBRO PRIMO DELLE ISTORIE FIORENTINE (1).

I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna,

(1) „ Il Libro primo delle Storie di Nicc. Machiavelli in cui sono mirabilmente descritti nel più stretto compendio i grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il romano impero, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per le quali passò successivamente l'Italia, fino a stabilirsi in quel grado in cui si trovava a' tempi dell'Autore, suppone una cognizione immensa e perfetta delle Storie dei primi, e de' tempi di mezzo, ed una penetrazione inarrivabile, non solo per rinchiudere in così stretti limiti una materia tanto vasta, quanto ancora per isviluppare i veri interessi e le ragioni, onde si andò a formare lo stato politico e civile dell'Europa. Questo solo Libro fa conoscere la dottrina e il genio grande e la penetrazione del Machiavelli nè ci siamo riscontrati in alcuno che lo abbia letto e non ne sia rimasto incantato. Nelle Storie poi tutte

che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrii. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l'imperio romano, alle quali ne fu data occasione dagl' imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell' imperio, e riduttisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell' imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nemici di quelli. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno

insieme egli è mirabilmente riuscito, per quello che riguarda il piano e la condotta a rassomigliarsi, più che ad ogni altro, al greco istorico Tucidide. Vi è pur tutta via chi ha desiderato nel Machiavelli maggiore accuratezza, specialmente nell' ordine de' tempi; ma se egli ha usato talvolta un ordine prepostero, piuttostochè chiamarlo un anacronismo, attribuir ciò si dee al metodo da lui preso di seguitare la progressione dei fatti, invece d' interromperli per una troppo scrupolosa osservanza di cronologia. Non si può negare che ciò non renda la narrazione più eguale, più continuata, e più interessante; oltrechè il metodo preso da lui è propriamente quello delle Storie, l' altro è quello degli Annali". (*Proemio all' Edis. di Fir.* 1818-21, *volumi* 10, *in* 8.*vo*, *a car. LXIV.*).

forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono: perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all'imperio, dopo i Cimbri i quali furono da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti, il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte ai confini dell'imperio, per concessione degl'imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in varii tempi molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl'imperatori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti all'ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcun re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio, suoi figliuoli, eredi dell'imperio ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell'imperio tre governatori; Ruffino alla orientale, alla occidentale Stilicone, e Gildone all'africana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono, non di governarle, ma come principi possederle: de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principii furono

oppressi; ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede coi nuovi imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo Stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione; oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'imperio dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e succese a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl'imperatori; e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundi, Alani e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'imperio governava l'Africa, chiamati che venissero a occupare quella Provincia, perchè sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fosse dall'imperatore

conosciuto. Presero i Vandali, per le ragioni dette, volentieri quell' impresa, e sotto Genserico loro re s' insignorirono d'Africa.

Era in questo mezzo successo all' imperio Teodosio figliuolo d' Arcadio, il quale pensando poco alle cose di occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Africa, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l' una parte si chiamò Francia, l' altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dell' imperio, ed altri popoli, detti Unni, occuparono Pannónia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse, che vedendosi l' imperatore assalire da tante parti, per aver meno nemici cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza e l' autorità dei barbari, e quella dell' imperio diminuivano. Nè fu l' isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina, perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l' imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli

sotto Votigerio loro re l' impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall' isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d' altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali dicemmo di sopra avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turinzi, ed Ostrogoti (che così si chiamano in quella lingua i Goti orientali), si mossero per cercare nuovi paesi, e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti per essere solo nel regno aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi, e Velamir re degli Ostrogoti rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileia, dove stette senz' altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all' intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello; il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa o rovina di Aquileia, e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale

si astenne per i preghi del pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni, presero le armi contro a Enrico e Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Panonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'instaurare quella, e per essere più comodo a difenderla dai Barbari abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'imperio occidentale, erano state cagione che l'imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi un imperatore, o alcuno per sua autorità si usurpava l'imperio, come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito: la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue imperiale, sopportare le nozze di un privato cittadino, confortò segretamente

Genserico re de' Vandali e signore di Africa, a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell' acquisto. Il quale, allettato dalla preda, subito venne, e trovata abbandonata Roma saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora e saccheggiò più terre in Italia, e ripiene sè e l' esercito suo di preda, se ne tornò in Africa. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperatore Avito romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperatori, pervenne l' imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l' imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme, sotto Odoacre loro capitano vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l' ultima peste d' Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell' imperio, chiamare re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare in

Italia; perchè gli altri o per timore di non la poter tenere, per essere potuta dall' imperatore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l' avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

Era pertanto in questi tempi l' imperio antico romano ridotto sotto questi principi: Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l' imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l' Africa; i Franchi e Burgundi la Francia; gli Eruli e Turingi l' Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone imperatore orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d' imperio, e come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar le armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con maggiore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d' Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d' Italia.

Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi popoli suoi amici, e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, istaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogn'altro onore; contennè dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi Barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da varii sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio uomini santissimi dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inondazioni di

Barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' Barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l' Italia e le altre provincie romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l' abito, i nomi: le quali cose, ciascuna per sè, non che tutte insieme, fariano pensandole non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l' augumento di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l' Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono. Quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma,

e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma; il quale, mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l' antica Roma, fa un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l' Italia, e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni, come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Pò, Garda, l' Arcipelago sono pur nomi disformi dagli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione, perchè combattendo la consuetudine dell' antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la cristiana religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la chiesa greca, la romana, e la ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l' Africa, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano

descritto negli occhi lo spavento dell' animo loro, perchè oltre agl' infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all' aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si riconoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi che l' avolo morì, e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l' aiutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto sè re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano imperatore di credere poterlo cacciare d' Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Africa, e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro re come cagione

di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna. E non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posti Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di costumi, dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro re Ildovaldo, che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'imperatore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli Stati che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia, il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuove ne racquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece e caccionne il popolo, ed i senatori menò seco: e stimando poco Bellisario, ne andò coll'esercito in Calabria a rincontrare le genti che di Grecia in aiuto di Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perchè entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la

fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario, e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l' Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè pregato da san Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso d' Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l' Illiria e la Tracia, in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teia loro re. Narsete dall' altra parte dopo la vittoria prese Roma, e in ultimo si azzuffò con Teia presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni, da Teodorico loro re a Teia, avevano regnato.

Ma come prima fu libera l' Italia dai Goti, Giustiniano morì; e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d' Italia, e gli mandò Longino suo

successore. Seguitò Longino l' ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all' Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre, perchè tolti via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano; ed a quello che per l'imperatore stava a Ravenna, e governava tutta Italia, pose nome esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d' Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contro l' imperatore, per esergli stato tolto il governo di quella provincia che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata, perchè a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi. Tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre re loro furono condotti in Italia; dove sendo stati

alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Commundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Commundo, la prese Alboino per moglie, e s' insignorì di Pannonia, e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Commundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila diremmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e della Flamminia quasi la maggior parte, la quale oggi si chiama Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d' Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro. Sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all' incontro di lui mangiava, dicendo in voce alta, in modo che quella potete udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre: la qual voce come una ferita fu nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde nobile lombardo, giovane e feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente

desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ardire di quella venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmunda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma da poi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva all' Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta Italia; e conferì con lei questo disegno, e le persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl' interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore

l' una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta sedia principale del loro regno, fecero Clefi loro re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e insino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele non solo contro agli esterni, ma ancora contro i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollero rifare più re, ma fecero intra loro trenta duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il non avere re li fece meno pronti alla guerra, e poichè rifecero quello, diventarono, per essere stati liberi, meno ubbidienti e più atti alle discordie intra loro: la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva.

In questi tempi cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi,

dopo s. Pietro, per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempi de' quali ampliarono in modo la religione cristiana, che i principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l' imperatore diventato cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l' imperio romano rovinò più tosto, e la chiesa romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla venuta dei Longobardi, sendo l' Italia sottoposta tutta agl' imperatori o ai re, non presero mai i pontefici in quei tempi altra autorità, che quella che dava loro la rivèrenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl' imperatori o ai re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, o come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d' Italia, fu Teodorico re dei Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna, perchè rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al papa: nondimeno per questo la loro autorità non crebbe molto, solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al papa di farsi più vivo; perchè sendo quasi che capo in Roma, l'imperatore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto,

talmentechè i Romani, mediante il papa, non come soggetti, ma come compagni con i Longobardi, e con Longino si collegarono. E così seguitando i papi ora di essere amici dei Longobardi ora dei Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell' impero orientale, la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio imperatore, perchè i popoli Sclavi, dei quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l' Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Sclavonia, e le altre parti di quello imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono di Arabia, ed in ultimo dai Turchi, e toltogli la Soria, l' Africa e l' Egitto, non restava al papa, per l' impotenza di quello imperio, più comodità di rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall' altro canto crescendo le forze dei Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei re.....

Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell' imperio, che è tutto in terra, ma l' augumento de' pontefici, e di quelli altri principati che dipoi l' Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono.

Ma ritornando all' ordine nostro, dico

come al papato era pervenuto Gregorio III, e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni soprascritte, non confidando più nell' imperatore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l' avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale di signore d' Austria in Brabante era diventato re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello sendo governatore di quel regno dette quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più di dugento mila di loro; donde Pipino suo figliuolo, per la riputazione del padre e virtù sua, diventò poi re di quel regno. Al quale, papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuto contra i Longobardi, a cui Pipino promesse mandarlo, ma che desiderava prima vederlo ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero: tanta era la riverenza che si aveva alla religione! Andato adunque Gregorio in Francia, fu da quel re onorato, e rimandato con

i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo, costretto da necessità, si accordò coi Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del papa, il quale non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promesse rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il papa ricorse di nuovo a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, e vinse i longobardi, e prese Ravenna, e contra la voglia dell'imperatore greco la dette al papa, con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo esarcato, e vi aggiunse il paese d'Urbino e la Marca. Ma Aistolfo, nel consegnare queste terre, morì, e Desiderio lombardo, che era duca di Toscana, prese le armi per occupare il regno, e domandò aiuto al papa, promettendogli l'amicizia sua; e quelle gliene concesse, tantochè gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al pontefice secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu

assediato in Roma da lui, talchè il papa ricorse per aiuto a Carlo, il quale superate le alpi assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il papa a Roma, dove giudicò che il papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il papa e il popolo romano lo fecero imperatore. E così Roma incominciò ad avere l'imperatore in occidente, e dove il papa soleva essere raffermo dagl'imperatori, cominciò l'imperatore nella elezione ad aver bisogno del papa, e veniva l'imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli; e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità.

Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia, il che fu al tempo di papa Leone III, fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome romano in riverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta all'esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo re d'Italia, la giurisdizione del quale si distendeva infino a Benevento; e tutto il resto possedeva l'imperatore greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al

pontificato Pascale I, e i parrocchiani delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta reputazione, massime poi ch' egli esclusero il popolo romano dall' eleggere il pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva del numero loro; onde morto Pascale, fu creato Eugenio II, del titolo di santa Sabina. E la Italia, poichè ella fu in mano de' Francesi, mutò in parte forma e ordine, per aver preso il papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome de' Conti, e de' Marchesi, come prima da Longino esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' Duchi. Pervenne dopo alcun pontefice al papato Osporco romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi che fanno nella loro elezione i pontefici.

Era intanto morto Carlo imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte dal quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'imperio, e ridotto nella Magna, e chiamossi il primo imperatore tedesco Arnolfo. Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l' imperio, ma ancora il regno d' Italia; perchè i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il papa e i

romani, tantochè il principe non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità re d'Italia Berengario duca del Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare l'Italia, e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, ovvero in Ungheria, chè così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi imperatore in Grecia, il quale aveva tolto l'imperio a Costantino, sendo prefetto della sua armata; e perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all'imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permesse ai Saracini che passassero in quei luoghi; i quali venuti, e prese quelle provincie, tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro capitano Alberico duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali, pártiti da quello assedio, fecero una rocca sopra il monte Gargano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso le alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengarii, che successero l'uno all'altro; nel qual tempo il papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non

avendo dove ricorrere, per la disunione de' principi occidentali, e per la importanza degli orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saracini disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero: le quali cose seguirono negli anni della cristiana Religione novecento trentuno. Ma fatto imperatore Ottone, figliuolo di Enrico e di Matelda, duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengarii.

Erano gli stati d' Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell' imperatore occidentale era governata; la Puglia e la Calabria, parte all' imperatore greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun anno due consoli della nobiltà, i quali secondo l' antico costume la governavano; aggiungevasi a questi un prefetto che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini i quali distribuivano i rettori ciascun anno per le terre a loro sottoposte; il papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondo che erano i favori degl' imperatori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengarii, che

avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottone, i quali l' uno appresso l' altro successero dopo lui all' imperio. Ed al tempo di Ottone III, papa Gregorio V fu cacciato dai Romani, dondechè Ottone venne in Italia e rimeselo in Roma; e il papa per vendicarsi coi Romani tolse a quelli l' autorità di creare l' imperatore, e la dette a sei principi della Magna; tre vescovi, Magonza, Treveri e Colonia, tre principi, Brandeburgo, Palatino, e Sassonia: il che seguì nel mille due. Dopo la morte di Ottone III, fu dagli elettori creato imperatore Enrico duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti tempii dotati ed edificati da loro, intra i quali fu il tempio di s. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel mille ventiquattro, al quale successe Corrado di Svevia, a cui di poi Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè era scisma nella Chiesa di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fu coronato imperatore.

Era allora governata Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall' imperatore, dei quali il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Intra i principi il più potente era Gottifredi e la contessa Matelda sua donna,

la quale era nata di Beatrice sorella di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi dagli imperatori; dipoi ch'egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nemico ai pontefici; e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe cristiano. E nel tempo che i papi facevano tremare colle censure tutto il ponente, avevano il popolo romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al pontificato Niccolò II, come Gregorio V tolse ai Romani il poter creare l'imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai cardinali. Nè fu contento a questo, che convenuto con quelli principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli uffiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al papa, e alcuni ne privò dei loro uffizj. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa; perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma

antipapa: ed Enrico, che aveva in odio la potenza de' pontefici, fece intendere a papa Alessandro che renunciasse al pontificato, e ai cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo pontefice. Ondechè fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perchè il papa fece un concilio a Roma, e privò Enrico dell' imperio e del regno. E alcuni popoli italiani seguirono il papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli umori Guelfi e Ghibellini, acciocchè l' Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato fu costretto da' suoi popoli a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al papa, e domandargli perdono, il che seguì l' anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il papa ed Enrico; ondechè il papa di nuovo lo scomunicò, e l' imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l' aiuto de' Romani, che avevano in ódio il papa, l' assediò nella fortezza; dondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l' ordine del regno di Napoli, non mi par

superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

Poichè venne disunione infra gli eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostrato, si dette occasione a' nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli una parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengari, dai Saracini e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uno di questi principi Normandi, nacquero più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo nominato Ferabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d' Italia in qualche parte erano cessati: nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi d' Italia, per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capua e di Salerno, e con Melorco grego, che per l' imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d' assaltare la Sicilia; e seguendone la vittoria si accordarono, che qualunque di loro, della preda e dello Stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l' impresa felice, e cacciati i Saracini, occuparono la Sicilia, dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell' isola per l' imperatore,

e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento, ma si riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo, e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contro le forze dell' imperatore greco s' insignorì quasi che di tutta Puglia e di Calabria, nelle quali provincie signoreggiava, al tempo di Niccolò II, Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli Stati, usò l' autorità del papa a comporle; il che fu dal papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contro gl' imperatori tedeschi, e contro l' insolenza del popolo romano lo difendesse; come l'effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successe Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo Stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e dipoi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell'imperatore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo Stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare re d' Italia, e dipoi, contento del titolo di re di

Puglia e di Sicilia, fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato non solamente sangue ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Era pervenuto al ponteficato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e radunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un' orazione contro agl' infedeli, per la quale tanto accese gli animi loro, che deliberarono fare l' impresa d' Asia contro i Saracini; la quale impresa con tutte le altre simili furono dappoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono, erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, e Baldovino di Buglione conti di Bologna, e un Pietro eremita per santità e prudenza celebrato, dove molti re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono. Tanto poteva allora negli animi degli uomini la religione, mossi dall' esempio di quelli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta

l'Asia Minore, la Soria, e parte dell'Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'ordine dei cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti. Nacque ancora l'ordine dei Templari, il quale dopo poco tempo, per i loro cattivi costumi, venne meno. Seguirono in varii tempi varii accidenti, dove molte nazioni e particolari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il re di Francia, il re d'Inghilterra, e i popoli veniziani, pisani e genovesi vi acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fu creato pontefice Pascale II, ed all'imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col papa; dipoi il papa e tutto il clero messe in prigione, nè mai lo liberò se prima non gli fu concesso di poter disporre delle chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo Stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV seguirono più papi e più imperatori, tantochè il

papato pervenne ad Alessandro III, e lo imperio a Federigo svevo detto Barbarossa. Avevano avuto i pontefici in quelli tempi con il popolo romano e con gl' imperatori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia che non poteva sopportare di avere a cedere al pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna; ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano, nel qual tempo occorse che il cardinale di s. Clemente, di nazione romano, si divise da papa Alessandro, e da alcuni cardinali fu fatto papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell' antipapa, gli rispose che l' uno e l' altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, e perchè lo vedeva inclinato a favorire l' antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova, e Vicenza si unirono contro lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l' antipapa, dondechè Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l' assenza del papa, e per gl' impedimenti

che l' imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare: i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l' esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata, nè ricca. Era intanto tornato papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l' inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo, cacciato dalla peste, lasciò l' ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contro di lui, per potere battere Pavia e Tortona che tenevano le parti imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell' imperatore si stava in Montefiasconi. Papa Alessandro in quel mezzo se n' era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui

oratori mandati da Enrico re d' Inghilterra a significargli, che della morte del beato Tommaso vescovo di Conturbia il loro re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il papa mandò due cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancora che non trovassero il re in manifesta colpa, nondimeno per l' infamia del peccato, e per non l' avere onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse, ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fosse obbligato, con quello esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente, avanti che passassero tre anni ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse, volendo, appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate, e sottomessesi a quel giudicio un tanto re che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. Nondimeno mentre che il papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere stare a Roma, e ancora che promettesse d' altro che dell' ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono sono più discosto che d' appresso temute.

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al papa, tutti i suoi prelati e baroni gli fecero intendere, che l'abbandonerebbero se non si riconciliava con la Chiesa; di modo che fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme, e nell'accordo il papa privò l'imperatore di ogni autorità che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra, n'andò all'impresa d'Asia per sfogare la sua ambizione contro Maumetto, la quale contro ai vicarii di Cristo sfogare non aveva potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza delle acque vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così le acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federigo restava solo al papa a domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni antipapa se ne fuggì in monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo re di Napoli, ed il papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati quel re altri figliuoli che

Tancredi suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al papa, ma vollero che Tancredi fosse re. Era papa allora Celestino III, il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi, operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperatore, e gli promise il regno di Napoli con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Costanza già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico imperatore come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Costanza sua moglie, e con un suo figliuolo di tempo di quattro anni, chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all' imperio Ottone duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contro a ogni opinione diventò Ottone nimico del pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno; per la qual cosa il papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascuno abbandonato, e gli elettori elessero per imperatore Federigo re di Napoli. Venne Federigo per la corona a Roma, ed il papa non volle

incoronarlo perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d'Italia, come ne aveva tratto Ottone; tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò lo spedale di santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'ordine di s. Domenico e di s. Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo pontefice Federigo, al quale Giovanni discese di Baldovino re di Gerusalemme, che era con le reliquie dei Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie; e con la dote gli concesse il titolo di quel regno. Di qui nasce che qualunque re di Napoli s'intitola re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora a questo modo: i Romani non facevano più consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevano quando uno, quando più senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contro a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova e Trevigi. Nelle parti dell'imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modana e Trento. Le altre città e castella della Lombardia, di Romagna, e della Marca trivigiana favorivano, secondo la necessità, or questa or quella

parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III un Ezelino, del quale, rimaso in Italia, nacque un figliuolo che generò un altro Ezelino. Costui essendo ricco e potente si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nimico del papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca trivigiana; non potette espugnar Ferrara perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il papa aveva in Lombardia; donde che partita l'ossidione, il papa dette quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici e nimici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'imperatore; e a Pistoia in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa; tanto che il papa non avendo altro rimedio gli bandì la crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro i Saracini. E Federigo per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto,

come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarsegli e per fare un ostacolo in Italia fermo contro la Chiesa, che non temesse le papali maledizioni, donò loro Nocera nel regno, acciocchè avendo un proprio rifugio potessero con maggior securità servirlo. Era venuto al pontificato Innocenzio IV, il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall'impresa della quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno, ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Corradino occupò quello Stato, dipoi, dando nome che Corradino era morto, si fece re contro alla voglia del papa e dei Napolitani, i quali fece acconsentire per forza.

Mentre che queste cose nel regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte guelfa e ghibellina. Per la guelfa era un legato del papa, per la ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Pò. E perchè nel trattare la guerra se

gli ribellò Padova, fece morire dodici mila padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di anni ottanta, dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi re di Napoli le inimicizie contro la Chiesa secondo i suoi antenati, e tenea il papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il pontefice per domarlo gli convocò la crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti, e si volse per i favori in Francia, e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo d' Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV, al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra, e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo lo fecero senatore, ed il papa lo investì del regno con obbligo che dovesse ciascun anno pagare alla Chiesa cinquanta mila ducati; e fece un decreto che per l'avvenire nè Carlo, nè altri che tenessero quel regno non potessero essere imperatori. E andato Carlo contro Manfredi lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino, a cui per testamento del padre

s' apparteneva quello Stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contro Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto.

Stette l' Italia quieta, tanto che successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l' uffizio che egli aveva di senatore, il papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperatore a venire in Italia contro Carlo. E così i pontefici ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia umori nuovi e suscitare nuove guerre; e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i principi ne tremávano perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII, ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl' imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato pontefice Niccolò III di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo imperatore si dolesse che Carlo teneva un

governatore in Toscana rispetto alla parte guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all'imperatore, e ne trasse i suoi governatori, ed il papa vi mandò un suo nipote cardinale per governatore dell'imperio, talchè l'imperatore per quest'onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il papa fece duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell'uffizio del senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine pratica segretamente con Pietro re di Aragona, la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua due re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de'quali difendesse la Chiesa da'Tedeschi che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi.

Successe a costui Martino IV, il quale per essere di nazione francese favorì le parti di Carlo; in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti; ed essendo a campo a Furlì,

Guido Bonatto astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolao con Pietro re d' Aragona, mediante la quale, i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi che si trovarono in quell'isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per avere per moglie Costanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per esser libero promise di ritornare prigione se infra tre anni non aveva impetrato dal papa, che i reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

Ridolfo imperatore, in cambio di venire in Italia per rendere all' imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all' imperio; ed al pontificato Pietro del Murone, che fu nominato papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità dopo sei mesi rinunziò al pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali sapevano come ci doveva venir tempo che i Francesi ed i Tedeschi s'allargherebbero da Italia, e che quella provincia resterebbe in mano al tutto degli

Italiani, acciocchè il papa quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il pontificato infermo. Ondechè papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed oltre allo avergli scomunicati bandì loro la crociata contro: il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa, perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si volse per propria ambizione ai Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i pontefici a poco a poco si disarmavano. Privò oltre di questo due, che di quella famiglia erano cardinali, del cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui sconosciuto, fu preso dai corsali Catelani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra operata contro ai pontefici, o e' si rimaneva perdente, o e' vi correva assai pericoli, si volse agl' inganni, e simulato di volere fare accordo col papa, mandò Sciarra in Italia segretamente, il quale arrivato in Anagnia, dove era il papa, convocati di notte i suoi amici, lo prese. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fosse

liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del giubbileo nel MCCC, e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli intra le parti guelfe e ghibelline; e per essere stata abbandonata Italia dagl' imperatori, molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì papa Benedetto ai cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale, per essere francese, ridusse la Corte in Francia nell' anno MCCCV.

In quel mezzo Carlo II re di Napoli morì, al quale successe Ruberto suo figliuolo; ed all' imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per coronarsi, nonostante che il papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè rimesse nelle terre tutti i fuoriusciti, o guelfi o ghibellini che fossero; di che ne seguì, che cacciando l'uno l'altro si riempiè quella provincia di guerre, a che l' imperatore non potette con ogni suo sforzo ovviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s' ingegnò di torre la Toscana al re Ruberto, e non facendo alcun profitto, se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni perchè dagli Orsini con il favore del re Ruberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo

del re Ruberto, la fece assaltare da Federigo re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al re Ruberto lo Stato, si morì: al quale successe nell' imperio Lodovico di Baviera. In quel tempo pervenne al papato Giovanni XXII, al tempo del quale l'imperatore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardia dai Visconti contro i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contro i Fiorentini. Ma perchè la famiglia dei Visconti fu quella che dette principio alla ducea di Milano, uno de' cinque principati che dipoi governarono l' Italia, mi pare da replicare da più alto luogo la loro condizione.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federico Barbarossa, Milano ristorato che fu della rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive in Lombardia un tempo le parti della Chiesa: e nei travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli Dalla Torre, della quale sempre crebbe la riputazione, mentre che gl' imperatori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte ghibellina per la opera di Ezelino potente,

nacquero in ogni città umori ghibellini: donde che in Milano di quelli che tenevano la parte ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli Dalla Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che per accordi fatti intra l' imperatore ed il papa furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il papa con la Corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido Dalla Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo di servirsi dell' imperatore per cacciare Guido, giudicando l' impresa facile per essere quello di contraria fazione all' imperio, prese occasione dei rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliare le armi, e levarsi da dosso la servitù di quelli. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese le armi contro il nome tedesco. Nè prima fu mosso lo scandalo, che Maffeo con i suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli Dalla Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare per gratificarsi i Guelfi d' Italia, e diventar principi di quella città; ma

che stesse di buono animo, chè loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo essere vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli Dalla Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti; e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo; e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo in quella città, e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo detto Conte di Virtù. Costui dopo la morte dell'arcivescovo con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse il titolo di duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale essendo morto dal popolo di Milano, rimase lo Stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi, dondechè quello Stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi nel modo e per le ragioni che nel suo luogo si narreranno.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico imperatore per dare riputazione alla parte sua, e per pigliare la corona venne in Italia, e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò

di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; di poi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma, per per poter più facilmente perturbare l' Italia, fece Piero della Corvara antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della sua rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l' antipapa prigione al papa in Francia, in modo che l' imperatore disperato delle cose d' Italia se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s'insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del papa, ancorà che fingesse il contrario, il legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a provvedere che l' imperatore non tornasse in Italia. Per il qual partito l' Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini ed il re Ruberto, vedendo che il legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nimici di tutti quelli, di chi il legato e il re di Boemia era amico. E senza aver riguardo a parti guelfe o ghibelline si unirono molti principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga mantovano, quelli da Carrara, quelli da Este. Dondechè il papa gli scomunicò tutti, e il

re per timore di questa lega se ne andò per ragunare più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno l' impresa difficile; tanto che sbigottito, con dispiacere del legato, se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena, ed a Marsilio e Pietro de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, ed i collegati si divisero in fra loro quattro città che restavano nella parte della Chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Veneziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa inconveniente che in fra tanti accidenti seguìti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Veneziani, sendo la loro una repubblica, che per ordine e per potenza debbe essere sopra ad ogni altro principato d' Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principii suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d' Italia a travagliarsi.

Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili, sopra molti scogli, i quali

erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileia, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice, con gli abitatori de' colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, ed i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto; medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite fra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d' Italia, sicuri si godevano; ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè, oltre ai predetti abitatori, vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi, il che non fu di poco

augumento a quella città; tanto che ai tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'imperatore de' Greci, fu che il duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all'uno, nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro alle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigj per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio che a quello che li facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però acquistarono assai porti in Grecia ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigj, fu consegnata loro in premio l'isola di Candia. E mentre vissero in questa forma il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; di modo che di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri, come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre che intra loro si avevano divise, chè rimessa la causa ne' Veneziani, rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza,

Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza che non solamente ai principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello Stato che si avevano in molti anni con infiniti spendii guadagnato. E benchè ne abbino in questi ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquitata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

Era pervenuto al pontificato Benedetto XII, e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico imperatore non se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre, che solevano all'imperatore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell'imperio, e di ristringersi seco alla difesa d'Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'imperatore con quanta liberalità il pontefice aveva donate le terre dell'imperio (per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri, che si fosse stato il papa) donò a tutti quelli che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità imperiale

le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro, di Fano; Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino; Gentile da Varano di Camerino; Guido di Polenta di Ravenna; Sinibaldo Ordelaffi di Furli e Cesena; Giovanni Manfredi di Faenza; Lodovico Alidosi d' Imola; ed oltre a questi in molte altre terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa infino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole; il quale ne' nostri tempi, con la rovina de' discendenti di costoro, le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'imperatore, quando fece questa concessione, a Trento, e dava nome di voler passare in Italia, donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s' insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nati di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del re d'Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico re d' Ungheria e fratello d' Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la regina Giovanna e il marito dal regno.

In questo tempo seguì a Roma una cosa

memorabile, che un Niccolò di Lorenzo cancelliere in Campidoglio cacciò i senatori di Roma, e si fece, sotto titolo di tribuno, capo della Repubblica romana, e quella nella antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori, di modo che le antiche provincie vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo, ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta riputazione, sè medesimo nei suoi primi principii abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Boemia, il quale per ordine del papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto imperatore. Costui per gratificarsi il pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che ad imitazione di costui un Francesco Baroncegli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori; tanto che il papa per il più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Nicolò e lo mandò a Roma, e rendègli l'uffizio del tribunato, tanto che Niccolò riprese lo Stato, e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonnesi, fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l'ufficio ai senatori. In questo mezzo il re d'Ungheria, cacciata che egli ebbe la regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno. Ma

il papa, che desiderava piuttosto la regina propinqua a Roma che quel re, operò in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito, contento del titolo di Taranto, non fusse chiamato re. Era venuto l' anno mille trecento cinquanta, sì che al papa parve che il giubbileo ordinato da papa Bonifacio VIII per ogni cento anni si potesse a cinquanta anni ridurre, e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli; donde che la regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era suo patrimonio. Era in questo tempo morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni arcivescovo di Milano era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a' suoi vicini, tanto che diventò potentissimo, dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti; ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello Stato. Era in questi tempi imperatore Carlo re di Boemia, e pontefice Innocenzio VI il quale mandò in Italia Egidio cardinale di nazione spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna che

dall'arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un senatore forestiero, il quale ciascun anno vi dovesse dal papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto inglese, il quale con quattromila Inglesi in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana. Onde che succedendo al pontificato Urbano V poi che egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperatore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno ed il papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio IX e perchè egli era ancora morto il cardinale Egidio, l' Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tanto che il papa mandò prima un legato in Italia con seimila Brettoni, dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel mille trecento settantasei dopo settantun anno che l'era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da dieci cardinali, che dicevano Urbano non essere bene fatto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono; e intra loro e i Veneziani per Tenedo isola nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella quale guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E

benchè i Genovesi fossero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezzo del pontefice fecero la pace negli anni mille trecento ottant' uno.

Era nato, come abbiamo detto, scisma nella Chiesa, onde che la regina Giovanna favoriva il papa scismatico, per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo, disceso de' reali di Napoli; il quale venuto, le tolse lo Stato, e s'insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia: e il re di Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l'antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove cardinali, per aver seguitata la parte di Francia e dell' antipapa. Dipoi si sdegnò con il re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capova; e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il re del regno. Per la qual cosa il re vi andò a campo, ed il papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei cardinali che aveva prigioni. Di quivi se ne andò a Roma, e per farsi riputazione creò ventinove cardinali. In questo tempo Carlo

re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo Stato di Milano; e non gli bastando esser diventato duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l' antipapa Clemente VII e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in questi tempi in Italia soldati assai inglesi, tedeschi e brettoni, condotti parte da quelli in varj tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi italiani fecero più tempo le loro guerre, infino che sorse Lodovico da Cento romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati italiani, intitolata in s. Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione alle armi forestiere, e ridusse la negl' Italiani, de' quali poi i principi di Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il giubbileo del mille quattrocento, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un senatore forestiero mandato da lui, e

gli lasciarono fortificare Castel sant'Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno nelle vacanze de'beneficii pagasse un'annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo duca di Milano, ancora che lasciasse due figliuoli, Giovanmariangelo e Filippo, quello Stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, dove per fede e virtù di quel castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de'Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del signore di Padova, si dierono ai Veneziani; mediante i quali i Veneziani presero la guerra contro di lui, e prima gli tolsero Verona e di poi Padova.

In questo mezzo Bonifacio papa morì, e fu eletto Innocenzo VII al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il papa non volle acconsentire, donde che il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo, il papa se ne tornò a Roma, che per

paura pel popolo se n' era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII con obbligo che dovesse renunziare al papato qualunque volta ancora l' antipapa renunziasse. E per conforto dei cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; di modo che i cardinali dell' uno e dell' altro papa gli abbandonarono, e de' papi, Benedetto se ne andò in Spagna e Gregorio a Rimini. I cardinali dall' altra parte, con il favore di Baldassarre Cossa cardinale e legato di Bologna, ordinarono un concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V il quale subito scomunicò il re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi e Veneziani, e con Baldassarre Cossa legato assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d' Angiò ch' era venuto con l'armata di Provenza; e venuti alla zuffa con Ladislao, lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguire la vittoria, in modo che il re dopo poco tempo, riprese le forze, riprese Roma, ed il papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il papa in che modo

potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo re di Ungheria fusse eletto imperatore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova, e convennero di fare un concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale, unita, facilmente potrebbe opporsi alle forze dei suoi nimici.

Erano in quel tempo tre papi, Gregorio, Benedetto, e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto in luogo del concilio Costanza città della Magna, fuora dell' intenzione di papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del re Ladislao spenta la cagione che fece al papa muovere la pratica del concilio, non di meno per essersi obbligato, non potette rifiutare l'andarvi. E condotto a Costanza dopo non molti mesi, conoscendo tardi l' error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il papato. Gregorio, uno degli antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto, l'altro antipapa, non volendo rinunziare fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il concilio creò pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi papa Martino V; e così la Chiesa si unì dopo quaranta anni che ella era stata in più pontefici divisa.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Facino Cane,

il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli lasciò erede degli Stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò che suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio Filippo diventato potente, racquistò Milano e tutto lo Stato di Lombardia. Dipoi ingrato per beneficii sì grandi, accusò Beatrice sua moglie di stupro e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Aveva Ladislao re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al regno, un grande esercito capitanato dai principali condottieri d' Italia, intra i quali de' primi era Sforza da Contignuola, riputato secondo quelle armi valoroso. La regina per fuggire qualche infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca francese, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i soldati, subito che egli arrivò in Napoli, lo chiamarono re: in modo che intra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l'un l'altro; pure in ultimo rimase la reina in Stato, la quale diventò poi nemica del pontefice. Ondechè

Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo; per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedii ricorse per gli aiuti ad Alfonso re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del papa, per avergli occupata Perugia ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace intra lei e il papa; ma il re Alfonso, perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella, che era astuta, lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque intra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi e la reina superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell'adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò; in modo che la reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti duca di Milano non fusse stata aiutata; il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di far l'impresa contro la reina, ed avendo assediata l'Aquila, il papa non giudicando a proposito

della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove lo ruppe e ammazzò. Rimase della parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal papa Perugia, e lasciato nello Stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brievemente a memoria, in quali termini l'Italia e con i principi e con le armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli Stati principali la reina Giovanna II teneva il regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicarii o tiranni occupate; come Ferrara, Modana e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furli dagli Ordelaffi; Rimini e Pesero dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al duca Filippo, parte ai Veneziani,

perchè tutti quelli che tenevano Stati particolari in quella erano stati spenti, eccetto che la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi sendo ora liberi ora servi o dei reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra i minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il duca Filippo stando rinchiuso per le camere e non si lasciando vedere, per i suoi commissarii le sue guerre governava: I Veneziani, come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il papa, per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la regina Giovanna di Napoli per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella repubblica nelle mani d' uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque le armi d' Italia in mano o de' minori principi o di uomini senza Stato; perchè i minori principi, non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più

ricchi o più sicuri se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccoli, non sapendo fare altre arti, cercavano in esse con avere o con potenzà onorarsi. Intra questi erano allora i più nomati il Carmagnuola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori dei quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiugnevano i baroni di Roma Orsini e Colonnesi, con altri signori e gentiluomini del regno e di Lombardia; i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e induttala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra, l'una parte e l'altra perdeva. Ed in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell'antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria.

LE DISCORDIE
DE' BIANCHI E DE' NERI

(Istorie, Lib. II. An. 1300)

Erano in Firenze due famiglie i Cerchi e i Donati, per ricchezze, nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fusse venuto alle armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umanità di torre via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre, nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertacca, e fatto prendere Lore per maggior dispregio dai suoi servitori, sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro, e non colle parole si

medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertaeca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l' una si chiamò Bianca, si nominò ancora l' una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca; e l' altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata Nera. Seguirono intra costoro in più tempi molte zuffe con assai morte di uomini e rovina di case; e non potendo intra loro unirsi, stracchi nel male e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d' altri accrescerle, ne vennero a Firenze; ed i Neri per avere familiarità con i Donati furono da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

Questo umore da Pistoia venuto, l' antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro alle armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al pontefice, pregando che a questi umori mossi quel

rimedio che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il papa per messer Veri, e lo gravò a far pace con i Donati, di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo che non aveva alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con i loro amici a cavallo a vedere ballar donne presso a santa Trinita si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli intra loro, e gli urtarono; donde i Donati, tenendosi offesi, strinsero le armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli di popolo come quelli de' grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri.

RITRATTO
DI COSIMO DE' MEDICI
E
STORIA DEL SUO ESILIO.

(Istor. Lib. IV. An. 1433)

Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alle parti, nè contro allo Stato, ma attendeva a beneficare ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini; di modo che l'esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcuno altro, o venendosi per l'ambizione degli avversarii allo straordinario, essere e con le armi e con i favori superiore. Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità favori e grandezza gli somministravano; ed era tanto stimato il consiglio ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Per la impresa di Lucca si accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero; ed avvenga

che là parte di Cosimo fusse quella che l' avesse favorita, nondimeno ne' governi d' essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più riputati nello Stato. A che non potendo Averardo dei Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniargli; e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquero molte, era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece sdegnare messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione senza licenza; questo medesimo fece richiedere dal capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini; da questo tutti gli altri carichi, che ai magistrati ed ai commissarii si dettero, nacquero; perchè i veri si accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

Queste così fatte cose e modi straordinarii di procedere erano da Niccolò da Uzano, e dagli altri capi della parte opposta ottimamente conosciuti, e molte volte avevano ragionato insieme de' rimedi, e non ce gli trovavano; perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo, al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che vivendosi con la guerra fuori, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadoro, volendo disporre Niccolò da

Uzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenire con messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: „ E si farebbe per te, per la tua casa, e per la nostra repubblica, che tu, e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di ariento che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli, procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savi e più utili a ciascheduno. E' mi pare, che coloro che pensano cacciare Cosimo da Firenze abbino prima che ogni cosa a misurare le forze loro e quelle di Cosimo: questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe: quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto doveremmo temer noi che sperare, mossi dall'esempio delle antiche nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversarii intera. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi due de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli e de' congiunti

disfavoriscono noi e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuni dei più importanti; gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di messer Rinaldo si è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nemico a messer Giovanni, e favorisce gli avversarii nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modo che se si considera bene quali siamo noi, e quali sieno loro, io non so perchè più si merita d' essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fosse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore; in tanto che se e' si viene alle armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere; e se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo Stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla prova, e ch' e' si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove, accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta dagli altri come da noi, il che è tutto il contrario; perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. E questo sospetto noi lo abbiamo, non lo hanno gli altri;

anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. Le opere di Cosimo che ce le fanno sospetto sono: perchè egli serve dei suoi danari ciascuno, e non solamente i privati, ma il pubblico, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri; perchè e' favorisce quello e quell' altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira, con la benivolenza ch' egli ha nell' universale, questo e quell' altro suo amico a maggior gradi d' onori: adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è pietoso, officioso, liberale e amato da ciascuno. Dimmi un poco qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità e l' amore? E benchè siano modi tutti che tirino gli uomini volando al principato, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città, che naturalmente è partigiana, e (per essere sempre vivuta in parte) corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo, chè potrebbe avendo una signoria propizia riuscire facilmente, come potreste voi mai intra tanti suoi amici che ci rimarrebbero ed arderebbero del desiderio della tornata sua, ovviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai (sendo tanti ed avendo la benivolenza universale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi suoi scoperti amici

cacciaste, tanti più nimici vi fareste; in modo che dopo poco tempo ei ci ritornerebbe, e ne avréste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo: perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali, sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via di magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi, e gli animi vostri, sempre corruttibili, lo salveranno. Ma poniamo che muoia, o cacciato non torni, io non veggo che acquisto dentro ci facci la nostra repubblica, perchè se la si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo: ed io per me sono uno di quelli che desidero, che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse più amare messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dire altro, se non che Dio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe, ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non volere dunque consigliare che si pigli un partito che da ogni parte sia dannoso, nè credere, accompagnato da pochi, potere opporti alla voglia di molti: perchè tutti questi cittadini, per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa repubblica apparecchiati: ed è intanto la fortuna loro amica, ch' eglino hanno trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio

consiglio, attendi a vivere modestamente ed avrai, quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale sarai a ciascuno grato, e così gioverai a te, e non nuocerai alla tua patria".

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Dondechè senza alcuno rispetto crebbero i malvagi umori, e messer Rinaldo, parendogli esser rimaso solo principe della parte, non cessava di pregare, e infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere gonfalonieri, che si armassero a liberare la patria da quell'uomo, che di necessità, per la malignità di pochi e per la ignoranza di molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente, quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni come i cattivi ugualmente erano

lacerati; niuno magistrato faceva l' ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfaloniere per sedere il settembre e l' ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte dei nobili, e qualunque desiderava ben vivere, si era rallegrata per essere lui pervenuto a quella dignità, e che a lui si apparteneva operare in modo, che non si fossero rallegrati invano. Mostrogli dipoi i pericoli che nella disunione si correvano, e come e' non era altro rimedio alla unione che spegner Cosimo, perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che si era condotto tanto alto, che se non vi si provvedeva ne diventerebbe principe; e come ad un buono cittadino si apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo Stato per rendere alla patria la sua libertà. Ricordògli, che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali, per il sangue de' loro antichi sparso si apparteneva il governo, e che quello che egli potette contro a

tanti ingiustamente fare, potrebbe ben fare esso giustamente contro ad un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con le armi sarebbero presti per aiutarlo, e della plebe che lo adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si traesse già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' signori, le saranno loro; e conchiusegli, che questo fatto farebbe la repubblica sicura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente: Come e' giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto persuaso che lui avesse compagni.

Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni, e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo, il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nell' innocenza sua, che nella misericordia de' signori. Come Cosimo fu in palagio, e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i signori fecero chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di balìa, per riformare lo stato della città. Nella quale balìa, come prima si potette, si trattò della riforma e della morte di Cosimo. Molti volevano che fosse mandato in esilio, molti morto, molti altri

tacevano o per compassione di lui, o per paura di loro: i quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. È nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti: dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romore delle armi che in piazza si faceva, ed il sonare spesso a balìa, stava con sospetto della sua vita, ma più ancora temeva che straordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo si asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiare altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: » Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch' io volessi tener le mani ad una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita; tanti amici hai in palagio e fuori! ma pur quando avessi a perderla, vivi sicuro che piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d' alcuno, e massime del tuo che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici e alla patria: e perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco". Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò

Federigo; e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendo essernegli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fosse data occasione.

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo, per dargli piacere, condusse a cena seco uno famigliare del gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo, che pensò valersi della venuta di costui perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero al fornire la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate dal Farganaccio, gli dette uno contrassegno, e gl' impose che andasse allo Spedalingo di santa Maria Nuova per mille e cento ducati: cento ne prendesse per sè e mille ne portasse al gonfaloniere, e pregasse quello che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati, donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova, contro la voglia di messer Rinaldo che lo volevà spegnere. Fu ancora confinato Averardo, e molti della casà de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci; e per isbigottire quelli ch'erano mal contenti dell' esilio di Cosimo, dettero balìa agli Otto di guardia, ed al

capitano del popolo. Dopo la quale deliberazione Cosimo, a' tre di ottobre nel mille quattrocento trentatre, venne davanti ai Signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all' ubbidire quando ei non volesse che più aspramente contro ai suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella signoria lo mandasse era per istare volontieri. Pregava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva molti essere in piazza che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi, in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo ed alle loro signorie sè e le sostanze sue. Fu dal gonfaloniere confortato e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte; di poi lo condusse in casa sua, e fattolo cenare seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu, dovunque passò, ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Veneziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado, onorato.

Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito, e parimenti quelli che avevano vinto e quelli ch' erano vinti temevano. Dondechè mess. Rinaldo degli Albizzi dubitando del suo futuro male, per non mancare a sè ed alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse: » Che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lagrime,

da' danari de' loro nimici; e non si accorgevano che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morte ed esilii. E ch'egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi in Firenze, perchè gli uomini grandi o e' non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere; nè ci vedeva altro rimedio che farsi forti nella città acciò che risentendosi i nimici (che si risentirieno presto) si potesse cacciargli con le armi, poichè con i modi civili non se n'erano potuti mandare. E che il rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città; farsi forti con questa parte, poichè i loro avversarii con la plebe si erano fatti forti. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno Stato intra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città". A che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, si oppose, mostrando la superbia dei grandi e la natura loro insopportabile, e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide

loro per fuggire i dubbii pericoli della plebe. Donde che messer Rinaldo, veduto il suo consiglio non essere udito, si dolse della sua sventura e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino; perchè giudicava, come la città avesse bisogno di danari non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini, ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta nelle mani de' magistrati fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato e mandato in esilio: nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l' umore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l' anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d' agosto del mille quattrocento trentaquattro fu tratto gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto signori, tutti partigiani di Cosimo; di modo che tal signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i signori prendano il

magistrato, eglino stanno tre giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare le armi, e fare che Donato Velluti, il quale sedeva allora gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova balia, privasse i nuovi signori del magistrato, e se ne creasse dei nuovi a proposito dello Stato, e si ardessero le borse, e con nuovi squittinii si riempissino di amici. Questo partito da molti era giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico; e intra quelli a chi dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto atto agli studi delle lettere che a frenare una parte ed opporsi alle civili discordie. E però disse: „ Che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i signori penserebbero più a quelle che alle discordie di dentro: pure quando e' si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse), sempre si sarebbe a tempo a pigliare le armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro ". Fu pertanto

conchiuso, che si lasciassero entrare i nuovi signori, e che si vigilassero i loro andamenti; e quando si sentisse cosa alcuna contro alla parte, ciascuno pigliasse le armi, e convenisse alla piazza di s. Pulinari, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Partiti con questa conclusione, i signori nuovi entrarono in magistrato, e il gonfaloniere, per darsi riputazione e per isbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come uomo che si fosse valuto de' danari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornar Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi, dai quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadoro, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò messer Rinaldo che non fusse da ritardar più, ed uscì fuori di casa con gran numero d' armati, con il quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadoro. Tra costoro erano di molti altri cittadini ed assai soldati che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di s. Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuora; il simile fece messer Giovanni Guicciardini, donde che messer Rinaldo mandò a sollecitarli e a

riprenderli della loro tardità. Mess. Giovanni rispose: che faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuori a soccorrere il palagio. Messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a s. Pulinari a cavallo con due a piè e disarmato: al quale messer Rinaldo si fece incontro, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede, o da poco animo; e l'uno e l'altro doveva fuggire di questi carichi un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte che era tenuto egli; e se credeva, per non far suo debito contro alla parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l'esilio, se ne ingannava; e quanto s'aspettava a lui (venendo alcuna cosa sinistra) vi avrebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppierìano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una quando salvarono Cosimo; l'altra quando non presero i suoi consigli; la terza allora, di non la soccorrere con le armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornossene a casa.

I signori sentendo messer Rinaldo e la sua parte avere prese le armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, privi di consiglio non sapevano che farsi. Ma

soprastando messer Rinaldo a venire in piazza, per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a sè l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi ed a molti cittadini di andare a quelli, e confortarli a volere usar termini che si posassero le armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' signori a messer Rinaldo, e dissero: che la signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti venire in palagio, e che sarebbero ben veduti e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo, ma diceva: volere assicurarsi con il fargli privati, e dipoi a benefizio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari e i pareri sieno diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse: che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornasse: ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria, nè voleva, per averla maggiore, riempiere la sua città di sangue, e però voleva ubbidire alla signoria; e con le sue genti ne andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a s. Pulinari, il poco animo di messer Palla, e la

partita di Ridolfo avevano tolto a messer Rinaldo la vittoria dell' impresa, ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza; a che si aggiunse l'autorità del papa.

Trovavasi papa Eugenio in Firenze, stato cacciato di Roma dal popolo, il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la signoria nè autorità nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso pertanto messer Rinaldo dall' amico, con tutti quelli armati che lo seguivano ne andò a santa Maria Novella, dove il papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i signori gli avevano data e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando e' posasse le armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo avendo veduta la freddezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito, si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l' autorità del papa l'avesse a preservare. Onde che il papa fece significare a Niccolò Barbadoro e agli altri che fuori l' aspettavano, che andassero a posare le armi, perchè messer Rinaldo rimaneva con il pontefice per trattare l'accordo con i signori: alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò.

I signori, vedendo disarmati gli avversarii loro, attesero a praticar l' accordo per mezzo del papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze; e presi i luoghi forti della città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova balìa, la quale, come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria e gli altri ch' erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadoro, e messer Palla Strozzi con molti altri cittadini; e in tanta quantità che poche terre in Italia rimasero dove non ne fusser mandati in esilio, e molte fuori d' Italia ne furono ripiene: talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il papa, vedendo tanta rovina sopra di coloro i quali per i suoi prieghi avevano posate le armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: » La poca fede che coloro che mi dovevano credere mi hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poichè io credetti che voi, ch' eri stato cacciato dalla patria vostra, potreste tener me

nella mia. De' giuochi della fortuna io ne ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno mi offendono, e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini, perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro propri, nelle tue maggiori necessità ti abbandonano. E sempre agli uomini savi e buoni fu men grave ad udire i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa riputano essere uno onorevole ribello, che uno schiavo cittadino". E partito dal papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se n'andò in esilio. Cosimo dall' altra parte, avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze; e rade volte occorse che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dall' esilio; e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria.

DELLA MORTE
DI COSIMO DE' MEDICI

(Istor. Lib. VII. An. 1464)

L'anno sessanta quattro Cosimo passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello Stato non lo amavano veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello Stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli, senza freno in bocca, potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino, d' uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l' altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto

più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d' un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificii da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di s. Marco e di s. Lorenzo, ed il monasterio di santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole s. Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo in santa Croce, ne' Servi, negli Agnoli, in s. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali tempii o cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e d' ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edificii s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo, ed a Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini, ma regii. E perchè nella magnificenza degli edificii non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri e infermi pellegrini: nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danaro consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte le altre opere ed azioni sue fussero

regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fa sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose straordinarie che ad ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini che quelle cose sono in fatto e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli Stati de' principi e civili governi niun altro per intelligenza al suo tempo lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato trentun' anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l' offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore all'inimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo o i danari, e lo Stato.

Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contro al duca Filippo sempre furono superiori, e disuniti da lui, sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo con il credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle difficultà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui e dannoso per gl' inimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua repubblica il Borgo a s. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel mille trecento ottantanove il giorno di s. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l' esilio, la cattura e i pericoli di morte dimostrano, e dal concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte

eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze natquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, e de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti; e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente che, benchè negli edificii dei tempii e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore.

Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nella esecuzione presto; e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messer Rinaldo degli Albizzi, nel principio del suo esilio, a dire: *Che la gallina covava*, a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare fuora del nido.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse al papa Pio, quando eccitava i principi per l' impresa contro al Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero: bianco; ed egli allora soggiunse:

E' non passerà gran tempo, che i vostri senatori l' averanno bianco come io. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli Stati non si tenevano con paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarii s' omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e le altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi

non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare: donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la cristianità averla meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, in nel quale egli più confidava; quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche ed alle private faccende. Di modo che, facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia*. Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo non gli parere d' avere accresciuto l' imperio fiorentino d' uno acquisto onorevole, e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l' impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca volle godersi quello Stato con la pace che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece, poi che fu duca, altre guerre che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di

noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato e infedele. Parevagli oltre di questo, per l' infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l' antica diligenza sua, di qualità che l' une e le altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti; nondimeno morì pieno di gloria e con grandissimo nome. E nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di s. Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io, scrivendo le cose fatte da Cosimo, ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo istraordinario lodarlo.

LA

CONGIURA DE' PAZZI

(Istorie Lib. VIII. An. 1478)

Lo stato dei Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città, e si spiccasse col vivere civile delle altre, era necessario ch' ella superasse ancora quelle che occultamente contro gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari di autorità e di riputazione con alcune delle altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi senza temere d'essere nei principii delle loro inimicizie oppressi; perchè sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del sessantasei si ristrinse in modo lo stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n' erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via di congiure e segretamente di farlo tentassero: le quali perchè con difficultà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, ed a colui, contro al quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi

sempre un principe di una città da simili congiure assalito, se non è come il duca di Milano ammazzato, il che rade volte interviene, saglie in maggior potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo. Perchè queste con l'esempio loro gli danno cagione di temere, il temere di assicurarsi, l'assicurarsi d'ingiuriare, donde ne nascono gli odii dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello, contro a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Era l'Italia divisa in due fazioni; il papa e re da una parte; dall'altra Venesiani, Duca e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno fra essi si dava nuove cagioni di accenderla: ed il pontefice massime in qualunque sua impresa di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto messer Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il papa, contro alla volontà della signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la signoria dare la possessione, ne seguirono intra il papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese. Oltre di questo, faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella dei Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutto

le altre famiglie fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Jacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di messer Pietro ed Antonio suoi fratelli, i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo le ricchezze e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le inimicizie e gli odii che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci!) la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com' egli era pericolosissimo ed alla sua autorità contrario, raccozzar nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Jacopo ed ai nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro secondo gli altri cittadini pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore, e l'uno di questi, che cresceva, dava materia all'altro di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire

a Firenze lo costrinse; tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano: le quali cose accrescevano ad altri il sospetto ed a sè le ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo le sostanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano; nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni; e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa: la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava, che per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n' avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contro ai Medici, fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò o di acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch'egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro,

secondo il costume dei mercatanti fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l' uno con l' altro dei Medici; tanto che dopo molte doglianze e'vennero a ragionamento, come egli era necessario, a volere che l'uno vivesse nei suoi Stati e l'altro nella sua città sicuro, mutar lo Stato di Firenze, il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando in fra loro quello fusse da fare, deliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Jacopo dei Pazzi, senza il quale non credevano potere alcuna cosa operare. Parve adunque che Francesco dei Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l' arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero per essere con il papa quando e' paresse tempo di comunicargliene. Trovò Francesco messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'arcivescovo ed il conte ogni cosa a Gio. Batista da Montesecco, condottiere del papa,

comunicarono. Questi era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficultà l'arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il papa ed il re farebbero all'impresa; di più gli odii che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzarli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità del mutare lo Stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'arcivescovo ed al conte d'avere occasione di mandar Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco dei Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Jacopo dei Pazzi a seguitar la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potesse

maggiori in beneficio dell' impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato, tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione; parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando perchè era ito a Lucca, parlò con messer Jacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l' autorità del papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan Batista, che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte, dipoi con messer Jacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse; e tanto operarono chè messer Jacopo acconsentì all' impresa. Ragionarono del modo. A messer Jacopo non pareva che fosse riuscibile sendo ambedue i fratelli in Firenze, e perciò s' aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com' era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava che o a nozze, o che a giuoco, o in chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere. E

circa gli aiuti forestieri gli pareva, che il papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino; nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n' andassero a Roma, e quivi con il conte e con il papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si concluse, sendo l' impresa di Montone risoluta, che con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l' esecuzione dell' impresa, alla quale il re Ferrando mediante il suo oratore prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto Francesco dei Pazzi e l' arcivescovo a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jacopo di messer Poggio, giovane litterato ma ambizioso e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Jacopi Salviati, l' uno fratello, l'altro affine dell' arcivescovo; condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Jacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v' intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la

detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare l' interruppe.

Aveva il papa tenuto nello Studio Pisano a imparar lettere pontificie Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo; nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciò che la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Jacopo dei Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i congiurati d' accozzare insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue vi avessero a intervenire. E così dato l' ordine, la domenica di ventisei d' aprile correndo l' anno mille quattrocento settantotto a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse ad eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non

interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conclusero che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch' egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella chiesa cattedrale di santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo muovesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento con il sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell' impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra, ed a Stefano Sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell' armi esperti e nel sangue intrisi l' animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione volleno, che il segno dell' operare fusse quando si comunicava il sacerdote che nel tempio la principale messa celebrava, e che in questo

mezzo l' arcivescovo de' Salviati insieme con i suoi, e con Jacopo di messer Poggio, il palagio pubblico occupassero; acciocchè la signoria, o volontaria o forzata, seguita che fosse de' due giovani la morte, fussè loro favorevole.

Fatta questa deliberazione se n' andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l' ufficio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d' animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l' intrattennero; nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo per vedere se lo trovava o di corazza o d' altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l' acerbo animo de' Pazzi contro di loro, e com' eglino desideravano di torre loro l' autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l' avessero a fare. E perciò anche loro, non

avendo cura alla propria salute, d' essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori; quelli a canto a Lorenzo (dove per la moltitudine che nel tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare) e quelli altri insieme con Giuliano, venne l' ora destinata; e Bernardo Bandini con un' arma corta, a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano; il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che acciecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d' una leggier ferita nella gola lo percossero; perchè o la loro negligenza, o l' animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l' armi sue si difese, o l' aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall' altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l' odiasse per antico, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s' ingegnasse. E non contento a questi due omicidi, corse per trovar Lorenzo, e supplire con l' animo e

prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all' altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo, dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l' arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il palagio insieme con Jacopo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco; e arrivato al palagio lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che com' eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini salì ad alto; e trovato che la signoria desinava, perchè era l' ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi de' suoi lasciò gli altri fuori, la maggior parte dei quali nella cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata che, serrandosi, non si poteva se non con l' aiuto della chiave così di dentro come di fuori

aprire. L'arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volerli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che le alterazioni che dal viso e dal e parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che ad un tratto gridando si spinse fuori di camera, e trovato Iacopo di messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore fra i signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Iacopo Salviati, e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo rumore al palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla signoria potevano porgere.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo, pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, che egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa

ferito, provò se poteva reggersi a cavallo, perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi, e non potette: tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde che spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Jacopo, che quello che da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo, ancora che vecchio e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, stati prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de'Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minaccie in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Jacopo dubbioso, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia che

egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in armi, e Lorenzo de'Medici, da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. E già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco, così ignudo, fu di casa tratto e al palagio condotto, fu a canto all'arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa, ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l'innocenza sua e per l'aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le sostanze sue gli offeriva; tanto era la fortuna e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata! Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso ed

a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Jacopo nel passare le alpi; perchè inteso da quelli alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d' essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Jacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti che in quelli giorni erano state fatte, che avevano ripiene di membra d' uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d' alcuno estraordinario esempio, fu messer Jacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto, dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo le mura della città sotterrato, e di quivi ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l' avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato in tanta infelicità, con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizii, intra i quali erano giuochi e

bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe; quali vizii con le molte elemosine ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell' avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch' egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Gio. Batista da Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa; Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplizio; Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini che erano rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti tutti i congiurati, si celebrarono le esequie di Giuliano; il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e

quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi che eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Ma non essendo seguita a Firenze la mutazione dello Stato come il papa ed il re desideravano, deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo Stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non ch' ella rimuovesse da sè Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del re passato il Tronto, e quelle del papa erano nel Perugino; e perchè oltre alle temporali i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra cosa volle (poi che la guerra per fama era fatta a lui), ragunare in palagio con i signori tutti i qualificati cittadini, di numero di più di trecento, a' quali parlò in questa sentenza: „ Io non so, eccelsi Signori, e voi magnifici Cittadini, s' io mi dolgo con voi delle seguite cose, o s' io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant' odio io sia stato assalito, ed il mio fratello morto, io non posso fare non me

ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale umore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato, ed io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorii. E veramente se la esperienza mi ha fatto conoscere, come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, mi ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato adunque a dolermi con voi delle ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, magnifici Cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere agli amici per aiuti; sogliono ricorrere ai parenti; e noi gli trovammo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle chiese tutti quelli che per pubblica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli uccioditori loro. Ma Iddio, che mai per l'addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvati ancora noi, e ha presa la difensione della giusta causa nostra.

Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo, perchè se noi gli avessimo offesi, e' non avrebbero avuta comodità d' offender noi. S'eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta (che non lo so), eglino offendono più voi che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo potuto, e voi quando noi avessimo voluto, non l' avremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l' umanità, liberalità, con i beneficii vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli stranii, come avremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare (come dimostra l' occupare il palagio, e venire con gli armati in piazza), quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da se stessa si scuopre e si condanna. Se l' hanno fatto per odio e per invidia avevano all' autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano di essere odiate che gli

uomini s'usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio e dall'unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall'esilio con le armi e per violenza, ma con il consenso ed unione vostra. Mio padre, vecchio ed infermo, non difese già lui contro a tanti nimici lo Stato, ma voi con l'autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la morte di mio padre, sendo ancora si può dire un fanciullo, mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli e favori vostri. Non avrebbe potuto, nè potrebbe reggere la mia casa questa repubblica, se voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io dunque qual cagione d'odio si possa essere in loro contro di noi, o qual giusta cagione d'invidia. Portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione che i nostri s'hanno saputa con studi a quelli contrarii guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra; perchè venire a offendere questo palagio? perchè far lega con il papa, e con il re contro alla libertà di questa repubblica? perchè rompere la lunga pace d'Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna, perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e

non confondere le inimicisie private con le ingiurie pubbliche; il che fa che spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci (alle loro cagioni) il papa ed il re a trovare con le armi; la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero; perchè i rimedii sarebbero presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino che io stimassi più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l' incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre le ingiurie che i potenti fanno, con qualche men disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricuoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno, quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre: voi m' avete a reggere, o lasciare; voi, miei padri, voi, miei difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch'io faccia, sempre farò volentieri, nè ricuserò mai (quando così a voi paia) questa guerra col sangue del mio fratello cominciata, di finirla con il mio". Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero, risposto, dicendogli: Che quella città riconosceva tanti meriti da lui e dai suoi; ch'egli stesse di buono animo; che con quella prontezza ch'eglino avevano vendicata del fratello la morte e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la riputazione e lo Stato; nè prima perderebbe quello, che

loro la patria perdessero. E perchè le opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati primamente provvidero, acciò che dalle domestiche insidie lo difendessero.

MORTE

DI LORENZO DE' MEDICI

(Storie Libro VIII. An. 1492)

Finita la guerra di Serezana i Fiorentini vissero infino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo dei Medici morì in una felicità grandissima, perchè (Filippo posate le armi d' Italia le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme) volse l'animo a far grande sè e la sua città, ed a Piero suo primogenito l' Alfonsina figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse: il che fu tanto più notabile, quanto fuori d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non

potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l' una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli per tenere la sua casa unita aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu quanto alla mercatanzia infelicissimo, perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni e per utile e per qualità di edifizii e di magnificenza non da privato cittadino, ma regie. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazii senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizii ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere o sostenere, verso Bologna in nel mezzo dell' alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella

via al nimico chiuse. Dipoi con stipendii e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la patria sua in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in un' arte eccellente; favoriva i letterati, di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti di Europa ch'egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' Architettura, della Musica e della Poesia maravigliosamente si dilettava. E molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno Studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A frate Mariano da Chinazano dell'Ordine di sant' Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monasterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio

sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè oltre ai Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia, ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consci dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava. Il soldano con i suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello uccidítore: le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizii che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse di uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita leggiera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione

congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni: intra i quali l'altissima sommità del tempio di santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero occasione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo, per quelli che rimasero, nè d'empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono ed ancora rovinano l'Italia.

ALCUNE LETTERE

FAMILIARI E PIACEVOLI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A Francesco Vettori.

Magnifico Oratore.

Ieri tornai di villa, e Paolo vostro mi dette una vostra lettera del 23 del passato, che rispondeva a una mia di non so quando, della quale ci presi gran piacere, veggendo che la fortuna vi è stata tanto amorevole che l'ha saputo sì ben fare che Filippo ed il Brancaccio sieno divenuti con voi un'anima in due corpi, ovvero due anime in un corpo, per non errare. E quando io penso dal principio al fine di questa loro e vostra istoria (che in verità se io non avessi perduto le mie bazzicature io l'avrei inserta intra le memorie delle moderne cose) e' mi pare che sia così degna di recitarla ad un principe, come cosa che io abbia udita in quest'anno. E' mi pare vedere il Brancaccio raccolto in su una seggiola seder basso per considerar meglio il viso della Costanza, e con parole e con cenni e con atti e con risi e dimenamento di bocca e di occhi e di spurghi tutto stillarsi, tutto consumarsi, e tutto pendere dalle parole, dall'anelito, dallo sguardo e dall'odore e da' soavi modi e donnesche accoglienze della Costanza:

Volsimi da man destra, e vidi il Casa
Che a quel garzone era più presso al segno,
In gote un poco, e colla zucca rasa.

Io lo veggio gestire, ed ora arrecarsi in su

un fianco ed ora in sull'altro; veggolo qualche volta scuotere il capo in sulle mozze e vergognose risposte del giovane; veggolo, parlando seco, ora fare l'ufizio del padre, ora del precettore, ora dell'innamorato; e quel povero giovinetto stare ambiguo del fine a cui lo voglia condurre; ed ora dubita dell'onor suo, ora confida nella gravità dell'uomo, ora ha in reverenza la venusta e matura presenza sua. Veggo voi, signor Oratore, essere alle mani con quella vedova e quel suo fratello, e avere un occhio a quel garzone (il ritto però), e l'altro a quella fanciulla, ed un orecchio alle parole della vedova, e l'altro al Casa ed al Brancaccio; veggovi risponder generalmente loro, ed alle ultime parole, come Eco, ed in fine tagliare i ragionamenti e correre al fuoco con certi passolini presti e lunghi, un poco chinato in sulle reni. Veggo alla giunta vostra Filippo, il Brancaccio, il garzone, la fanciulla rizzarsi; e voi dite: sedete, state saldi, non vi muovete, seguite i vostri ragionamenti; e dopo molte cerimonie un poco domestiche e grassette, riporsi ognuno a sedere ed entrare in qualche ragionamento piacevole. Ma soprattutto mi par vedere Filippo, quando Piero del Bene giunse; e se io sapessi dipingere, ve lo manderei dipinto, perchè certi atti suoi familiari, certe guardature a traverso, certe posature sdegnose non si possono scrivere. Veggovi a tavola, veggo gestire il pane, i bicchieri, la tavola e i

trespoli, ed ognuno menare, ovvero stillare letizia, ed in fine traboccar tutti in un diluvio di allegrezze. Veggo in fine *Giove incatenato innanzi al carro*; veggo voi innamorato, e perchè quando il fuoco si appicca alle legne verdi egli è più potente, così la fiamma essere in voi maggiore perchè ha trovato maggior resistenza. Qui mi sarebbe lecito esclamare con quel Terenziano: - *O coelum, o terram, o maria Neptuni*; veggovi combattere infra voi, *et quia Non bene conveniunt, nec una in sede morantur majestas et amor*, vorreste ora diventar cigno per farle in grembo un uovo, ora diventar oro perchè la vi se ne portasse seco nella tasca, ora un animale, ora un altro, pure che voi non vi spiccassi da lei. E perchè voi non vi sbigottiate in sull'esempio mio, ricordandovi quello mi hanno fatto le frecce d' amore, io sono sforzato a dirvi, come io mi sono governato seco. In effetto io l' ho lasciato fare, e seguitolo per valli, boschi, balze e campagne, ed ho trovato che mi ha fatto più vezzi che se io lo avessi stranato. Levate adunque i tasti e cavategli il freno, chiudete gli occhi e dite: - Fa' tu, Amore, guidami tu, conducimi tu; se io capiterò bene, siano le laudi tue; se male, fia tuo il biasimo; io sono tuo servo, non puoi guadagnare più nulla con istraziarmi, anzi perdi, straziando le cose tue. - E con tali e simili parole che fariano trapanare un muro, potete farlo pietoso; sicchè, padron

mio, vivete lieto. Non vi sbigottite, mostrate il viso alla fortuna, e seguite quelle cose che le volte de' cieli, le condizioni de' tempi e degli uomini vi recano innanzi, e non dubitate che voi romperete ogni laccio, e supererete ogni difficoltà. E se voi gli voleste fare una serenata, io mi offro a venir costì con qualche bel trovato per farla innamorare.

Questo è quanto mi occorre per rispetto alla vostra. Di qua non c' è che dirvi, se non profezie ed annunzii di malanni, che Iddio, se dicono le bugie, faccia annullare, se dicono il vero, gli converta in bene. Io quando sono in Firenze mi sto fra la bottega di Donato del Corno e la Riccia, e parmi a tutti dua esser venuto a noia; e l'uno mi chiama *impaccia bottega* e l'altra *impaccia casa*; pure con l' uno e l' altra mi vaglio come uomo di consiglio, e per insino a qui mi è tanto giovata questa reputazione, che Donato mi ha lasciato pigliare un caldo al suo fuoco, e l' altra *mi lascia qualche volta* scherzare. Credo che questo favore durerà poco, perchè io ho dato all' uno e all'altra certi consigli, e non mi sono mai apposto, in modo che pure oggi la Riccia mi disse in un certo ragionamento che ella faceva vista avere con la fante: Questi savi, questi savi, io non so dove si stanno a casa; a me pare che ognun pigli le cose al contrario.

Magnifico Oratore, vedete dove diavolo mi trovo. Vorreimi pur mantenere

costoro, e per me non ci ho rimedio. Se a voi, o a Filippo, o al Brancaccio ne occorresse alcuno, mi sarebbe grato me lo scriveste. *Valete.*

A dì 4 Febbraio 1513.

AL MEDESIMO.

Magnifice Orator.

Ed io che del color mi fui accorto
Dissi: come verrò se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

Questa vostra lettera mi ha sbigottito più che la fune (1), e duolmi di ogni opinione che voi abbiate che mi alteri, non per mio conto, che mi sono acconcio a non desiderar più cosa alcuna con passione, ma per vostro. Priegovi che voi imitiate gli altri, che con improntitudine ed astuzia più che con ingegno e prudenza si fanno luogo; e quanto a quella novella di Totto, la mi dispiace se la dispiace a voi. Peraltro io non ci penso, e se non si può ruotolare, voltolisi; e per sempre vi dico che di tutte le cose vi richiedessi mai, che voi non ne pigliate briga alcuna, perchè io, non le avendo, non ne piglierò passione alcuna.

Se vi è venuto a noia il discorrere le cose, per veder molte volte succedere i casi

(1) Intende di ricordare la tortura ch' egli sofferse.

fuori de' discorsi e concetti che si fanno, avete ragione, perchè il simile è intervenuto a me; pure se io vi potessi parlare, non potrei fare che io non vi empiessi il capo di castellucci, perchè la fortuna ha fatto che non sapendo ragionare nè dell'arte della seta nè dell'arte della lana nè de' guadagni nè delle perdite, e' mi conviene ragionare dello Stato; e mi bisogna botarmi di star cheto, o ragionar di questo. Se io potessi sbucare del Dominio (1), verrei pure anch'io a dimandare se il papa è in casa; ma fra tante grazie, la mia, per mia stracurataggine, restò in terra. Aspetterò il settembre.

Intendo che il cardinale Soderini fa un gran dimenarsi col pontefice: vorrei che mi consigliaste se vi paressi che fusse a proposito gli scrivessi una lettera che mi raccomandasse a Sua Santità; o se fusse meglio che voi faceste a bocca quest'uffizio per mia parte con il cardinale; ovvero se fosse da non far nulla nè dell'una nè dell'altra cosa, di che mi darete un poco di risposta.

Quanto al cavallo voi mi fate ridere a ricordarmelo, perchè me lo avete a pagare quando me ne ricorderò, e non altrimenti.

Il nostro Arcivescovo a quest'ora debbe esser morto, che Iddio abbia l'anima sua e di tutti i sua. *Valete.*

In Firenze, a dì 9 *Aprile* 1513.

(1) Accenna il luogo del suo confino.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore.

Sabato passato vi scrissi, e benchè io non abbia che dirvi, nè che scrivervi, non ho voluto che passi questo sabato che io non vi scriva.

La brigata, che voi sapete quale è, pare una cosa smarrita, perchè non ci è colombaia che ci ritenga, e tutti i capi di essa hanno avuto un bollore. Tommaso è diventato strano, zotico, fastidioso, e misero di modo, che vi parrà alla tornata trovare un altro uomo; e vi voglio dire quel che mi è intervenuto. Ei comprò alla settimana passata sette libbre di vitella, e mandolle a casa Marione; dipoi, per parergli avere speso troppo, e volendo trovare chi concorresse alla spesa, andava limosinando chi vi andasse a desinar seco. Pertanto mosso da compassione vi andai con due altri, i quali gli accattai ancora io. Desinammo, e venendo al far del conto toccò 14 soldi per uno. Io non ne avevo a lato se non dieci; restò aver da me quattro soldi, e ogni dì me li richiede, e pure ieri sera ne fece questione meco in sul ponte vecchio. Non so se vi parrà ch' egli abbia torto; ma questa è una favola alle altre cose che e' fa.

A Girolamo del Garbo morì la moglie, e stette tre o quattro dì come un barbio intronato; dipoi è rinvizzolito, e rivuole tor donna, ed ogni sera siamo sul panchino

de' Capponi a ragionare di questo sposalizio. Il conte Orlando è guasto di nuovo di un garzone raugeo, e non se ne può aver copia. Donato ha aperto un' altra bottega del covo dove faccino le colombe, e va tutto il dì dalla vecchia alla nuova, e sta come una cosa balorda, ed ora se ne va con Vincenzio, ora con Pizzochera, ora con quel suo garzone, ora con quell' altro; nondimeno io non l' ho mai veduto che sia adirato col Riccio. Non so già donde questo nasca; alcuno crede che sia più a suo proposito che un altro; io per me non ne saprei cavare costrutto. Pier Filippo di Bastiano è tornato in Firenze, e duolsi del Brancaccino terribilmente, ma in genere, e per ancora non è venuto ad alcun particolare. Venendovi vi avviserò, acciò possiate avvertirlo.

Però se alcuna volta io rido o canto,
Faceiol, perchè non ho se non quest'una
Via da sfogare il mio angoscioso pianto.

Se gli è vero che Jacopo Salviati e Matteo Strozzi abbiano avuta licenza, voi rimarrete costì persona pubblica; e poichè Jacopo ci rimane, di questi che vengono, io non vedo chi vi possa rimanere, e mandarne voi; dimodochè io mi presuppongo che voi starete costì quanto vorrete. La magnificenza di Giuliano verrà costà, e troverete la volta naturalmente a farmi piacere, e il cardinal di Volterra quello medesimo; dimodochè io non posso credere che essendo maneggiato il caso mio con qualche

destrezza, non mi riesca essere adoperato a qualche cosa, se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma e del pontificato: nel qual caso io dovrei esser meno sospetto; e come io sappia che voi siate fermo costì, e a voi paia, chè altrimenti non sono per muovermi, e potendo senza incorrer qua in pregiudizii, io me ne verrei costì; nè posso credere se la santità di Nostro Signore cominciasse a adoperarmi che io non facessi bene a me, ed utile e onore a tutti gli amici mia.

Io non vi scrivo questo perchè io desideri troppo le cose, nè perchè io voglia che voi pigliate per mio amore nè un carico, nè un disagio, nè uno spendio, nè una passione di cosa alcuna; ma perchè voi sappiate l'animo mio; e potendomi giovare sappiate che tutto il bene mio ha da esser vostro, e della casa vostra dalla quale io riconosco tutto quello mi è restato.

A dì 16 di Aprile 1513.

AL MEDESIMO.

Magnifico Ambasciatore.

Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la gvazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di

quella quando io dubitavo, non vi avesse ritirato di scrivermi perchè vi fosse stato scritto che io non fossi buon massaio delle vostre lettere; ed io sapevo che da Filippo e Pavolo in fuori, altro per mio conto non le aveva viste. Sonne riavuto per l'ultima vostra del 25 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitiate cotesto uffizio; ed io vi conforto a seguitare così, perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui e' perde i sua e di quelli altri non gli è saputo grado. E poichè la Fortuna vuole fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dar briga, e aspettare che ella lasci fare qualche cosa agli uomini, e allora starà bene a voi durare più fatiche, vagliar più le cose, e a me partirmi di villa, e dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi rendere pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia, e se voi giudicate che sia da barattarla con la vostra io sono contento seguitarla.

Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze; ho fino a qui uccellato ai tordi di mia mano. Levandomi innanzi dì impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso che parevo il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre, di poi, questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio

dispiacere; e quale la vita mia di poi, vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a rivedere le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini. E circa a questo bosco io avrei a dire mille belle cose che mi sono intervenute e con Frosino da Panzano, e con altri che volevano di queste legne. E Frosino, in spezie, mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo; volevo accusare il vetturale che vi era ito, per ladro, donde Giovanni Machiavelli v'entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Battista Guicciardini, Filippo Ginori e Tommaso del Bene, e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promessi a tutti, e ne mandai una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a rizzarla c'era lui, la moglie, la fante e i figlioli, che pareva il Gaburro quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue: di modo che, venduto non ci era guadagno, ho detto agli altri, che non ho più legne; e tutti ne hanno fatto il capo grosso, ed in specie Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di Prato. Partitomi dal bosco, io me ne vo' ad una fonte, e di qui a un mio uccellare

con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire, Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori; ricordomi dei mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell' Osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose e noto varii gusti e diverse fantasie d' uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell' Osteria; qui è l' oste per l' ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornacciai; con questi io m' ingoglioffo per tutto dì giocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino; e siamo sentiti non di manco gridare da san Casciano. Così rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera me ne ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni civili e curiali, e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti degli antiqui uomini; dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solo è mio, e per il quale

io nacqui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento, per quattro ore di tempo, alcuna noia; sdimentico ogni affanno, dimentico la povertà, nè mi sbigottisce la morte. Tutto mi trasferisco in loro, e perchè Dante dice *Che non fu scienza senza ritener lo inteso*, ci ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *de Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nella cognizione di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come si acquistano, come si mantengono, come si perdono, e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere. E ad un Principe, massime ad un Principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io l' indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l' ha visto; vi potrà ragguagliare in parte della cosa in sè e de' ragionamenti avuti seco, ancor che tutta volta io lo ingrosso e ripulisco.

Voi vorreste, magnifico Ambasciatore, che io lasciassi questa vita, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello che mi tiene ora, sono certe mie faccende che fra sei settimane le avrò finite. Quello che mi fa star dubbio è, che sono costì quelli Soderini, quali sarei sforzato, venendo, a visitarli e parlar seco: dubiterei che alla tornata mia io non credessi

scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello, perchè ancora che questo Stato abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, *tamen* egli è nuovo, e perciò sospettoso; nè vi manca dei saccenti che per parere, come Paolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Pregovi che mi salviate questa paura, e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio Opuscolo, s'egli era bene darlo, o non lo dare. Se egli è ben darlo, se egli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. E il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fosse, se non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facesse onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassero a adoprare, se dovessero cominciare a farmi voltare un sasso, perchè se poi io non me lo guadagnassi, io mi dorrei di me. E per questa cosa, quando la fusse letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno che alle spese di altri fosse pieno d'esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io

non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei dunque che voi mi scriveste quello che su questa materia vi paia; ed a voi mi raccomando. *Sis felix.*

Die 10 *Decembris* 1513 (1).

AL MEDESIMO.

Avea tentato il giovinetto Arciere
Già molte volte vulnerarmi il petto
Colle suette sue, chè del dispetto,
E del danno d' altrui prende piacere;
E benchè fossen quelle acute e fiere,
Ch'un adamante non are' lor retto,

(1) Una fedele versione in francese di questa lettera si è fatta dall'Autore dell' Articolo MACHIAVELLI inserito nella *Biographie Universelle*, ch'ebbe ricorso all'originale che serbasi nella Biblioteca Barberini, nel quale però la data non è del dì 10 *Dicembre*, ma del dì 10 *Ottobre* 1513. Dopo averne inserita la traduzione siccome monumento il più atto a dipignere il carattere del Machiavelli, conchiude: „Cette lettre n'a besoin „ ni d'explication, ni de commentaire. Machia- „ vel y peint son ame toute entière, ses dépits, „ sa crainte de la misère, sa honte de l'état „ presque dégoûtant auquel il était réduit, „ son désir de rentrer à tout prix dans les af- „ faires: l'observateur attentif, qui la lira avec „ soin, y trouvera la clef du traité du Prin- „ ce; les littérateurs italiens ne jugent plus cet „ ouvrage sans se rappeler la lettre à Vettori".

Non di manco trovar sì forte obietto,
Che stimo poco tutto il lor potere.
Onde che quel di sdegno e furor carco,
Per dimostrar la sua alta eccellenza,
Mutò faretra, muto strale ed arco;
E trassen un con tanta violenza,
Che ancor delle ferite mi rammarco;
E confesso e conosco sua potenza.

Io non saprei rispondere all' ultima vostra lettera della foia con altre parole che mi paressino più a proposito che con questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello d'Amore per incatenarmi. E sono quelle che mi han messo sì forti catene che io sono al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io abbia a scatenarmi, e quando pur la sorte, o altro aggiramento umano mi aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi: tanto mi paiono ora dolci, or leggiere, or gravi quelle catene; e fanno un mescolo di sorte, che io giudico non poter vivere contento senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che voi non siate presente per ridervi ora de' miei pianti, ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne areste voi, se lo prova Donato nostro, il quale insieme coll'amica, della quale altre volte vi ragionai, sono unici porti e refugi al mio legno, già rimaso per la continua tempesta senza timone e senza velé. E manco di due dì sono mi avvenne che io potevo dire come Febo a Dafne:

Nympha, praecor, Penei, mane; non
insequor hostis,
Nympha, mane; sic agna lupum, sic
cerva leonem,
Sic aquilam penna fugiunt trepidante
columbae,
Hostes quisque suos.

Et quemadmodum Phoebo haec carmina parum profuere, sic mihi eadem verba apud fugentem nihil momenti, nullius-que valoris fuerunt. Chi vedesse le vostre lettere, onorando Compare, e vedesse la diversità di queste, si maraviglierebbe assai, perchè gli parrebbe ora che noi fossimo uomini gravi, tutti volti a cose grandi e che nei petti nostri non potesse cascare alcun pensiero che non avesse in sè onestà e grandezza; però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi esser leggieri, incostanti, volti a cose vane. E questo modo di procedere se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura che è varia; e chi imita quella non può esser ripreso. E benchè questa varietà noi la solessimo fare in più lettere, io la voglio fare questa volta in una, come vedrete se leggerete l'altra faccia. Spurgatevi.

Paolo vostro è stato qui con il Magnifico (1), e intra qualche ragionamento ha avuto meco delle speranze sue, mi ha detto come Sua Signoria gli ha promesso farlo

(1) Giuliano de'Medici, fratello di Leone X.

governatore di una di quelle terre delle quali prende ora la signoria. Ed avendo io inteso, non da Paolo ma da una comune voce, che egli diventa signore di Parma, Piacenza, Modana e Reggio, mi pare che questa signoria fosse bella e forte, e da poterla in ogni evento tenere, quando nel principio la fosse governata bene. Ed a volerla governare bene, bisogna intender bene la qualità del subbietto. Questi Stati nuovi, occupati da un signore nuovo, hanno, volendosi mantenere, infinite difficoltà. E se si trova difficoltà in mantener quelli che son consueti ad esser tutti un corpo, come verbi grazia sarebbe il ducato di Ferrara, assai più difficultà si trova a mantener quelli che sono di nuovo composti di diverse membra, come sarebbe questo del signore Giuliano, perchè una parte di essa è membro di Milano e l'altra di Ferrara. Debbe pertanto, chi ne diventa principe, pensare di farne un medesimo corpo, e come trarli ed avvezzarli a riconoscere uno il più presto che può. Il che si può fare in due modi; o con il fermarvisi personalmente, o con preporvi un luogotenente che comandi a tutti, acciocchè quelli sudditi, *etiam* di diverse terre e distratti in varie opinioni, comincino a riguardare uno solo, e riconoscerlo per principe. E quando Sua Signoria, volendo stare per ancora a Roma, vi preponesse uno che conoscesse bene la nātura delle cose e le condizioni de'luoghi, farebbe un gran fondamento a questo suo

Stato nuovo. Ma se e' mette in ogni terra il suo capo, e Sua Signoria non vi stia, si starà sempre quello Stato disunito, senza sua riputazione e senza poter portare al principe reverenza o timore. Il duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando fussi principe nuovo, conosciuta questa necessità fece Monsignore..... presidente in Romagna, la qual deliberazione fece quei popoli uniti, timorosi dell'autorità sua, affezionati alla sua potenza, confidenti di quella; e tutto l'amore gli portavano (che era grande, considerata la novità sua), nacque da questa deliberazione. Io credo che questa cosa si potesse facilmente persuadere, perchè è vera; e quando toccasse a Paolo vostro, sarebbe questo un grado da farsi conoscere non solo al signore Magnifico, ma a tutta Italia, e con utile ed onore di Sua Signoria potrebbe dare reputazione a sè, a voi, e alla casa vostra. Io ne parlai seco; piacquegli, e penserà di aiutarsene. Mi è parso scriverne a voi, acciò sappiate i ragionamenti nostri, e possiate dove bisognasse lastricare la via a questa cosa.

E nel cadere il superbo ghiottone,
E' non dimenticò però Macone.

Donato nostro vi si ricorda.

A dì 31 di Gennaio 1514.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore.

Io ricevei due vostre lettere essendo in villa, dove colla mia brigata mi trovo, chè me le mandò Donato da parte del Branaccio. Feci a quelle la risposta mi parve conveniente, e circa ai miei casi privati e circa l'amore vostro e le altre cose. Ma venendo dua dì sono a Firenze io le dimenticai, dimodochè parendomi fatica a riscriverle, ve le manderò un'altra volta. E per ora vi scriverò questa, acciocchè sappiate che le vostre sono arrivate salve, e brevemente vi dirò, come io non son venuto costì tenuto da quelle ragioni che voi ora mi chiarite, le quali ma intendevo prima per me stesso.

Starommi dunque così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi, o che creda che io possa esser buono a nulla? Ma egli è impossibile che io possa star molto così, perchè io mi logoro, e veggo (quando Iddio non mi si mostri più favorevole) che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa, e pormi per repetitore o cancelliere di un Conestabile, quando io non possa altro; o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere ai fanciulli, e lasciar qua la mia brigata che faccia conto che io sia morto; la quale farà molto meglio senza me, perchè io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere e non

potendo fare senza spendere. Io non vi scrivo questo perchè io voglia che voi pigliate per me disagio o briga, ma solo per isfogarmene, e per non vi scriver più di questa materia, come odiosa quanto ella può.

De amore vestro io mi ricordo che quelli sono straziati dall' amore, quando e' vola loro in grembo, lo vogliono o tarpare o legare. A costoro, perchè egli è fanciullo ed instabile, e' cava loro gli occhi, il fegato e il cuore. Ma quelli che quando viene godono seco e lo vezzeggiano, e quando se ne va lo lasciano ire, e quando e' torna lo accettano volentieri, sempre sono da lui onorati ed accarezzati, e sotto il suo imperio trionfano. Pertanto, Compare mio, non vogliate regolare uno che vola, nè tarpare chi rimette per una penna mille; e goderete. Addio.

10 *Giugno* 1514.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore.

Poichè voi mi avete messo in zurlo, se io vi stracchero con lo scrivere, dite abbimi il danno che gli scrissi. Io dubito che non vi paressi nella risposta che io feci a' quesiti vostri, che io passassi troppo asciutto quella parte della neutralità; e così quella dove io aveva a disputare quello dovesse temere dal vincitore, quando

quella parte a chi e' si aderisce perdesse; perchè nell' una e nell' altra pareva da considerare molte cose. Però io mi sono rimesso a riscrivervi sopra quella medesima materia. E quanto alla neutralità, il quale partito mi par sentire approvare da molti, a me non può piacere, perchè io non ho memoria, nè in quelle cose che ho vedute nè in quelle che ho lette, che fosse mai buono, anzi è sempre pernicioesissimo, perchè si perde al certo; e benchè le ragioni voi le intendiate meglio di me, pure io ve le voglio ricordare.

Voi sapete che l'uffizio principale di ogni principe è guardarsi dall' essere odiato o disprezzato: *fuggere in effectu contemptum et odium;* qualunque volta e' fa questo bene, conviene che ogni cosa proceda bene. E questa parte bisogna osservarla così negli amici come ne' sudditi, e qualunque volta un principe *non fugit saltem contemptum*, egli è spacciato. A me pare che lo stare neutrale intra due che combattono non sia altro che cercare di essere odiato e disprezzato, perchè sempre vi fia uno di quelli che gli parrà che tu sia per i benefizii ricevuti da lui o per antica amicizia tenuta seco, obbligato a seguire la fortuna sua, e quando tu non te gli aderisci, concepisce odio contro di te. Quell'altro ti sprezza, perchè ti scuopre timido e poco risoluto, e subito pigli nome di essere inutile amico e non formidabile nemico, dimodochè qualunque vince ti offende senza rispetto. E

Tito Livio in due parole nella bocca di Tito Flaminio dà questa sentenza, quando dice agli Achei, che erano persuasi da Antiocco a stare neutrali: *nihil magis alienam rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis.* E' necessario ancora nel maneggiare la guerra infra quelli due nascano infinite cagioni di odio contro di te, perchè il più delle volte il terzo è posto in lato che può in molti modi disfavorire o favorire or l'uno or l'altro; e sempre in poco tempo, dal dì che la guerra è appiccata, tu sei condotto in termine, che quella dichiarazione che tu non hai voluto fare apertamente e con grazia, tu sei costretto a farla segretamente e senza grado; e quando tu non la faccia, si crede per qualunque di loro che tu l'abbia fatta. E quando la fortuna fosse tanto prospera in favore del neutrale, che maneggiandosi la guerra non nascesse mai cagione giusta di odio con alcuno di loro, conviene ne nascano, poi finita la guerra, perchè tutti gli offesi da quello che è stato terzo, e tutti i paurosi di lui ricorrendo sotto al vincitore, gli danno cagione d'odio e di scandolo seco. E chi replicasse che il papa per la reverenza della persona e per l'autorità della Chiesa è in un altro grado, e avrà sempre refugio a salvarsi, risponderei che tal replica merita qualche considerazione, e che vi si può far su qualche fondamento; nondimeno non è da fidarsene, anzi credo che a volersi consiglia-

bene, non sia da pensarvi perchè simile speranza non facesse pigliare tristo partito; perchè tutte le cose che sono state credo che possano essere; ed io so che si son visti de' pontefici fuggire, esiliare, perseguitare, *extrema pati* come i signori temporali, e ne' tempi che la Chiesa nello spirituale aveva più reverenza che non ha oggi. Se la Santità dunque di Nostro Signore penserà dove sieno posti gli Stati suoi, chi sono coloro che combattono insieme, chi sieno quelli che possono rifuggire sotto al vincitore, io credo che Sua Santità non potrà punto riposarsi in sullo stare neutrale, e che la penserà che per lei si faccia più aderirsi in ogni modo; sicchè quanto alla neutralità, a dichiararla più lungamente che l'altra volta, io non vi ho a dire altro, perchè di sopra è detto tutto.

Io credo che vi parrà, per la mia lettera che io vi scrissi, che io abbia penduto da Francia, e che chi la leggesse potrebbe dubitare che l'affezione non mi portasse in qualche parte, il che mi dispiacerebbe; perchè io m'ingegnai sempre di tenere il giudizio saldo, e massime in queste cose, e non lo lasciar corrompere da una vana gara, come fanno molti altri; e perchè se io ho penduto alquanto da Francia, e' non mi pare essere ingannato. Io voglio di nuovo discorrervi quello che mi muove, che sarà quasi un epilogo di quello che vi scrissi. Quando due potenti contendono insieme, a voler giudicare chi debbe vincere,

conviene, oltre al misurare le forze dell' uno e dell' altro, vedere in quanti modi può tornare la vittoria all' uno, e in quanti all' altro. A me non pare che per la parte di qua ci sia se non venire a giornata subito, e per la parte di Francia ci siano tutti gli altri maneggi, come largamente vi scrissi. Questa è la prima cagione che mi fa credere più a Francia che a costoro. Appresso, se io mi ho a dichiarare amico dell' uno de' dua, e vegga che accostandomi ad uno io gli dia vittoria certa, e accostandomi con l' altro glie ne dia dubbia, credo che sarà sempre da pigliare la certa, posposto ogni obbligo, ogni interesse, ogni paura, ed ogni altra cosa che mi dispiacesse. Ed io credo che accostandosi il papa a Francia non ci saria disputa; accostandosi a questi altri ce ne sarebbe assai, per quelle ragioni che allora scrissi. Oltre di queste, tutti gli uomini savi quando possono non giuocare tutto il loro lo fanno volentieri, e pensando al peggio che ne può riuscire, considerano nel male dove è manco male; e perchè le cose della fortuna sono tutte dubbie, si accostano volentieri a quella fortuna che, facendo il peggio che la sa, abbia il fine suo meno acerbo. Ha la Santità di nostro Signore due case, l' una in Italia, l' altra in Francia. Se la si accosta con Francia la ne giuoca una, se con questi altri la le gioca tutte due. Se la è nemica a Francia e quello vinca, è costretta a seguire la fortuna di questi altri, ed ire in

Svizzera a morirsi di fame, o nella Magna a vivere disperato, o in Spagna ad essere espilato e rivenduto. Se si accosta con Francia e perda, rimangli Francia, resta in casa sua, e con un regno a sua divozione che è un papato, e con un principe che o per accordo o per guerra può in mille modi risurgere. *Valete*, e mille volte a voi mi raccomando.

Die 20 *Decembris* 1514.

A Lodovico Alamanni in Roma.

Onorando Lodovico mio. Io so che non bisogna che io duri molta fatica a mostrarvi quanto io ami Donato del Corno, e quanto io desideri far cosa che gli sia grata. Pur questo so, che non maravigliate se io vi affaticherò per suo amore, il che farò tanto più senza rispetto, quanto io credo con voi poterlo fare, e quanto ancora la causa è giusta, e *quodammodo pia*.

Donato detto, dopo la tornata dei signori Medici in Firenze, circa un mese, parte dalla servitù aveva col sig. Giuliano, parte dalla sua buona natura, senza esser richiesto portò al signor Giuliano cinquecento ducati d'oro, e gli disse che se ne servisse, e glie ne restituisse quando avesse comodità. Sono dipoi passati cinque anni, e con tanta fortuna di detti signori non ne è stato ristorato, e trovandosi lui al presente in qualche bisogno, e intendendo

ancora come ne' prossimi di simili creditori sono stati rimborsati dei loro crediti, ha preso animo di domandargli, e ne ha scritto a Domenico Buoninsegni, e mandatogli la copia della cedola si trova di mano di Giuliano. Ma perchè in un uomo simile a Domenico, per la moltitudine delle occupazioni, simili commissioni sogliono morire senza avere da canto particolar favore, perchè la tenga viva mi è parso pigliare animo a scrivervene, e pregarvi non vi paia fatica di parlarne con Domenico, e insieme esaminare del modo come simili danari si potessero far vivi. Nè v'incresca per mio amore mettere questa faccenda intra le altre vostre, perchè oltre all' essere pietosa e giusta, la non vi sarà inutile; e vi prego me ne rispondiate un verso.

Io ho letto a questi dì Orlando Furioso dell' Ariosto, e veramente il poema è bello tutto e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti che mi abbia lasciato indietro come un . . . . . e che egli ha fatto a me in detto suo Orlando, che io non farò a lui in sul mio Asino.

So che vi trovate costì tutto il giorno insieme col reverendissimo de' Salviati, Filippo Nerli, Cosimo Rucellai, Cristofano Carnesecchi e qualche volta Anton Francesco degli Albizi, ed attendete a far buona cera, e vi ricordate poco di noi qua poveri sgraziati, morti di gelo e di sonno.

Pure, per parer vivi, ci troviamo qualche volta Zanobi Buondelmonti, Amerigo Morelli, Battista della Palla ed io, e ragioniamo di quella gita di Francia con tanta efficacia che ci pare essere in cammino, in modo che dei piaceri vi abbiamo ad avere, gli abbiamo già consumati mezzi; e per poterla fare più ordinatamente, disegnamo di farne un model piccolo, e andare in questo berlingaccio fino a Venezia; ma stiamo in dubbio se noi anticipiamo e giriamo di costì, o se pure vi aspettiamo alla tornata, e andianne poi per la ritta. Vorrei pertanto vi ristringessi con Cosimo, e ci scrivessi che fusse meglio fare. Sono a' piaceri vostri. Cristo vi guardi.

Raccomandomi a messer Piero Ardinghelli, chè mi ero sdimenticato dirvelo. *Iterum valete omnes.*

Die 17 *Decembris* 1517.

A Niccolò Machiavelli in Carpi (1).

Machiavello Carissimo.

Quando io leggo i vostri titoli di Oratore di repubbliche e di frati, e considero con quanti re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a chi dopo tante vittorie e trofei

(1) Della missione del Machiavelli a Carpi è fatto cenno nella sua Vita posta in fronte a questo volume.

fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati a chi gloriosamente aveva comandato; e dico, vedi che mutati sono i visi degli uomini ed i colori estrinseci, le cose medesime tutte ritornano, nè vediamo accidente alcuno che ad altri tempi non sia stato veduto. Ma il mutare nome e figura alle cose fa che solo i prudenti le riconoschino; e però è buona ed utile la Storia, perchè ti mette innanzi e ti fa conoscere e vedere quello che mai non avevi nè conosciuto nè veduto: di che seguita un sillogismo fratesco, che molto è da commendare chi vi ha dato la cura di scrivere annali, e da esortare voi che con diligenza eseguiate l'ufizio commessovi. Al che credo non vi sarà al tutto inutile questa legazione, perchè in codesto ozio di tre dì avrete succiata tutta la repubblica dei Zoccoli, ed a qualche proposito vi varrete di quel modello, comparandolo o agguagliandolo a qualcheduna di quelle vostre forme. Non mi è parso in benefizio vostro da perder tempo, o abbandonare la fortuna mentre si mostra favorevole, però ho seguitato lo stile di spacciare il messo, il che se non servirà ad altro dovrà farvi beccare domandassera una torta d'avvantaggio. Del predicatore Rovaio non mi maraviglio, perchè credo, anzi l'ho compreso, non gli gustare il vostro vino, nè io commendo la vostra elezione, non mi parendo conforme nè al giudizio vostro, nè a quello degli

altri; e tanto più che essendo voi sempre stato ut plurimum *estravagante di opinione dalla comune e inventore di cose nuove ed insolite, penso che quelli signori consoli, e ciascuno che avrà notizia della vostra commissione, aspettino che voi conduchiate qualche frate di quelli, come disse colui, che non si trovano. Pure è meglio risolvere presto, e la baia della separazione, che ritardare più la tornata vostra in qua, dove con sommo desiderio siete aspettato. A voi mi raccomando.*

Mutinae die 18 Maii 1521.

Vostro
Francesco Guicciardini Governatore.

A Francesco Guicciardini
in Modena.

Io vi so dire che il fumo n'è ito al cielo, perchè tra l'ambascia dell'apportatore, e il fascio grande delle lettere, e' non è uomo in questa casa e in questa vicinanza che non spiriti; e per non parere ingrato a messer Gismondo, gli mostrai que' capitoli de' Svizzeri e del re. Parvegli cosa grande; dissigli della malattia di Cesare e degli Stati che voleva comprare in Francia, in modo che gli strabiliava. Ma io credo con tutto questo che dubiti di non esser fatto fare, perchè gli sta sopra di sè, nè vede perchè si abbia a scrivere sì lunghe bibbie in questi deserti d' Arabia e dove

non è se non frati, nè credo parergli quell'uomo raro che voi gli avete scritto, perchè io mi sto qui in casa, o io dormo, o io leggo, o io sto cheto, tale che io credo che si avvegga che voi vogliate la baia di me e' di lui; pure e' va tastando, ed io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul turco che deve passare, e se fosse bene fare la crociata in questi tempi, e simili novelle di pancacce, tanto che io credo gli paia mille anni di parlarvi a bocca per chiarirsi meglio, o per fare quistione con voi, che gli avete messo questa grascia per le mani, che gl'impaccio la casa, e tengolo impegnato qua; pure io credo che si confidi assai che il giuoco abbia a durar poco, e però segue in buona cera a fare i pasti golfi, ed io pappo per sei cani e tre lupi, e dico quando io desino: stamani guadagno io due giuli, e quando io ceno: stassera io ne guadagno quattro. Pure nondimeno io sono obbligato a voi ed a lui, e se viene mai a Firenze io lo ristorerò, e voi in questo mezzo gli farete le parole.

Questo traditore del Rovaio si fa sospignere, e va gavillando, e dice che dubita di non poter venire, perchè non sa poi che modi potersi tenere a predicare, ed ha paura di non andare in galea come papa Angelico, e dice che non gli è poi fatto onore a Firenze delle cose; e che fece una legge, quando vi predicò l'altra volta, che le p..... dovessero andare per Firenze

col velo giallo, e che ha lettere della sirocchia che le vanno come pare loro, e che le menano la coda più che mai; e molto si dolse di questa cosa. Pure io l'andai racconsolando, dicendo che non se ne maravigliasse, che gli era usanza delle città grandi non star ferme molto in un proposito, e di fare oggi una cosa, e domani disfarla; e gli allegai Roma ed Atene, tale che si racconsolò tutto, e mi ha quasi promesso. Per altra intenderete il seguito.

Questa mattina questi frati hanno fatto il ministro generale, ch'è il Soncino, quello ch'era prima, uomo, secondo, frate umano e dabbene. Questa sera debbo essere innanzi alle loro paternità, e per tutto domani credo essere spedito, che mi pare ogni ora mille, e mi starò un dì con Vostra Signoria, *quae vivat et regnet in saecula saeculorum.*

A dì 18 *di Maggio* 1521.

AL MEDESIMO.

Signor Presidente.

Per essere io andato subito che arrivai in villa, ed aver trovato Bernardo mio malato con dua terzane, io non vi ho scritto; ma tornando stamani di villa per parlare al medico, trovai una di Vostra Signoria de' 13, per la quale ci veggo in quanta angustia di animo vi ha condotto la semplicità di messer Nicia e la ignoranza di

costoro. E benchè io creda che i dubbi sieno molti, pure poichè voi vi risolvete a non volere la esplanazione se non di due, io m' ingegnerò di satisfarvi. Fare a' sassi pe' forni, non vuol dire altro che fare una cosa da pazzi, e però disse quel mio, che se fussino tutti come messer Nicia, noi faremmo a' sassi pe' forni, cioè noi faremmo tutti cose da pazzi; e questo basti quanto al primo dubbio.

Quanto alla botta e all' erpice, questo ha invero bisogno di maggior considerazione. E veramente io ho scartabellato, come fra Timoteo, di molti libri per ritrovare il fondamento di questo erpice, ed in fine ho trovato nel Burchiello un testo che fà molto per me, dove egli in un suo sonetto dice:

Temendo che l'imperio non passasse,
Si mandò imbasciatore un paiol d'accia;
Le molle e la paletta ebbon la caccia;
Che se ne trovò men quattro matasse;
Ma l'erpice di Fiesole vi trasse.

Questo sonetto mi pare molto misterioso, e credo, chi lo considererà bene, che vadia stuzzicando i tempi nostri; ecci solo questa differenza che se mandò allora un paiolo d'accia, si è convertita quell'accia in maccheroni, tale che mi pare che tutti i tempi tornino, e che noi siamo sempre quelli medesimi. L' erpice è un lavorio di legno quadro che ha certi denti, e adoperanlo i contadini quando e' vogliono ridurre le terre a seme per pianarle. Il Burchiello

allega l' erpice di Fiesole per il più antico che sia in Toscana, perchè i Fiesolani, secondo che dice Tito Livio nella seconda Deca, furono i primi che trovarono questo istrumento. E pianando un giorno un contadino la terra, una botta che non era usa a vedere sì gran lavorio, mentre ch' ella si maravigliava e baloccava per vedere quello che era lassù, fu sopraggiunta dall' erpice, che le grattò in modo le schiene che la vi si pose la zampa più di due volte, in modo che nel passare che fece l'erpice addossole, sentendosi la botta stroppiar forte, gli disse: *senza tornata*; la qual voce dette luogo al proverbio che dice, quando si vuole che uno non torni: *come disse la botta all'erpice*. Questo è quanto io ho trovato di buono, e se Vostra Signoria ne avesse dubitazione veruna, avvisi.

Mentre che voi sollecitate costì, e noi qui non dormiamo; perchè Lodovico Alamanni ed io cenammo a queste sere con la Barbera, e ragionammo della Commedia, in modo che lei si offerse co' suoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti; ed io mi offersi a fare le canzonette a proposito degli atti, e Lodovico si offerse a dargli costì alloggiamento in casa i Buosi a lei ed a' cantori suoi. Sicchè vedete se noi attendiamo a menare, perchè questa festa abbia tutti i suoi compimenti. Raccomandomi ec.

Senza data.

AL MEDESIMO.

Signor Luogotenente di Modana.

Si scrisse a Vostra Signoria una lettera più atta a trattenere Filicciafo, che a fare qualsivoglia altra cosa; per questa si ha scrivere il seguito dipoi. E cominciandomi da Modana, come io giunsi, Filippo mi si fe' incontro e mi disse. E' egli però possibile che io non abbi fatto mai cosa che bene stia? Io gli risposi così ridendo: Signor Governatore, non ve ne maravigliate, che non è difetto vostro, ma di quest' anno che non ci è persona che abbia fatto ben verunò, nè cosa per il verso. L' imperatore non si può essere portato peggio, non avendo mandato in tanto tempo ajuto alcuno a questi suoi, e lo poteva fare facilmente; gli Spagnuoli hanno potuto qualche volta farci di gran natte, e non lo hanno saputo fare; noi abbiamo potuto vincere, e non abbiamo saputo; il papa ha creduto più a un' impennata d' inchiostro che a mille fanti che gli bastavano a guardarlo; solo i Sanesi si sono portati bene, e non è maraviglia se in un tempo pazzo i pazzi provano bene; di modo, signor Governatore mio, che sarebbe più cattivo segno l' aver fatto qualche buona prova, che avendola fatta cattiva. Or perchè così è, disse Filippo, io me ne voglio torre d' affanno, e ne resto molto contento; e così si finì il primo atto della commedia. Venne

poco dipoi il conte Guido, e come mi vide, disse: E' più adirato il luogotenente? risposi di no, perchè non aveva più presso chi era cagione si adirasse; e per non dire tutti i particolari, si ragionò un poco di questa vostra benedetta stizza; ed egli disse, che anderebbe prima in esilio in Egitto che condursi in esercito dove voi fussi. Qui io dissi quello si conveniva, e particolarmente si disputò de' mali e de' beni che aveva fatto la presenza vostra, tale che ognuno credette, che l'aveva fatto più bene che male. Stetti in Modana due giorni, e praticai con un profeta, che disse con testimonii, aver predetto la fuga del papa e la vanità dell'impresa; e di nuovo dice non essere passati tutti i cattivi tempi nei quali il papa e noi patiremo assai. Venimmo alla fine in Firenze, e de' maggiori carichi che io vi abbia sentito dare, è l'avere con lettere scritte qui al cardinale mostra la facilità dell'impresa e la vittoria certa, dove io ho detto che questo non è possibile, perchè io credo aver veduto tutte le lettere importanti che Vostra Signoria ha scritto, dove erano opinioni tutte contrarie a una certa vittoria.

A dì 5 *Novembre* 1526.

Al mio caro figliuolo Guido di Niccolò Machiavelli.

Guido figliuolo mio carissimo, io ho avuto una tua lettera, la quale mi è stata gratissima, massime perchè tu mi scrivi che sei guarito bene, che non potrei avere avuto maggior nuova; che se Iddio ti presta vita, ed a me, io credo farti un uom da bene, quando tu vogli fare parte del debito tuo; perchè oltre alle grandi amicizie che io ho, io ho fatta nuova amicizia con il cardinal Cibo, e tanto grande che io stesso me ne maraviglio, la quale ti tornerà a proposito; ma bisogna che tu impari. E poichè tu non hai più scusa del male, dura fatica a imparare le lettere e la musica, chè vedi quanto onore fa a me un poco di virtù che io ho. Sicchè, figliuolo mio, se tu vuoi dare contento a me, e far bene e onore a te, fa' bene e impara, che se tu ti aiuterai tutti ti aiuteranno.

Il mulettino, poichè gli è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi; poichè gli altri pazzi si legano, e io voglio che tu lo sciolga. Lo darai a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepugliano, e dipoi gli cavi la briglia e il capezzo, e lascilo andare dove vuole a guadagnarsi il vivere e a cavarsi la pazzia. Il luogo è largo, la bestia è piccola, non può fare male veruno; e così senza averne briga si vedrà quello che vuol fare, e sarai a tempo ogni volta che rinsanisce a ripigliarlo. Degli altri

cavalli fatene quello che vi ha ordinato Lodovico, il quale ringrazio Iddio che sia guarito, e che gli abbi venduto; e so che gli avrà fatto bene, avendo rimessi danari; ma mi maraviglio e dolgo che non abbia scritto.

Saluta mona Marietta (1), e dille che io sono stato quasi per partirmi di dì in dì, e così sto; e non ebbi mai tanta voglia di essere a Firenze, quanto ora; ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per cosa che la senta stia di buona voglia, che io sarò costì prima che venga travaglio alcuno. Bacia la Baccina, Piero, e Totto, il quale avrei avuto caro intendere se gli è guarito degli occhi. Vivete lieti, e spendete meno che voi potete, e ricorda a Bernardo che attenda a far bene, al quale da 15 giorni in qua ho scritto due lettere, e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti.

Die 2 *Aprilis* 1527.

(1) Si vede da questa lettera che la Marietta, moglie di Niccolò, viveva fino a questo tempo, che di poco precede la morte di Niccolò medesimo; e che perciò è una bizzarria l' avventura della femmina incontrata e sposata nel tempo del contagio, come Niccolò finge nella *Descrizione della peste*. Tutti gli altri nominati in questa lettera sono i suoi figli.

MACHIAVELLI

E 'L SUO SECOLO

DISCORSO

DELL'*EDIMBOURG-REWIEW*, TRADOTTO DALL'INGLESE ED INSERITO NELL'*INDICATORE LOMBARDO*, MILANO, 1830, IN 8.VO. MESE DI GENNARO, A CAR. 5 E SEGU.

Sarebbe malagevole il rinvenire in tutta la storia un nome più generalmente detestato di quello di colui onde ora ci proponiamo d'esaminare gli scritti e il carattere. Dal modo con cui se ne parla farebbe uopo credere ch'egli sia il tentatore, il malvagio principio, l'inventor dello spergiuro; e che prima della stampa del suo *Principe*, non siano esistiti nè ambiziosi, nè traditori, nè tiranni, nè che mai sienvi state virtù finte o delitti freddamente premeditati. Uno scrittore con tutta gravità ci accerta, che da questo esecrabile libro Maurizio di Sassonia abbia attinto il segreto della sua fraudolente politica. Un altro avverte, come dall'istante ch'esso fu tradotto in turco, i Sultani abbiano con maggior frequenza strangolato i loro sudditi. Lord Lyttelton vorrebbe redarguire lo Statista fiorentino qual complice delle stragi avvenute nella notte di s. Bartolomeo, e dei numerosi tradimenti della casa di Guisa. Uno storico pretende, che la cospirazione delle polveri sia il risultamento delle sue dottrine, éd è d'avviso che la sua effigie dovrebbe essere sostituita a quella di Guy Faux, in quelle processioni nelle quali l'inglese gioventù celebra ogni anno la conservazione dei tre regni.

Non è possibile in vero a chi profondamente non conosce la storia e letteratura d'Italia il leggere senza spavento e maraviglia il celebre Trattato che diffuse tanto abborrimento sopra il nome di Machiavelli. Quella scelleraggine che per nulla teme di appellarsi in tutta la sua nudità, quell' atrocità fredda, giudiziosa, ridotta a regole e sorretta da esempi, sembrano essere piuttosto inspirazioni proprie d' un demone che d'un uomo. Principii che l' empio più squisito appena oserebbe in oggi confidare all'orecchio di un complice, o confidar a se stesso senza cercar di attenuarne l' orrore mercè di qualche sofisma, sono enunciati nel *Principe*, senza imbarazzo, senza circonlocuzioni, e proposti come le basi fondamentali della politica.

Da ciò si scorge in che modo lettori dozzinali abbiano considerato l'autore d'un tal libro come il più corrotto degli scellerati; ma il Sapiente è sempre inchinevole a dubitare intorno agli angeli e ai demonii che il volgo preconizza. Del resto anche allo sguardo di osservatori superficiali molte congiunture paiono infirmare la sentenza dalla maggior parte emanata contra lo Statista fiorentino. Ognuno sa che Machiavelli in tutta la sua vita appalesossi uno zelante repubblicano. Nell' anno in cui compose la dottrina dei tiranni fu imprigionato, e soffrì la tortura per la causa della libertà. Come mai il martire di essa potè a un tratto diventar l'apostolo della tirannide?

Alcuni scrittori tentarono di scoprire in questo libro singolare intenzioni più nascoste e che fossero consentanee maggiormente collo scopo appariscente, col carattere e la condotta dell'autore.

In via d'ipotesi Machiavelli avrebbe messo in opera contro il giovine Medici il medesimo artificio più tardi adoperato contro Giacomo II dal suo ministro Sunderland, allorchè questi spingeva quel principe sciagurato a violenti partiti affine di precipitare la sua caduta, e di accelerare la indipendenza dell'Inghilterra. Giusta un' altra supposizione, che Bacone mostrasi disposto ad ammettere, il *Trattato del Principe* non sarebbe che una grave ironia diretta a premunire i popoli dai lacci insidiosi dei tiranni. Sarebbe facile il mostrare come nessuna di queste interpretazioni possa conciliarsi con molti passi di quel trattato; ma la confutazione più assoluta ci viene somministrata dalle altre opere di Machiavelli. In tutti gli scritti ch' ei diede in luce, o che lo furono dopo la sua morte per lo spazio di tre secoli; nelle sue Commedie che compose per trastullare il popolo; ne' suoi Discorsi sopra Tito Livio da lui composti pei più ardenti partigiani della libertà fiorentina; nella sua Storia dedicata al più caro, al migliore di tutti i papi; nelle sue pubbliche Aringhe e nelle sue Lettere, più o meno rinvengonsi quelle medesime dottrine che hanno sì generalmente fatto detestare il *Principe*. Per dir tutto

in uno, sarebbe forse impossibile il cogliere nella voluminosa raccolta delle sue opere una espressione sola, la quale sveli che la finzione e il tradimento si affacciassero riprovevoli alla sua mente. Forse saremo tacciati d' avventurare un paradosso; ma non di meno francamente diremo esservi pochi scritti da' quai trapelino una sì grande chiarezza di pensieri, e una sì giusta cognizione dei diritti dei cittadini quanto in quelli di Machiavelli.

Non v' ha dubbio, anche nel *Principe* puonsi rintracciare molte massime in conferma di quest' asserto. In un secolo, e in paesi quali sono quelli in cui viviamo, una somigliante contraddizione parrebbe a tutta prima incomprensibile. Machiavelli si offre a' nostri sguardi come un miscuglio mostruoso di qualità fra sè lottanti; la generosità e l' egoismo; la crudeltà e la benevolenza; l' artifizio e la schiettezza; un' abbietta scelleraggine, e l' eroismo d' un prode o d' un cittadino di Grecia antica. Accanto ad una frase che un uomo incanutito nelle ambagi della diplomazia a stento oserebbe segnare con cifre al suo più confidente collega, ne trovi una che direbbesi pronunciata dalla bocca di Leonida. Un' azione della più astuta perfidia suggerita, e un sacrifizio patrio sono raccomandati ad un' ora in termini pressochè eguali alla pubblica ammirazione. Due caratteri interamente diversi stanno misti e confusi in quest' uomo straordinario; e

dalla loro mischianza esce un incerto e svariato colore, non dissomigliante da quello d'un tessuto di sete frammiste. Ciò non desterebbe maraviglia se egli avesse avuto l'ingegno o la mente deboli; ma in quello scambio, egli era dotato d'un forte e possente intelletto, d'un gusto sicurissimo e d'un sentimento più che squisito pel ridicolo.

Ancora più strano è il riflettere come non abbiam dati da supporre che i suoi scritti gli abbiano nociuto nel rispetto e nell'amore de' suoi connazionali e contemporanei. Anzi pare ch'ei godesse in sua vita di un'alta stima. Clemente VII accolse sotto il suo patrocinio quelli stessi libri che in altri tempi vennero dannati. Qualche democrata biasimò, è vero, il Segretario della repubblica di Firenze d'aver dedicato il suo libro a un Medici, ma senza disconfessarne le dottrine. Il primo grido contra il *Principe* si levò oltre l'Alpi, e quel grido destò maraviglia in Italia. L'avversario che da principio gittò il guanto fu, a quel che credesi, il cardinale Polo. L'autore dell'Anti-Machiavello era un protestante francese. È pertanto nell'indole del sentire morale degl'Italiani di quest'età che hassi a rintracciare la spiegazione di quanto ravvisasi di misterioso nella vita e negli scritti dello Statista fiorentino, e siccome quest'argomento può suggerire a un tempo considerazioni politiche e filosofiche molto importanti, noi abbiamo creduto

doverlo trattare con qualche rischiarimento.

Frammezzo alle tenebre che susseguirono la caduta dell'Impero Romano, l'Italia, più che le altre parti dell'Europa occidentale, aveva conservato maggiori vestigia dell'antica civiltà. La notte che si era a poco a poco diffusa su la penisola, può essere paragonata a quella di un estate polare; l'aurora già spuntava dall' uno dei capi dell'orizzonte, e gli ultimi chiarori del crepuscolo non si erano per anco interamente dileguati dalle altre estremità. Nel tempo appunto in cui i Merovingi regnavano in Francia, e l'eptarchia Sassone fioriva in Inghilterra, la barbarie e l'ignoranza erano più fitte e più generali; ma a questi tempi le provincie napolitane, che riverivano la maggioranza degl' imperatori di Costantinopoli, conservavano alcune orme delle arti di Oriente. Roma protetta dal carattere sacro de' suoi pontefici godeva di un po' di riposo e di una sicurezza relativa; ed anche in tal parte d' Italia, in cui i feroci Lombardi avevano fermato il loro dominio, erano incontrastabilmente maggiori ricchezze, maggiori lumi e prosperità d'ogni genere di quelli che fossero nella Gallia, nella Gran-Brettagna e nella Germania.

Ciò che principalmente distingueva l'Italia dagli Stati vicini, erano le franchigie che la popolazione ivi aveva acquistate di buon'ora. Alcune città, costrutte in luoghi dirupati ed alpestri da fuggiaschi scampati

alla rabbia de' Barbari, conservarono mercè dell'oscurità loro la loro indipendenza sino all'istante in cui si videro capaci di fiancheggiarla colla possanza. Tali altre, sotto i conquistatori che si avvicendevano senza interruzione, Odoacre, Teodorico, Narsete ed Alboino, gelosamente custodivano gl' istituti municipali che la politica generosa della gran repubblica loro non contrastava. Nelle provincie in cui il governo interno era troppo debole per difendere o per opprimere, questi instituti ottennero fermezza e vigore. I cittadini protetti da mura, e governati da proprie leggi e magistrati godevano d'una considerabile porzione di repubblicana libertà. Per tal modo sorse una democrazia florida e vigorosa che i principi Carlovingi furono troppo deboli per comprimere, e la politica magnanima d'Ottone l'avvalorò. La colleganza dell'Impero e della Chiesa l'avrebbe di leggieri distrutta; ma i suoi progressi furono favoreggiati dalle loro stesse dissensioni. Nel decimo secolo essa aveva acquistato il maggior suo incremento, e dopo una lotta prolungata, il successo della quale fu lungo tempo incerto, trionfò della destrezza e del coraggio della casa di Svevia.

I soccorsi dei papi d'assai contribuirono alle vittorie dei Guelfi, e l'utile derivato dai loro trionfi sarebbe stato indubitatamente incontrastabile, se il risultamento di esso non fosse stato l' esaltazione del sovrano pontefice a danno dei Cesari.

Nelle altre contrade d'Europa una classe numerosa e possente conculcava il popolo, e contrabbilanciava il potere del governo. In Italia in quella vece l'influenza dei nobili feudali era in paragone ben poca cosa; eglino s'erano attendati in molti luoghi sotto la protezione delle repubbliche contra le quali non potevano lottare, e avevan terminato col confondersi a poco a poco assieme a' loro soggetti. In alcune altre parti possedevan eglino un maggior potere, ma questo potere molto variava da quello esercitato dai signori dei regni transalpini. Non erano questi piccoli sovrani, ma grandi cittadini: invece di agguerrire i castelli sulle montagne, essi rabbellivano i palazzi su le pubbliche piazze. Lo stato della società nel regno di Napoli, e in molti angoli dello Stato della Chiesa, si raccostava ancor più a quello delle grandi monarchie dell'Europa. Ma la Lombardia e la Toscana attraverso a tutti i loro rivolgimenti avevano conservato un carattere ben diverso. Un popolo quando è chiuso in una città è assai più terribile pe' suoi reggitori che non sia allorquando è sparso sopra una vasta estensione di territorio. I più dispotici tra i Cesari trovarono indispensabile di nutrire e intrattenere coi giuochi del circo gli abitanti della metropoli a spese del rimanente dell'impero; i cittadini di Madrid minacciarono più d'una volta ai sovrani l'assedio nel proprio loro palagio, e ottennero umilianti concessioni; i Sultani

per calmare la rabbia dei Turchi di Costantinopoli si veggono spesso astretti di gittare a' loro piedi la testa d' un visir detestato dal popolo; la stessa cagione aveva sempre mantenuta una certa tinta di democrazia nei principati e nelle aristocrazie del nord della penisola.

La libertà di bel nuovo sorrise sovra il suolo d'Italia, e seco ricomparvero il commercio, le scienze, le arti, tutto ciò in somma che contribuisce agli agi o ai piaceri della vita sociale. Le crociate, in cui le altre nazioni non guadagnarono che ferite e malanni, procacciarono alle nascenti repubbliche del mar Adriatico e del Tirreno un immenso aumento di ricchezze, di potere e di cognizioni. La loro collocazione morale e geografica le pose in grado di egualmente approfittare della civiltà d' Oriente e della barbarie delle nazioni occidentali; i loro vascelli coprivano tutti i mari, e le loro fattorie s'innalzavano sovra tutte le rive; mille cambiatori e banchieri in ogni città tenevano banco; le manifatture fiorivano, e tutto ciò che spetta al migliore governo del commercio fu reso piano da un gran numero d' ingegnosi ritrovamenti. Tranne l'Inghilterra, non v'è forse altra contrada d' Europa che oggi goda del medesimo grado di ricchezze e di civiltà quale alcune parti d'Italia il fruivano quattrocento anni fa. La posterità è bene spesso allucinata da vaghe iperboli di retori e di poeti che scambiano lo splendore

d'una corte con la felicità dei popoli. Per buona ventura Giovanni Villani ci lasciò un quadro più che compiuto dello stato di Firenze nella prima parte del secolo XIV. La rendita della repubblica ascendeva a trecento mila fiorini, somma che avuto riguardo alla diminuzione di valore dei metalli preziosi, equivaleva almeno al valore di 15,000,000 di lire d'Italia: è questo un reddito maggiore d'assai di quel che ora fornisca al gran duca di Toscana un territorio ben più esteso; e due secoli fa l'Inghilterra e l'Irlanda unite non fruttavano altrettanto a Elisabetta. Le manifatture di lana tenevano occupati da sè sole trentamila lavoratori; il panno che si vendeva ciascun anno produceva circa dugentomila fiorini; che equivalgono press'a poco a due milioni e mezzo di moneta italiana. Ventiquattro banche dirigevano gli affari commerciali non solo di Firenze, ma dell'intera Europa, ed i traffichi di queste compagnie erano siffattamente estesi da eccitare lo stupore anche nei contemporanei dei Baring, dei Rothschild e dei Lafitte. Due case procacciarono a Edoardo III dugento mila marche di guadagno allorchè la marca aveva in argento maggior valore di 50 scellini (1) d'oggi, e allorchè l'argento avea un prezzo quattro volte maggiore dell'attuale. La popolazione della città è

(1) Il valore dello scellino è di circa venticinque soldi italiani.

delle sue borgate ascendeva sino a 60,000 anime. Diecimila fanciulli apprendevano il leggere nelle scuole; mille e dugento imparavano l' aritmetica, e seicento avevano un' educazione letteraria. I progressi delle belle arti e della letteratura tenevano dietro a quelli della pubblica prosperità. Sotto i tiranni che succedettero ad Augusto, tutti i campi in cui s' addestrava l' umana industria erano divenuti sterili; distinguevansi ancora i confini, ma non producevano più nè fiori, nè frutti. I Barbari si diffusero in Oriente al par de' torrenti, e ben presto questi confini e tutte le orme dell'antica coltura rimasero cancellate; ma nell'atto che il tutto devastava, questo torrente aveva in suo corso lasciati germi fecondi. Quando ritirossi, il deserto al pari del giardino di Dio verdeggiò, e parve sorridere producendo ad un tempo con abbondanza spontanea tutto quanto può solleticare gli occhi, l'odorato e 'l gusto. Nessun' altra lingua prestò alla poesia colori più sfavillanti e più vivi, e ben presto un poeta sorse per avvalersene. Fu nella prima parte del quattordicesimo secolo che uscì la Divina Commedia, senza contrasto il più gran lavoro d' immaginazione che sia apparso dai poemi d' Omero in poi: la generazione avvenire non produsse un nuovo Dante, ma segnalossi per la sua intellettuale attività. Lo studio dell' idioma latino non era stato mai interamente abbandonato in Italia. Petrarca fece nascere

il gusto di studi più forti, più profondi, più liberali, e inspirò ne' suoi connazionali il suo amore per la letteratura, l'istoria e l'antichità della gran repubblica; amore che divideva il suo cuore coll'amore della fredda Laura. Se si rifletta alla pieghevolezza del suo ingegno, all'influenza ch'esercitò sovra i suoi contemporanei, alla moltiplicità delle relazioni personali ed epistolari che manteneva con tutti coloro che primeggiavano per qualità di mente e di cuore, Petrarca può dirsi il più bell'ornamento del suo secolo, e nel suo tempo un culto idolatra sorse in tutta la penisola per l'ingegno e per l'erudizione. Re, repubbliche, dogi, cardinali onoravano a gara Petrarca; furongli inviate ambascerie da Stati rivali per brigare l'onore di ricevere sue istruzioni; la sua incoronazione tenne desti la Corte di Napoli e il popolo romano, al pari del più gran politico avvenimento; fu un vezzo generale in allora fra gli uomini ricchi e possenti il raccogliere libri ed antichità, fondar cattedre e proteggere dotti. L'amore delle ricerche scientifiche accoppiossi a quello degli affari commerciali, e que' mercatanti di Firenze che si collegavano coi re, e camminavano loro a fianco per incettar manoscritti e medaglie, facevano frugare tutti i luoghi da dove eglino diramavano le loro gigantesche speculazioni; dai monasteri della Clyde fino alle rive del Tigri. L'architettura, la pittura, la scultura erano con magnificenza

incoraggiate: sarebbe forse impossibile il citare in questi tempi un italiano di qualche rinomanza, qualunque sia stato il suo carattere personale, freddo e indifferente all' amore delle lettere e delle arti. I lumi e la pubblica prosperità crescevano a un tempo stesso, ed acquistarono il loro più grande sviluppo sotto Lorenzo il Magnifico. Quando leggesi il luminoso quadro che il Tucidide toscano, Guicciardini, disegnò dell' Italia a quel tempo, a stento può credersi che in quell' età gli annali della Francia e dell'Inghilterra non offrissero che scene di barbarie, d' ignoranza e di miserie. Con piacere ritorconsi gli sguardi dalla tirannide di barbari padroni e dai patimenti di popoli avviliti per rivolgerli alle opulenti repubbliche d'Italia, alle sue grandi e magnifiche città, a' suoi porti, agli arsenali, alle città, ai musei, ai mercati forniti d'ogni derrata, alle manifatture che alimentavano tanti operai, alle sue montagne ombreggiate fin alla vetta delle più ricche ricolte, a' suoi bei fiumi che trasportavano le messi di Lombardia nei granai di Venezia, e che attiravano ne' palagi di Milano le sete del Bengal e le pellicie della Siberia. Ma è singolarmente la bella, la gloriosa, la ricca Firenze che attrae lo sguardo dell' uomo dotto. E come non essere commossi udendo le sue mura risuonare degli accenti festivi di Pulci, veggendo la cella in cui un tempo splendeva la lampada rischiarante le studiose

notti di Poliziano, quelle statue che inspirarono l'ingegno prematuro di Michelangelo, quei giardini, in cui Lorenzo de' Medici meditava le canzoni che dovevano accompagnare il coro delle vergini etrusche?

Negli Stati d'Italia, come in certi corpi umani, una decrepitezza affrettata fu il risultamento d'una maturità troppo primaticcia; la loro subitanea grandezza e il loro subitaneo tramonto, devono essere in gran parte attribuiti alla medesima cagione, alla preponderanza cioè che le città acquistarono nel sistema politico.

In una società di cacciatori e di pastori ciascuno diventa facilmente un soldato. Le sue ordinarie occupazioni affatto non ripugnano col servizio militare, e per quanto vada lontano l'esercito al quale egli si aggrega, trova sempre il mezzo di trasportar seco le ricchezze pastorali che gli procurano il sostentamento. Il popolo intero è un esercito; tutto l'anno è una marcia: tal' era lo stato sociale che agevolò i conquisti di Gengis e di Timur. Ma un popolo che sussista mercè della coltura della terra trovasi in ben diverso stato. L'agricoltore è attaccato al suolo che coltiva; una lunga guerra lo rovinerebbe, e frattanto i suoi lavori sono di tale tempera da imprimere nel suo corpo la forza attiva e passiva necessaria ad un soldato. Del resto nell'infanzia dell'agricoltura le occupazioni ch'essa addomanda non sono tali da occupare il tempo per tutto l'anno, di maniera

che in certe stagioni egli vive affatto ozioso, e può senza danno intraprendere qualche breve scorreria. Per tal modo ingaggiavansi le romane legioni: la stagione in cui i poderi non richiedevano l'opera dei coltivatori era più che sufficiente per una rapida scorreria e una battaglia. Queste operazioni tanto frequentemente interrotte da non poter produrre risultati decisivi, servivano almeno a mantenere nella popolazione un grado di disciplina e di coraggio, e mentre serbavano inviolabili l'indipendenza e la sicurezza rendevansi in pari tempo ai vicini temute. Gli arcieri del medio-evo, che colle provvigioni di quaranta giorni sulle spalle scambiavano i lavori campestri coi marziali, erano squadre di tal natura; ma quando il commercio e l'industria incominciarono a fiorire, un gran cangiamento subentrò. Le abitudini sedentarie del computo e del negozio rendettero i lavori e le fatiche della guerra insopportabili; le occupazioni dei mercadanti e degli artigiani addomandarono di continuo l'intervento loro. In somiglianti compagnie il tempo non è mai troppo, benchè vi sovrabbondi in generale il danaro; donde deriva che un certo numero dei loro membri consente ad allogare la propria opera per risparmiare agli altri una occupazione ch' è incompatibile colle abitudini e cogli obblighi della profession loro. La storia della Grecia, sì per questo come per molti altri rispetti, somministra il

miglior commento della storia d'Italia. Cinquecento anni prima dell' era cristiana, i cittadini delle repubbliche che cingevano il mare egeo fornivano forse la più bella milizia che mai siasi vista; ma a misura che la ricchezza crebbe, il lor militare sistema subì a gradi a gradi una grande alterazione. Le repubbliche ionie erano state le prime ad esercitare il commercio e a coltivare le arti; e furono del paro le prime appo le quali i legami dell'antica disciplina si rallentarono. Ventiquattro anni dopo la battaglia di Platea erano schiere mercenarie che davano battaglie e sostenevano assedii, e al tempo di Demostene era quasi impossibile il persuadere agli Ateniesi la necessità di combattere. Le leggi di Licurgo avevan interdetto il commercio e le manifatture; gli Spartani stessi conservavano ancora una soldatesca nazionale quando le repubbliche vicine non ne avevano che di mercenarie; ma allorchè le loro istituzioni civili furono distrutte, la loro vigoria marziale si spense ad un tempo. Un secolo dopo, la Grecia non vantava che una sola nazione guerriera; erano questi i selvaggi montanari dell' Etolia, la civiltà de' quali era per lo meno di dieci secoli retrograda da quella de' loro connazionali.

Le cagioni medesime influirono in un modo anche più efficace sopra gl' Italiani moderni. La penisola invece di avere in suo seno una possanza militare, come

Sparta, vantava invece uno Stato essenzialmente pacifico; quello del papa. Da per tutto ove sono schiavi numerosi, ciascun uomo libero è astretto per rilevanti motivi a famigliarizzarsi coll'esercizio delle armi. Ma le repubbliche d'Italia non brulicavano come quelle della Grecia di nemici domestici ed in oltre la maniera con cui facevasi la guerra nei tempi migliori era ben poco favorevole a formare una buona milizia. Uomini coperti di ferro dalla testa ai piedi, armati d'enorme lancia, e saliti sopra cavalli della più grande grossezza, consideravansi il nerbo principale dell'esercito. L'infanteria era risguardata come cosa di poco conto, e lo era in fatto, atteso alla trascuranza con la quale trattavasi. Queste idee prevalsero in Europa per lungo tempo; credeasi cosa impossibile che un fantaccino potesse far fronte ad un uomo a cavallo, e soltanto verso la fine del quindicesimo secolo i montanari della Svizzera fecero svanire il prestigio e confusero i generali più esperimentati, ricevendo, senza inciampare, frammezzo alle selve di picche con che assiepavano le loro schiere, l'urto della cavalleria.

L'arte di maneggiare la lancia greca, la spada romana, o la moderna baionetta può acquistarsi con una facilità relativa; ma abbisognava niente meno dell'esercizio giornaliero di più anni per avvezzare un uomo a portare senza fatica soverchia una pesante armatura difensiva, e a maneggiare

pesanti armi offensive; quindi in tutta Europa la guerra divenne una professione a parte. Al di là delle Alpi, è vero, quantunque essa fosse un mestiero, non era un mercimonio; mercè della destrezza nell' armeggiare un gran numero di gentiluomini conservavano le loro terre, e di essa formavano i più deliziosi piaceri in difetto di piaceri intellettuali. Ma nel nord dell' Italia, come già osservammo, la possanza preponderante delle città, se per ogni dove non aveva distrutta questa classe d'uomini, vi aveva almeno cangiate le abitudini; e per tal modo l'uso d' arruolare soldati mercenarii ivi divenne generale quando era ancora sconosciuto nelle altre contrade.

Quando la guerra diventa il mestiere d'una classe separata, ciò che resta al governo di men pericoloso a fare, è di convertire una tal classe in un esercito permanente. E' ben difficile che gli uomini menino la vita al servigio d'uno Stato senza infervorarsi per la grandezza di esso: le sue vittorie, le sue disfatte sono considerate come proprie. Il contratto perde qualche cosa del suo carattere mercantile; i servigi del soldato si considerano come il risultamento d' un sacrifizio patrio; il suo soldo quale tributo della gratitudine nazionale. Tradire il paese che serve, o rallentare di premura nell' esecuzione dei suoi doveri, diventa a' suoi sguardi il più grande e il più vile dei delitti.

Allorchè i principi e le repubbliche d'Italia cominciarono ad assoldare mercenarii, la miglior ventura per ciascun governo sarebbe stata d'avere un istituto militare insigne, ma sciaguratamente, la cosa andò ben altrimenti. I mercenarii della penisola furono riguardati come la proprietà collettiva di tutti gli Stati italiani; i legami tra lo Stato e i suoi difensori erano ridotti al più semplice dei traffichi; il condottiere presentavasi sul mercato col suo cavallo e le sue armi, e tutta la fiducia riponevala nella sua forza ed esperienza; poco gli caleva di trattare col papa, col re di Napoli, col duca di Milano, o con la signoria di Firenze, chè la più viva delle sue brame era di percepire il più grosso soldo, e che le nimistà fossero protratte al più lungo termine. Quando la guerra, per la quale s'era arruolato, finiva, non v' era più alcuna legge, alcuna norma d'onore che potesse vietargli di volgere le sue armi contro gli ultimi padroni; perchè il condottiero non era nè suddito, nè cittadino.

Un tale stato di cose è impossibile che non avesse le più fatali conseguenze. La guerra dovette necessariamente cangiar di forma, trovandosi esercitata da uomini che non avevano nè amore per quelli che difendevano, nè odio per quelli contra i quali si erano arruolati a combattere, ad essi perdita procacciando la fine dell' ostilità, e guadagno il prolungamento. Ognuno presentavasi sul campo di battaglia col

pensiero che fra qualche giorno riceverebbe il soldo dallo Stato contra il quale in allora combatteva. I sentimenti più naturali, e gli interessi più positivi contribuivano del pari a impedire che vi fosse accanimento tra le ostilità di uomini che erano prima stati fratelli d' armi, o che da un momento all' altro potevano divenir tali. La loro comune professione era un legame che non dovev' essere dimenticato anche in tempi che servivano governi nemici; di qui un' inutile serie di marcie e di contromarcie, di blocchi, di combattimenti, nei quali il sangue non grondava, e che ingombrarono per quasi due secoli tutta la storia bellica dell' Italia. Possenti eserciti combattono dal levar del sole sino al tramonto; ottiensi una gran vittoria, migliaia di prigioni acquistansi, e appena contasene uno fra i morti. Una battaglia ordinata era divenuta men pericolosa d' una rissa popolare.

Il coraggio aveva cessato d'appartenere al novero delle virtù guerriere; gli uomini invecchiavano nei campi, e acquistavano rinomanza mercè delle loro giornate senz'essere mai stati esposti a un vero pericolo. Le conseguenze di questo detestabile sistema furono deplorabili, e la parte più ricca e più illuminata dell' Europa si trovò senza difesa contra i Barbari che di continuo si affacciavano per invaderla; contra l'insolenza cioè dei Francesi, la brutalità degli Svizzeri, e la feroce rapacità degli

Aragonesi. Le conseguenze morali di quest' ordine di cose sono ancor più degne di essere considerate. Appo i popoli grossolani e rozzi che abitavano al di là delle Alpi il valore era indispensabile; senz' esso pochi potevano acquistar rinomanza, e quel che più monta, assicurare il proprio riposo. Appo le nazioni incivilite d' Italia, arricchite dal commercio, governate da leggi regolari, piene d' amore per le arti e la letteratura, tutto operavasi mercè della vigoria dell' intelletto; le loro guerre più pacifiche della pace dei loro vicini addomandavano prerogative piuttosto civili che marziali, quindi mentre che appo le altre nazioni europee il coraggio era un requisito d' onore, l' ingegno eralo appo gli Italiani non altrimenti che appresso i Chinesi.

Di là originaronsi due sistemi di moralità tutt' affatto diversi. Nella maggior parte d'Europa que' vizii che sono retaggio di caratteri timidi e che servono di protezione alla debolezza, la frode e l' ipocrisia, furono sempre discreditate. Da un altro canto sempre riguardaronsi con una spezie di rispetto gli eccessi d' un carattere violento ed altiero. Gli Italiani in quella vece trattavano con eguale indulgenza i delitti che richieggono perseveranza nel concepirli, accorgimento, sagacità, e profonda conoscenza dell' uman cuore.

Un principe dell' indole di Enrico V era necessariamente l' idolo del nord: le follie di sua gioventù, l' ambizione della

sua età matura, i prigionieri trucidati sul campo di battaglia, le triste conseguenze d'una guerra senza cagione e senza utilità, tutto dispariva sotto lo splendore degli allori di Agincourt! In Francesco Sforza può rinvenirsi il tipo dell' eroe italiano, mentre egli aveva fatto egualmente contribuire all'adempimento dei suoi disegni, gli amici ed i nemici. Da principio avea trionfato de' suoi nemici mercè di alleati senza fede, e poscia aveva diretto contra questi i vantaggi che col loro soccorso aveva tolti a' suoi avversari. Con la sua impareggiabile destrezza egli era salito dalla condizione precaria. ed indipendente d'un avventuriere militare al più bel trono d' Italia, ed a contemplazione di questa rara perizia i concittadini di Sforza gli perdonavano agevolmente e violate promesse e amicizie tradite e nimicizie implacablli. Tali sono gli errori opposti nei quali cadono gli uomini quando sottopongono la morale a' proprii capricci, e non alle grandi regole, principii eterni di giustizia.

Un esempio trascelto da una poetica finzione spiegherà vie meglio il nostro pensiero. Otello uccide la sua donna; dà ordini per la morte dell' amico, e poscia l'uccide egli stesso: frattanto non decade per nulla dalla stima e dall'affezione d'una udienza nordica, perchè tutto è espiato dalla sua anima ardente e dal suo carattere intrepido. La sua semplicità ingenua nell' ascoltare i consigli d' un traditore, il

disordine che invade la sua anima al solo pensiero della vergogna, la passione che lo investe quando commette il delitto, il modo aspro e coraggioso con che lo confessa, destano fra gl' Inglesi una straordinaria commozione. Ma a nostro parere un'udienza italiana nel secolo quindicesimo sarebbe stata commossa in modo diverso assai. Otello non avrebbe inspirato che vergogna e disprezzo; la follia con la quale si affida alle amichevoli proteste d'un uomo, alle mire del quale già si oppose; la credulità che appalesa scambiando vane asserzioni e casi indifferenti in prove positive; il modo con che spinge gl'indizii sino all'istante in cui non possono che aggravare la sua disgrazia, avrebbero provocato l'orror generale. La condotta di Jago sarebbe stata indubitatamente dannata, ma un sentimento di rispetto e di pietà sarebbesi frammisto alla disapprovazione. La prontezza di mente, la perspicacia del giudizio, l'arte con la quale cela i suoi sentimenti e scandaglia quelli degli altri, avrebbero sino a un certo grado eccitata la simpatia degli Italiani d'allora.

Due secoli prima dell'Era Cristiana una somigliante differenza sussisteva tra i Greci e i Romani loro padroni: i conquistatori bravi e risoluti, fedeli ai loro doveri, e fortemente inspirati dai sentimenti religiosi, erano in pari tempo ignoranti, despoti e crudeli. Il popolo soggiogato era depositario delle scienze, della letteratura e di

tutte le arti dell' occidente; i Greci erano civilizzati; il loro ingegno vivace e profondo; erano tolleranti, affabili, umani; ma pressochè spogli di coraggio e di sincerità. I guerrieri semi-barbari che gli avevano vinti si consolavano della loro ignoranza, al vedere come le cognizioni onde iusuperbivano i Greci parevano rendere gli uomini vili, cortigiani ed atei. Questa differenza fra i due popoli si prolungò ancora lungo tempo dopo, e somministrò una mirabile inspirazione alla vena satirica di Giovenale.

Il Greco dei tempi di questo gran poeta, e quello del secolo di Pericle trovavansi accoppiati nell'Italiano d' una repubblica del medio-evo. Come il primo, egli era pieghevole, timido, artificioso e senza scrupoli; al par del secondo aveva una patria della quale vagheggiava la prosperità e l'indipendenza; le sue malvagie qualità erano compensate dalla sua patria carità e da una lodevole ambizione.

Un vizio convalidato dall' opinione generale produce sulla generalità del carattere minor danno d' un vizio ch' ella riprova. Il primo è una malattia meramente locale; il secondo si spande come una lebbra, e altera col tratto successivo tutta la macchina: quando la riputazione del colpevole è appannata, quasi sempre la disperazione gli fa perdere anche le buone qualità che gli rimangono. Il montanaro scozzese che un secolo fa viveva

trafugando il gregge a' suoi vicini della pianura, commetteva per l'appunto il delitto medesimo che fece appendere Wild a Tiburn fra le acclamazioni d'un immenso popolo: e frattanto non v' ha dubbio che e' fosse assai meno depravato di questo scellerato. V' ha qualche omicida che subisce la pena capitale per un delitto men grave di quello onde i Romani facevano combattere ne' loro circhi dugento gladiatori affine di mercarsi il favore della moltitudine; tuttavia è verisimile che quei Romani non fossero tanto crudeli quanto gl' infelici che muoiono ciascun anno per mano del carnefice. In Inghilterra una donna perde la fama per quelle fragilità che in un uomo sono considerate come falli leggierissimi. E che ridonda da ciò? Che il carattere d'una donna è generalmente più alterato da un solo fallo che non sia quello dell'uomo da venti anni d' intrighi.

Frattanto applichiamo questi principii all' argomento in discussione. Senza contrasto, e con ragione l'abitudine contratta del dissimulare e del fingere denigra nell'opinione dei più la fama d' un uomo de' nostri tempi e del nostro paese; ma non deriva da ciò che un Italiano del medio-evo debba essere giudicato nella foggia stessa. Accade spesso in quella vece di trovare questi vizii congiunti a molte virtù; con la generosità, l'amor di patria e 'l disinteresse. Pur troppo la maggior parte degli storici non ha ancora appreso a fermare

la nostra attenzione sopra considerazioni d' un tal genere ; eglino a lungo esaminano in qual modo Filippo dispose le sue schiere alla giornata di Cheronea, o Annibale attraversò le Alpi ; se Maria Stuarda ordinasse la morte di Darnley, o se fosse Siquier che uccidesse Carlo XII ; e mille altri oggetti dello stesso genere assai poco importanti in sè stessi. Queste ricerche ponno divertirci, ma non contribuiscono punto a renderci saggi ; quegli solo legge le storie con profitto, il quale osserva come le congiunture modifichino potentemente i pensieri e le opinioni degli uomini ; come i vizii si scambino in virtù e i paradossi in assiomi, e per tal guisa giungesi a distinguere nella natura umana ciò che è accidentale e passaggiero da ciò che è permanente e immutabile.

Sotto questo aspetto non v' ha storia che possa fornire riflessioni più importanti di quella delle repubbliche toscane e lombarde. Il carattere d' uno statista italiano del XIV e del XV secolo sembra essere un miscuglio di contraddizioni, un fantasma mostruoso al pari di quella guardiana dell' inferno di Milton, semi-divinità e semi-serpente, la parte superiore della quale era bella e maestosa, mentre che l' altra estremità, gonfia di veleno, strisciava al suolo. Noi veggiamo un uomo, i pensieri e le parole del quale non sono in armonia, che non tarda a fare un giuramento ogni qualvolta ne abbisogni per ingannare, e a cui

non mancano mai pretesti per infrangerlo, quando il suo utile lo addomanda. Le sue crudeltà non risultano già dalla effervescenza del sangue o dalla violenza di carattere, sono bensì provocate da fredde e profonde meditazioni. Le sue passioni, come schiere ben addestrate, sono impetuose con metodo, e nel momento stesso di espandersi non tradiscono per nulla la regola alla quale sono soggette. La sua mente va mulinando senza posa mire d' ambizione; e frattanto la calma de' suoi lineamenti e il linguaggio stesso annunziano una filosofica apatia. L' odio e la vendetta bollono nel cuore, ma lo sguardo è cordiale, il gesto carezzevole, e un perpetuo sorriso scherza su i labbri: non fia mai ch' egli promova la diffidenza dell' avversario con provocazioni, i suoi disegni non isvelansi che allorquando sono adempiti; egli addormenta la vigilanza fino all' istante in cui sia ben certo della meta ove spingere il colpo, ed egli allora percuote per la prima ed ultima volta. Costui non possiede nè apprezza quel coraggio militare onde inorgogliscono egualmente il vano e frivolo Francese, il superbo e romanzesco Spagnuolo e il paziente Alemanno; scansa il pericolo non perchè sia insensibile alla vergogna, ma perchè nella società frammezzo alla quale ei vive la timidezza cessò d'essere vergognosa. In sua mente fare all' aperto un' ingiuria è tanto grave male quanto farla in segreto, e, quello ch'è più,

assai meno proficua; i mezzi più onorevoli sono i più sicuri, i più pronti e i più nascosti. Egli non può immaginare come un uomo facciasi scrupolo d'ingannare colui che con la maggiore indifferenza perde e ruina. Riputerebbe stoltezza il manifestare apertamente il proprio odio contra colui che può pugnalare in un amplesso amichevole.

Frattanto quest'uomo a malgrado di tutt'i vizii accennati, questo traditore, quest'ipocrita, questo vile, questo assassino non era scevro di qualità che annunziassero una certa altezza di carattere. Quei barbari guerrieri che di tanto lo superavano in campo aperto, erano lontani dal possedere in egual grado il civil coraggio, la prontezza di mente, la perseveranza. I pericoli ch'egli scansava con un accorgimento pusillanime, non mettevano giammai il disordine nella sua ragione, nè potevano strappare dalla sua bocca una parola intempestiva, o far trasparire il turbamento sopra la sua fronte imperterrita. Nemico pericoloso, complice ancor più pericoloso, egli era un padrone giusto e benevolo; egli non abbandonavasi ad atti di un'inutile crudeltà; e quando non proponevasi un politico scopo era dolce ed umano. La irritabilità dei nervi, e la effervescenza dell'immaginazione mettevanlo di leggieri in concordia colle impressioni altrui, e lo inducevano a partecipare con altri degli agi della vita sociale. La dissimulazione e le

brighe continue pareva lo dovessero rendere incapace di qualche grande divisamento; ma gli studi filosofici non lasciavangli rattiepidire la mente. Indifferente per la verità nei comuni affari della vita, ricercavala con ardore nei suoi lavori speculativi; aveva egli un sentimento squisito per l'eloquenza, la poesia, e tutte le opere d'ingegno. I ritratti rimastici di alcuni statisti italiani più insigni di quest'età sono in perfetta correlazione con quanto abbiamo osservato intorno alle disposizioni prevalenti del loro carattere. Fronti ampie e maestose, sopracciglia nere e folte, ma che non si aggrottavano, occhi il cui sguardo posato nel tempo che non esprimeva nulla, sembrava tutto penetrare; guancie il cui pallore era il risultamento d' abitudini sedentarie e meditabonde; labbra delineate con femminile delicatezza, ma il cui ristringimento indicando un carattere spiegato, paiono annunciare a un tempo uomini intraprendenti e circospetti, egualmente accorti a sorprendere gli altrui segreti ed a celare i proprii; i quali dovevano essere nemici pericolosi ed alleati poco sicuri; che avevano frattanto un umor dolce ed equabile, e la cui intellettuale penetrazione rendevali idonei in pari tempo ai lavori della vita attiva e della vita contemplativa; a governare ed anche ad istruire l'umano consorzio.

Ciascuna età e ciascuna nazione ha certi vizii caratteristici che prevalgono quasi

universalmente, che quasi tutti confessano, e che il moralista stesso non dee censurare che con una certa moderazione. Le generazioni avvenire cangiano in pari tempo e di morale e di attillatura, accolgono qualche nuovo vizio sotto il loro patrocinio, e fanno le maraviglie su la corruzione dei padri; ma esse procedono in tali occasioni al pari dei dittatori romani dopo una generale ribellione. Veggendo che i colpevoli sono troppo numerosi per punirli tutti, la posterità ne trasceglie alcuni a caso, e su loro fa gravitare esclusivamente la complicità, quand' anche realmente sieno essi meno colpevoli di coloro ai quali ella fa grazia. Noi non sappiamo se questa maniera di procedere sia convenevole in un processo militare, ma reclamiamo solennemente perchè veggasi introdotta nella filosofia della storia.

Nel caso particolare da noi assunto a svolgere, è Machiavelli che la posterità trascelse a vittima senza considerare che la sua condotta politica era stata accorta ed onorata, e che allorquando le sue idee morali differenziavano da quelle de' suoi connazionali, era quasi sempre in bene; e che la sua unica colpa era di aver adottato alcune massime allora generalmente abbracciate, e di averle esposte con maggior forza e in un ordine più luminoso che non abbian fatto gli altri scrittori della età sua.

Ora che abbiamo fatto conoscere il carattere particolare di Machiavelli parleremo

delle sue Opere. Come poeta ei non merita un seggio gran fatto luminoso; i Decennali non sono che una cronaca rimata della storia del suo tempo, il cui stile è una imitazione timida di quello di Dante; ma il fare di Dante, come quello di tutti i poeti originali, non s' addiceva che al suo ingegno e al suo argomento: il suo verso duro ed elaborato imprime alle sue immagini fantastiche qualche cosa di più fantastico ancora; direbbesi ch'esso emanò da un uomo che sforzasi d'esprimere ciò che è inesprimibile e sovrannaturale, ma questa prerogativa singolare quando sia imitata parrà stravagante. Le poesie morali di Machiavelli sono assai superiori ai Decennali. Il suo Asino d' oro non ha di comune che il nome col romanzo d' Apuleo; libro che ad onta d'un irregolare disegno e d'un detestabile stile è uno dei parti più importanti della letteratura latina, e nel quale trovansi aggregati ad un tempo i meriti diversi di Le Sage, d'Anna Radcliffe e di Crebillon. Il poema dell' Asino d' oro è anch' esso un' imitazione di Dante: l' autore si smarrisce in una foresta, è atterrito da mostri e soccorso da una vaga donna che gli si fa innanzi, e questa graziosa guida lo conduce ad un serraglio d'animali allegorici, le proprietà dei quali sono spiegate a dilungo. Interi versi sono tolti alla Divina Commedia, ma non producono quell' effetto, e come Virgilio ammaestra l' agricoltore che vuol trapiantare una

pianta, a situarla verso la stessa direzione in cui trovavasi sovra il suolo donde fu tratta, così un'egual cura è necessaria quando traspiantansi fiori poetici, senza di che avvizziscono. Non pertanto l'Asino d'oro è ben lontano dall'essere un' opera scevra di merito: l'allegoria è spesso ingegnosa, e le descrizioni hanno vivacità e splendore.

Le Commedie di Machiavelli meritano maggior attenzione. La Mandragola segnatamente è superiore alle migliori commedie di Goldoni, e soltanto inferiore a quelle di Moliere: è il parto d' un uomo che se avesse percorso quell'arringo avrebbe prodotto un effetto solido e salutare sovra il gusto nazionale. Noi deduciamo questa conseguenza meno dal grado di talento che in essa rinviensi che dalla natura di questo talento stesso: Abbiamo opere drammatiche che leggonsi forse con maggior piacere, e sovra le quali non avremmo proferito il medesimo giudizio. L' indizio sicuro del tramonto di un' arte è meno la moltiplicità dei falli che l' uso di bellezze fuori di luogo: per tal modo la tragedia si corrompe quando imita la solennità dell'epopea; e la commedia si guasta per soverchia vivacità d'ingegno.

L'oggetto vero del dramma è la pittura del cuore umano. Questa non è già una regola arbitraria come quella che distribuisce il numero degli atti in un componimento drammatico qualunque, o quella delle sillabe in una linea; ma la legge fondamentale

alla quale tutto dev'essere assoggettato. L'azione che meglio sviluppa i caratteri è la migliore; e il migliore stile è quello che esprime le passioni con più di vigoria. Questo principio ben inteso lascia al poeta tutta la sua libertà; non v'ha forma di stile che la letteratura drammatica rigetti d'un modo assoluto, e che non possa trovare il posto nell'una o nell'altra occasione. Nella sola scelta del luogo, del tempo, delle persone sogliono urtare i poeti d'una mente limitata. Non v'ha scrittore che abbia fatto maggior danno alla commedia di Congreve, Sheridan e Beaumarchais. Erano invero uomini d'ingegno assai vivace e brioso, ma essi foggiavano tutti i caratteri a norma del proprio, così le loro composizioni sono per rispetto alla commedia ciò che è un corpo diafano per rispetto alla pittura. Non delicati tocchi, non digradamenti di colori; tutte le parti paiono sfavillare d'un colore uniforme; la vivezza della luce ha fatto sparire le gradazioni; i fiori e i frutti germogliano in abbondanza, ma in quest'abbondanza vi è un non so che di selvaggio: non è la floridezza d'un giardino in cui ravvisasi da ogni lato la mano del giardiniere che lo coltiva, ma piuttosto quella di una foresta le cui ricchezze vegetali sono ammucchiate senza cura e senza scelta. Nelle commedie di Sheridan e di Beaumarchais, i padroni, i servi, i paesani, ed anche lo scimunito berteggiato, tutti hanno

vivacità. Per comprendere l'assurdità di tale sistema basta il raffrontare i diversi caratteri foggiati da codesti autori con altri di Shakspeare. Non è per mancanza di brio che questo sublime pittore della natura abbia adottato una maniera tanto diversa, e il Falstaff basterebbe a sgannare chiunque altrimenti opinasse; ma questo gran poeta conosceva meglio lo scopo dell' arte sua. » Natura, diceva egli nel suo linguaggio semplice ed energico, deve rifletter se stessa in un' opera drammatica nello stesso modo che riflette se stessa in uno specchio ".

Questa digressione farà più chiaramente comprendere ciò che noi volevamo dire quando affermavamo che Machiavelli nella Mandragola mostrò d' intendere perfettamente la verace natura della commedia, e che avrebbe in essa potuto mietere copiosi allori. Mercè dell'esatta e vigorosa pittura del cuore umano, egli generò interessamento senz'aver per le mani un' azione maestrevolmente tessuta, ed eccitò il riso senza mostrare il menomo sfoggio del soverchio della vivacità. L'amante, che al certo non è gran fatto nè generoso nè delicato, e il suo consigliere, il parassita, sono dipinti con estro; il confessore ipocrita è un ritratto perfetto; e se non prendiamo abbaglio è il modello del padre Domenico, il miglior carattere delle composizioni teatrali di Dryden; quello poi che rende il componimento maraviglioso è per fermo il

personaggio di Nicia, il quale ha proprio il grado di sciocchezza necessaria ad essere un oggetto di ridicolo senza che vi si frammischi la compassione. Somiglia un po' al povero Calandrino, le cui sciagure raccontate da Boccaccio fan ridere l'Europa da quattro secoli; e forse somiglia ancor più a Simon di Villa al quale Bruno e Buffalmacco avevano fatto sperare l'amore della contessa Civillari. Nicia, al par di Simone, esercita una carica magistrale, e la dignità con cui veste la toga dottorale rende le sue scipitezze ancora più stravaganti. La vecchia lingua toscana s'addiceva a pennello a questo personaggio; la semplicità che in essa traspare ha grazia ed allettamento; e imprime ne' discorsi più serrati e più gravi un non so che d'infantile. Quando gli eroi e gli statisti adoperavanla parea che balbettassero; ma essa molto s'affà a Nicia, e dà alle sue sciocchezze un' apparisccnza ancora più sciocca. Machiavelli compose altre commedie. Ma usciam ora di questo argomento, stante che è da credere che tali produzioni sieno tanto conosciute dalla maggior parte dei nostri leggitori che il loro esame non possa gran fatto intertenerli.

Il piccolo romanzo, o piuttosto la Novella di Belfegor è ben immaginata e leggiadramente narrata; ma l'esagerazione della satira ne indebolisce l'effetto. Machiavelli era stato mal ammogliato, e 'l desiderio di redimere la sua causa e quella de' suoi

compagni di sciagura lo spinse al di là d' ogni limite.

La Corrispondenza politica di Machiavelli, edita per la prima volta nel 1767, è autenticissima e porge molto interessamente; le sgraziate vicende nelle quali il suo paese era stato avvolto pel maggior corso di sua vita pubblica erano di tal natura da favoreggiare lo sviluppo di talenti diplomatici. Dal momento in cui Carlo VIII discese dalle Alpi tutto il sistema della politica italiana cangiò d' aspetto; i governi della penisola perdettero la indipendenza, e tolti dalle loro antiche orbite per l'attrazione dei grandi corpi che ad essi accostavansi, divennero meri satelliti della Francia e della Spagna. L' influenza straniera terminava ogni contesa interna ed esterna; le controversie delle opposte fazioni non agitavansi, come un tempo nel recinto del senato o sulla pubblica piazza, ma nel gabinetto di Luigi e di Ferdinando. Fin d' allora la prosperità degli Stati italiani dipendette assai più dalla destrezza di ambasciadori che spedivansi al di fuori, che dal contegno e dalla previdenza di coloro che maneggiavano gli affari nell' interno. L' ambasciadore italiano aveva da adempiere a funzioni più rilevanti che quelle di trasmetter ordini di cavalleria, o introdurre viaggiatori nella Corte appo la quale dimorava: egli era l' avvocato, il difensore dei più preziosi interessi di sua patria, l' esploratore fregiato d' un

carattere inviolabile. Invece di proteggere la dignità di coloro ch' ei rappresentava con modi riguardosi e con linguaggio equivoco, davasi ogni premura di scandagliare tutte le brighe che tenevano in iscompiglio le Corti barbare appo le quali ei godeva credito e reputazione. Suo principale studio era lo scoprire, accarezzare la debolezza del principe che reggeva lo Stato, e dei cortigiani che avvicinavano il principe; e' doveva guadagnarsi l' amante, corrompere il ministro, supplicare, minacciare con moderazione, avvalersi di tutti i capricci, addormentare ogni sospetto, tutto vedere e tutto sopportare. Per quanto addentro fosse penetrata l'arte della politica italiana, le vicende dei tempi addomandavano l'esercizio de' suoi più scaltri artifizii.

Machiavelli fu incaricato varie volte di queste difficili incombenze. Stipulò trattati col re dei Romani e col duca Valentino; fu due volte ambasciadore alla Corte di Roma, e tre volte a quella di Francia; uscì con gran destrezza da queste diverse legazioni, e da qualche altra d' un' importanza minore. Le sue relazioni formano una raccolta amena ed instruttiva assai; non rinviensi in queste il gergo misterioso degli scritti diplomatici dei tempi posteriori; le narrazioni son chiare e ben scritte; le osservazioni su gli uomini e le cose giudiziose e animate: il dialogo è steso in modo vivace e caratteristico; non

ci troviamo per esse frammezzo a uomini che venti anni fecondi in avvenimenti diressero i destini d' Europa; noi ascoltiamo il lor privato conversare, veggiamo i loro gesti famigliari. È curioso il ravvisare in avvenimenti che la dignità della storia trascura, la violenza mista alla debolezza, e la impotente astuzia di Luigi XII; la sgraziata passione che nutria per la gloria Massimiliano, ad un tempo impetuoso e timido, testereccio e incostante, ad ognora stimolato ad ognora rallentato; l'orgogliosa vigoria che imprimeva un carattere di nobiltà al bizzarro procedere di Giulio II; i modi pieni di dolcezza e di grazia, che ascondevano l'ambizione insaziabile e le implacabili inimicizie di Borgia.

A proposito di Borgia; come mai non soffermarci un istante al nome di quest'uomo nel quale la politica moralità degli Italiani di sua età trovasi in certa guisa personeggiata, e vedesi ad un tempo mista a qualcheduno dei tratti più energici del carattere spagnuolo? In due importanti occasioni Machiavelli fu ammesso alla dimestichezza di lui; da principio allorchè con destrezza veramente infernale Borgia aveva ottenuto il più grande dei suoi trionfi, avviluppando in uno stesso laccio, e percuotendo col medesimo colpo i suoi più formidabili antagonisti; e poscia quando, sfinito da malattie e oppresso da sciagure, che prudenza d' uomo non avrebbe mai

prevedute, trovavasi fra i ceppi del più mortale nemico di sua casa. Questi intertenimenti fra lo statista pratico, apprezzato come il più accorto del suo secolo, e il più grande statista speculativo della medesima età sono esposti a lungo nella corrispondenza, e ne formano la parte più curiosa. Da qualche espressione del principe, e probabilmente anche da qualche vaga tradizione, molti scrittori opinarono che questi due uomini illustri fossero stati avvinti in legami ancora più stretti di quello che fosse in realtà. L'ambasciadore fu rimproverato di aver suggerito i delitti di questo artificioso tiranno implacabile; ma documenti incontrastabili attestano che le loro relazioni, quantunque apparentemente amichevoli, erano in realtà ostili affatto. È indubitato frattanto che l'imaginazione di Machiavelli e le sue idee politiche abbiano attinta una viva impronta dalle osservazioni fatte soprá il carattere e i destini di un uomo straordinario che a malgrado di tanti ostacoli era salito a sì alto grado di fortuna; il quale, allorchè i piaceri della sensualità in foggie innumerevoli travestiti non poterono più ridestare i sensi assopiti, rinvenne uno stimolo più durevole e più energico in una sete inestinguibile di potere e di vendetta; il quale rifiutò la porpora romana ond'era fregiato per diventare il primo generale di sua età; allevato in una professione pacifica arruolò un valente esercito col marame

d' una popolazione senza coraggio; dopo aver ottenuto la sovranità distruggendo i suoi nemici, ottenne la popolarità infrangendone gli stromenti; il quale si era accinto a esercitare nel modo più proficuo quel potere che si era mercato per vie infami, e che non tollerava nell' arringo in cui addestrava il dispotismo, altro spogliatore, altro tiranno che lui stesso; il quale infine dovette soccombere frammezzo alle maledizioni ed ai lamenti d'un popolo, sovra cui l'alta sua mente aveva attratto l'ammirazione e lo spavento, e del quale forse sarebbe stato il salvatore. Alcuno de' delitti di Borgia che a noi paiono i più odiosi per le ragioni anzidette, destava ben altra impressione in un Italiano del secolo XV; un vivo sentimento patrio potè forse indurre Machiavelli a compiangere la perdita del solo uomo capace a difendere l'indipendenza del suo paese.

Il desiderio di scacciare lo straniere, e di rinnovellare l' età dell' oro che aveva preceduta la discesa di Carlo VIII teneva desto a quei tempi il cuore di tutti gl' Italiani. L'alta mente estesa, ma poco regolata di Giulio era tutta assorta in tal pensiero, e fermarono l'attenzione di Leon X in mezzo al suo amore della caccia ed al suo gusto pei piaceri della tavola, i manoscritti e i quadri. Furono le sue mire che provocarono il generoso tradimento del Morone, impressero un effimero vigore nell' animo debole dell' ultimo degli Sforza, e mantennero

viva per qualche tempo un' onorevole ambizione nel falso cuore del Pescara. La ferocia e l'insolenza non formavano il carattere peculiare degl' Italiani: s' eglino mostravano indulgenza per le barbarie commesse in un gran disegno su vittime segnate a dito, ritorcevano però con ribrezzo lo sguardo da una barbarie gratuita. I feroci stranieri che le commettevano, non paghi di soggiogare, volevano anche distruggere; trovavano il più diabolico piacere nell' adeguare al suolo superbe città e scannare nemici inermi e soffocare a migliaia una popolazione senz'armi, inseguendola sino nelle caverne ove stavasi rifuggita. Tali erano le scene che ogni giorno destavano l' orrore d' un popolo fra il quale poco prima tutto quel che un soldato doveva temere in una battaglia regolare era la perdita del suo cavallo, o il cessare della paga. La intemperanza villana degli Svizzeri, la rapacità degli Spagnuoli, il libertinaggio dei Francesi che violavano tutte le leggi dell' ospitalità, della decenza ed anche dell'amore; la crudeltà senza scopo, comune a tutti questi barbari, li avevano renduti oggetto della generale esecrazione nella penisola. Le ricchezze ammucchiate per molti secoli di prosperità e di riposo dilapidavansi a un soffio; la prevalenza intellettuale del popolo oppresso rendeva più duro il loro politico avvilimento; le arti, la letteratura cominciavano a celare il loro decadimento sotto una

prodigalità d'ornamenti senza gusto. Il ferro non era ancora penetrato sino al cuore; non era ancor giunta l'ora in cui la mano del pittore smarrirebbe il suo sicuro colpo, e in cui la lira rimarrebbe sospesa alle canne in riva all'Arno. Tuttavolta un occhio acuto scernere potea che l'ingegno e la scienza non rimarrebbero a lungo superstiti allo stato di cose che loro aveano impresso il vigore; i grandi uomini, l'alta mente dei quali diffondeva vivissima luce su questo tristo periodo, eransi formati in giorni più felici, nè lasciato avevano eredi. Machiavelli profondamente sentiva le disgrazie della sua patria, e l'acume del suo intelletto gliene avea indicata la cagione e il rimedio. Siccome il sistema militare della nazione italiana aveva distrutto il valore e la disciplina, e l'aveva resa facile preda dello straniero, così il Segretario della repubblica fiorentina architettò allora il disegno d'abolire l'uso degli eserciti mercenarii e di surrogarvi una milizia nazionale.

Gli sforzi messi in opera per colorire questo gran disegno dovrebber essi soli bastare a far venerare il suo nome. Sebbene la sua carica e le sue occupazioni fossero pacifiche, studiò nondimeno con perseveranza la teorica della guerra, e ciò che più minuziosamente la concerne. Il governo fiorentino sposò le sue mire; si elesse un consiglio di guerra, e le reclute vennero comandate. L'infaticato ministro s'aggirava

di città in città per vegliare all' adempimento del suo disegno, e per molti rispetti il tempo lo favoreggiava. La tattica militare era andata soggetta a gran rivolgimento; la cavalleria non riguardavasi più come il nerbo principale d' un esercito; le ore che le consuete occupazioni lasciavano libere al cittadino, sebbene inefficaci a formare un buon cavaliere, erano sufficienti a creare un utile fantaccino. Il timore dello straniero, del saccheggio, delle uccisioni poteva egualmente trionfare di questa ripugnanza per la vita militare che l' industria e i divertimenti delle grandi città avevano insieme contribuito a ingenerare. Per qualche tempo il gran disegno parve che prosperasse, e le nuove squadre armeggiavano con maestria. Machiavelli vedeva incoronarsi l'esito del suo disegno con una compiacenza paterna, e già lo allettava una certa speranza che le armi de' suoi connazionali mieterebbero un giorno invidiati allori alle sponde del Reno e del Tago; ma il torrente della malvagia fortuna tornò ad inondare Firenze prima che i baluardi eretti a raffermarla fossero stati bastevolmente agguerriti, nè questa città potè fruire che per qualche tempo d' una felicità temporaria. Frattanto la carestia, la peste e la spada avevano devastate le fertili pianure e le belle città del Po. Tutte le imprecazioni fulminate un tempo su Tiro dai profeti parevano essere ripiombate sopra Venezia, i cui mercatanti già

deploravano le rovine della loro grande città cui sembrava accostarsi l'istante nel quale Rialto verrebbe coperto d'erbe marine, e in cui il pescatore asciugherebbe le sue reti nell'arsenale diserto. In quattro diverse vicende Napoli era stata conquistata e riconquistata da padroni indifferenti alla sua prosperità ed avidi a un tempo. Firenze aveva dovuto soggiacere ad estorsioni; era stata anch' essa astretta a comprare ad enorme prezzo ciò che le apparteneva, a far ringraziamenti pei mali ricevuti, ed a premettere scuse per ciò che godeva di tutte suo diritto. Ma infine la dolcezza di sì neghittoso riposo cessò; i suoi statuti e politici e militari caddero ad un tempo; i Medici ritornarono dal lungo esiglio spalleggiati dai conquistatori stranieri, il disegno di Machiavelli fu obbliato, e questo gran cittadino fu rimunerato dei servigi che aveva tributati alla patria con la povertà, la prigione, la tortura.

Ma lo statista decaduto non avea rinunciato al suo disegno; chè anzi di esso occupavasi anche frammezzo agli stessi suoi infortunii. A premunirlo contra alcune obbiezioni scrisse *i sette libri dell'Arte della guerra*. Quest'opera eccellente ha la forma di un dialogo: le opinioni dell'autore sono messe in boccà di Fabrizio Colonna, il più potente personaggio degli Stati della Chiesa, e valente generale al servigio del re di Spagna. Soffermasi a Firenze di ritorno dalla Lombardia per le

sue terre. È invitato in compagnia di alcuni amici a un pranzo in casa di Cosimo Rucellai giovinetto gentile e savio, l'immatura morte del quale è compianta da Machiavelli nel modo più commovente. Dopo un' elegante festa, i commensali entrano in un bosco del giardino affine di mettersi al riparo degli ardori del sole; l'attenzione di Fabrizio fermasi a mirare alcune piante rare, e 'l suo ospite gli dice, che quelle piante ora divenute rare, altre volte erano state comuni, e che suo padre, al pari di altri Italiani, erasi dilettato a far rifiorire l'arte antica di coltivare i giardini. Fabrizio appalesa il suo vivo dispiacere perchè coloro che negli ultimi tempi vagheggiavano le usanze degli antichi Romani non gli imitassero che in cose di lieve conto. Il che fornisce pretesto a un ragionamento intorno la decadenza e la disciplina militare, e intorno ai mezzi per ristaurarla. L'introduzione della milizia fiorentina è valentemente difesa, e molti mezzi vengono indicati per migliorarne le diverse parti.

Gli Svizzeri e gli Spagnuoli erano allora riguardati come i migliori soldati dell'Europa. La squadra svizzera era composta di picche, e molto rassomigliava alla falange macedone. Gli Spagnuoli, ad esempio dei soldati romani, erano armati di spade e di scudi. Le vittorie da Flaminio e da Paolo Emilio riportate sovra i re di Macedonia parevano indicare la superiorità

delle armi dalle legioni adoperate; la medesima esperienza aveva dato il medesimo risultamento alla battaglia di Ravenna. In questo terribile conflitto le vecchie bande aragonesi, abbandonate da tutti i loro alleati, si erano aperto un varco là dove più folte erano le lancie imperiali; e avevano compiuta la loro ritirata col maggior ordine al cospetto dei formidabili armigeri di Gastone di Foix e della artiglieria d' Este. Fabrizio, ovvero Machiavelli, propone di combinare i due sistemi; d'armare le prime file, della picca, per respingere la cavalleria, e le restanti, della spada, come strumento migliore di difesa valevole ad ogni evento. In più parti dell'opera Machiavelli manifesta la più alta stima per l' arte militare dei Romani, e il più profondo disprezzo per le massime che erano state in gran credito appo i generali italiani dell'età precedente. Ei preferisce l' infanteria alla cavalleria, i campi trincierati alle fortezze più guarnite; vorrebbe che si surrogassero rapidi movimenti, attacchi decisivi all' operare lento e procrastinato dei suoi connazionali; mette poca importanza all' invenzione della polvere, e non pare che neppure subodorasse che essa dovesse produrre qualche cangiamento nella foggia d' armare e disporre le schiere. Questo errore, come lo attesta l' unanime testimonianza degli storici, era comune fra i suoi contemporanei; esso proveniva dall' essere in allora l' artiglieria male immaginata e

peggio disposta: quantunque giovasse negli assedii, poco però serviva in campo.

Non c' interterremo a proferire il nostro giudizio sulla tattica di Machiavelli, ma il libro in cui la espone è per fermo curiosissimo; esso può dirsi un eccellente commento della storia de' suoi tempi. La grazia, la vivacità, la chiarezza dello stile, l'eloquenza e il calore di certe pagine ponno allettare anche i lettori che si mostrassero per avventura poco vaghi dell'argomento.

Il *Principe* e i *Discorsi su Tito Livio* furono composti dopo che il governo repubblicano rimase abolito. Il primo è dedicato al giovine Lorenzo de' Medici; e questa dedica sembra aver concitato fra i suoi contemporanei maggior odio contro Machiavelli che non abbiano fatto le dottrine, sorgente poi di tanta abbominazione contra il suo nome: venne considerata come un' apostasia politica. La verità frattanto è che Machiavelli disperando della libertà di Firenze era inchinevole ad esaltare tutti i governi che potessero proteggere la sua indipendenza. L' intervallo che segregava una democrazia da un dispotismo, Soderini e Lorenzo de' Medici, sembravano svanire a fronte della diversità che ravvisavasi tra l' antico e il nuovo stato d' Italia; tra la sicurezza, l' opulenza, il riposo di cui fruì sotto i precedenti governi, e la miseria nella quale era stata immersa dall' anno fatale in cui gli stranieri erano discesi dalle Alpi. La nobile e patetica

esortazione con cui ha termine il *Principe*, appalesa quali fossero in proposito i sentimenti di Machiavelli.

Il *Principe* e i *Discorsi* espongono i progressi d' un popolo ambizioso. Ad uno statista moderno la forma dei *Discorsi* parrà puerile; ma anche Tito Livio merita ben poca confidenza come storico, allorquando trattasi di disporre degli infiniti mezzi di scevrare il vero. La prima decade, alla quale Machiavelli limitò i suoi commenti, non deve gran fatto inspirare maggior credenza della cronaca dei re Bretoni anteriori alla conquista dei Romani, ma lo statista fiorentino non tolse da Tito Livio che alcuni testi, i quali avrebbe potuto trarre da qualsivoglia altro libro : tutte le riflessioni sono sue. Per ciò che spetta al genere d'immoralità che rendè il *Principe* detestato, e che rinviensi in un grado quasi eguale nei *Discorsi*, noi abbiamo già protestato che fa mestieri redarguir meno Machiavelli che il suo secolo.

Nondimeno impossibile è dissimulare che dessa è una gran macchia, e che attenua di molto il piacere che per altri riguardi i suoi scritti devono procacciare ad ogni uomo colto. Non è dato l' immaginare una mente più sana e più vigorosa di quella che traspare da' medesimi. Le qualità dello statista attivo e speculativo trovansi accoppiate e coordinate in un modo veracemente maraviglioso. Le cognizioni positive di Machiavelli negli affari non avevano punto

attenuata la sua abitudine al generaleggiare; esse non avevano contribuito se non che a imprimere loro quel carattere pratico che le scevra sì opportunamente dalle vaghe teoriche della maggior parte dei filosofi politici. Chi a fondo conosce gli uomini sa comunemente non darsi cosa più inutile di una massima generale. Quasi tutte non sono che luoghi comuni; e allorquando sono profonde e piccanti come quelle di La Rochefocault, ponno fornire tutto al più qualche opportuna epigrafe ad un libro. Ma i precetti di Machiavelli sono di un ordine affatto diverso; e, a nostro giudizio, il miglior elogio che possiam fare di essi è il dire che ponno riuscire d' incontrastabile utilità in molte vicende della vita reale.

Non può negarsi che i suoi scritti non formicolino d'errori, ma sono errori che uno scrittore collocato al posto di Machiavelli poteva difficilmente scansare. Essi ridondano per la maggior parte di un solo difetto che traspare da tutto il sistema: nelle sue politiche teoriche aveva egli considerato più profondamente i mezzi che lo scopo, e 'l gran principio che le leggi e la società non sussistono che per aumentare la felicità personale, non era ancora sufficientemente radicato. La prosperità del corpo politico, disgiunta da quello de' suoi membri, era l'unico oggetto dello statista fiorentino; e tra tutti gli errori politici questo probabilmente ebbe conseguenze le più funeste. Lo stato sociale nelle piccole repubbliche della

Grecia, le relazioni di reciproca dipendenza in cui trovavansi i loro cittadini, e la severità delle leggi di guerra tendevano a incoraggiare un' opinione che in congiunture somiglianti poteva appena essere riguardata come errore. Gli interessi d'ogni persona erano strettamente legati a quelli dello Stato; un' incursione distruggeva i vigneti e i campi seminati del cittadino; una vittoria raddoppiava il numero de' suoi schiavi; una disfatta poteva rendere schiavo lui stesso. Cagioni somiglianti a quelle che avevano sì efficacemente favoreggiata l'indole dei Greci non ebbero minor influenza sul carattere degli Italiani. Erano eglino egualmente divisi in piccole comunanze politiche; ciascheduno era fortemente impegnato alla prosperità della repubblica della quale vantavasi figlio; partecipava alla sua ricchezza, alla sua povertà, al suo disdoro, alla sua gloria.

Non v'ha cosa di più notabile nei trattati politici di Machiavelli della sincerità che rivelano, e questa sincerità non meno apparisce quando s' inganna che quando ha ragione. Giammai non avventura una falsa opinione perchè sia nuova o perchè possa adornarla di un' espressione luminosa, o fiancheggiarla con un ingegnoso sofisma; i suoi errori son fatti palesi dalle congiunture in cui trovossi avvolto; egli non le cercò; esse per così dire le si affacciarono tra via, nè potevano essere scansate. Sotto quest' aspetto sarebbe cosa curiosa il

paragonare il *Principe* e i *Discorsi* collo *Spirito delle leggi*. Montesquieu gode forse di tale invidiata rinomanza che altro scrittore politico non ha per anco goduta; egli scrisse ed attrasse l'attenzione della Francia in un tempo in cui usciva da quel lungo intirizzimento in che l'avevano immersa sofisticherie politiche e pregiudizii inveterati: pertanto ei ne divenne l'idolo. Specioso, ma vuoto; intento a investigare gli effetti, indifferente per la verità; pronto a foggiare un sistema senza ammettere cura nella scelta dei materiali, egli fondò teorie come fabbricansi castelli di carta, e senza darsi altro pensiero. Tale abbondanza d'idee incoerenti è forse la prima cagione per cui è indifferentemente citato da ogni fazione anche più opposta. Machiavelli s'inganna perchè la sua esperienza acquistata in un peculiare periodo di società, non può sempre applicarsi a regolamenti diversi da quelli frammezzo a' quali visse; Montesquieu s'inganna, perchè avendo la bizzarria d'annunziare, è uopo che annunzi ad ogni modo o il vero o il falso. Se gli manca un fatto da poter torturare, al pari d'un nuovo Procuste, per metterlo in correlazione col sistema che improvvisa, cita qualche favola mostruosa di Siam, della China o del Giappone, riferita da scrittori che si credevano doppiamente autorizzati a mentire e come viaggiatori e come proseliti di qualche compagnia. La proprietà delle idee e quella

delle espressioni trovansi comunemente accoppiate; la oscurità dello stile procede quasi sempre dalla confusione delle idee; e la vaghezza di primeggiare per ogni verso, che produce esagerazione nelle espressioni dello scrittore, lo avvolge di necessità in sofismi. L' intendimento giudizioso e vero di Machiavelli traspare dalla sua dizione lucida, maschia e gentile; quella di Montesquieu, in vece annunzia un intelletto ingegnoso, ma frivolo. Ogni forma di stile, dalla concisione misteriosa d' un oracolo sino alla sciempiataggine d'uno zerbino è adoperata a smascherare idee paradossali o volgari. Le assurdità sono trasformate in epigrammi, in luoghi comuni, in enimmi. A stento l' occhio può reggere al folgore che certe parti tramandano, o penetrare l'oscurità volontaria in cui altre stanno avvolte.

Gli scritti politici di Machiavelli traggono a sè un interessamento peculiare dal profondo sentire che esterna ogni volta che corre col pensiero ad un avvenimento che gli suscita la memoria delle sciagure di sua patria. Difficilmente puossi immaginare stato più doloroso di quello di un grand'uomo astretto ad assistere all' agonie di un gran popolo; d'essere testimone dell' avvicendarsi dell' esaltamento e dell' abbiezione che precedono la ruina; di vedere tutti i segni di vitalità svanire ad uno ad uno, e la morte gradatamente compenetrare tutte le membra del corpo sociale; e tale fu la

trista ventura di Machiavelli. Sebbene non abbia potuto serbarsi illeso dalla politica immoralità del suo secolo e del suo paese, scorgonsi però in lui più impeto ed austerità che pieghevolezza ed artifizio. Quando l' invilimento di Firenze fu perfetto, rinunciando alle forme cavillose de' suoi compatriotti, non seppe più frenare il dispetto, chè anzi esalavalo in tutti gli scritti che dettava. Per consolarsi delle sciagure d' Italia compiacevasi di ricordare la sua antica gloria; la rimembranza dei fasci di Bruto, della spada di Scipione, della gravità della sedia curule, delle pompe sanguinose, dei sagrificii trionfali ripullulava di continuo sotto la sua penna. Avrebbe desiderato ritornare a' tempi trascorsi, e vivere a quell'era memoranda in cui ottocentomila Italiani con un voto concorde diedero di piglio all'armi al rumore d' una gallica incursione. Sarebbesi detto in lui vivere l'anima di que' fieri patrizii che dimenticarono i più cari vincoli di natura per l' adempimento dei pubblici doveri; disprezzarono ad un tempo l' oro e gli elefanti di Pirro, e accolsero con imperturbata fronte la nuova dei disastri di Canne.

Questi sentimenti non solo appalesava negli scritti, ma li manifestava ben anco in familiari colloqui. Si racconta che rinunciando ad ogni rispetto sociale, si desse in balìa ad una gaiezza cinica ed amara; egli gustava un piacer crudele a rampognare del loro avvilimento i suoi concittadini, a

rinfacciar loro tanta vergogna, ad investirli da ogni lato con duri sarcasmi. L' idiota non poteva comprendere quali profonde commozioni si celassero sotto questa gaiezza finta e sotto queste follie d'un saggio.

Ora ci rimane a parlare delle sue composizioni storiche. La *Vita di Castruccio Castracani* non merita gran fatto d'essere collocata in questa classe. Pochi libri avrebbero potuto fornire tanta istruzione quanto un racconto giudizioso della vita di questo illustre sovrano di Lucca, il più eminente di quei principi italiani che, al paro di Pisistrato e di Gelone, esercitavano un potere che più presto si sentiva di quel che potesse definirsi; perchè fondato sul pubblico favore e su le grandi qualità di coloro che ne erano i custodi, non sovra leggi o prescrizioni. Un lavoro somigliante ci avrebbe mostrata l' indole di quella specie di sovranità tanto singolare e sì mal intesa che i Greci nomavano tirannide, e che rattemprata in qualche verso dal sistema feudale, ricomparve nelle repubbliche di Lombardia e di Toscana. Sgraziatamente il lavoro di Machiavelli ommiamente difetta di fedeltà; esso non è che una finzione al pari della Novella di Belfegor, ma assai men ricreante.

L'ultimo parto di questo illustre intelletto fu la *Storia di sua città natale*; essa era stata scritta per ordine del papa, che come capo della casa de' Medici era allora sovrano di Firenze. I caratteri di Cosimo,

di Pietro e di Lorenzo de' Medici vi sono tratteggiati con un' imparzialità e libertà che a un tempo onorano e lo scrittore e il protettore. Le miserie, le umiliazioni, la dipendenza, quel pane dell' esilio sì duro e che tanto sa di sale, al dire di Dante, non avevano prostrata l' anima di Machiavelli. Da un altro canto le seduzioni della più sublime dignità non avevano corrotto il cuore generoso di Clemente VII. Questa *Storia* non è al certo il frutto di copiose indagini; è invero inesatta, ma elegante, viva, pittoresca più d' ogni altra scritta in lingua italiana; e per rispetto al carattere appartiene più presto alla letteratura antica che alla moderna; essa procede sul fare di Erodoto e di Tito Livio, e non su quello di Davila e di Clarendon. Nondimeno il tutto considerato, essa somministra la pittura più vera e più fedele dei costumi nazionali, che altre storie più esatte non facciano. Un' esattezza minuziosa acquistasi spesso a danno di qualità più necessarie, e i migliori ritratti sono quelli ne' quali entra un po' di caricatura. Le linee indifferenti sono trascurate, ma i lineamenti caratteristici sono ritratti con vigore, e lasciano un' impressione durevole nella memoria. Machiavelli visse tanto da vedere l' ultimo sforzo tentato in favore della libertà fiorentina; e poco tempo dopo la sua morte la monarchia rimase assolutamente confermata. La carità patria di Machiavelli era esosa a' nuovi signori, e quella passione

di scritti che vedèasi conforme al loro metodo di vivere, ad essi servì di pretesto per offuscare la sua memoria: le sue opere furono malamente interpretate dai dotti, sprezzate dagl' ignoranti, calunniate con tutto il rigore da altri per ragioni parziali o surrettizie. Fu consacrato all' infamia il nome di un uomo la cui alta mente aveva rischiarate di viva luce tante parti oscure del sapere. Per più di due secoli le sue reliquie confuse con quelle del volgo non ebbero onore di sorta, ma alla fine un pari della Gran Bretagna tributò gli ultimi onori allo statista fiorentino. Gli eresse un monumento nella Chiesa di santa Croce; monumento contemplato con rispetto da tutti coloro che sanno apprezzare le virtù d' un gran cittadino attraverso la corruzione di un secolo degenerato, e che inspirerà maggior venerazione a misura che le sue opere verranno studiate con mente scevra da preoccupazione e da accanimento di setta (1).

(1) Il privilegio ed il breve di Clemente VII furono impugnati in un modo deciso da Paolo IV che registrò nel 1559 le opere di Machiavelli nell'Indice dei libri proibiti: il Concilio di Trento confermò sotto il pontificato di Pio IV tale divieto. Pur troppo l' elevatezza dell' anima non potè preservare Machiavelli dalla corruttela del secolo. Egli giacque gran pezza nella illusione, in cui una profonda prudenza e i trionfi riportati dal delitto aveanlo gettato. Per ogni dove seco portava i frutti della trista esperienza da lui acquistata contemplando da vicino le opere

ed i trionfi di accorti e sommi scellerati; per ogni dove ha la sciagura d'avere tratta da costumi depravati e feroci la conseguenza che tutti gli uomini sono maligni, e che devono sempre ricorrere alla malvagità dell' animo ogni qualvolta abbiano libera l'occasione, e che mai non fanno il bene se non forzati. Volgiamo pertanto le leggi e gli ordinamenti a correggere una siffatta malignità dell' uomo, e procuriamo di renderlo migliore; sviluppiamo cioè gli affetti teneri e sociali, il germe de' quali natura in noi impresse, perchè vi mise la pietà. Ma pur troppo si scorre e si scorrerà a lungo questo arringo compassionevole, e si fonderanno le istituzioni sull' idea della perversità degli uomini, i quali da altro non sono resi cattivi che dalle cattive instituzioni.

La parte sana degli scritti di Machiavelli è d'un genere profondo, maraviglioso spezialmente pel tempo in cui fu dettata; essa può dirsi la sostanza di ben digeste letture e di riflessioni altrettanto sottili quanto giuste sovra gli uomini e gli avvenimenti. Annunciamo con vera soddisfazione che a Parma si sta apprestando un'edizione di Machiavelli adattata all'istruzione dei più, e saviamente emendata da ciò che non potrebbe se non pregiudicare a un intelletto non per anco maturo. La gioventù potrà pertanto formare un attento studio sovra questo impareggiabile scrittore, il primo che abbia impresso alla prosa italiana tutto il vigore e l'efficacia ond'è capace (*Nota del Trad.*).

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06661 7500

DO NOT REMOVE
OR
CARD